

ANNO XLVI - NUMERO 1

GENNAIO - APRILE 2016

RICERCHE STORICHE





Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto-Pisa
www.pacineditore.it
info@pacineditore.it

ISSN 0392-162X
ISBN 978-88-6995-026-1

In copertina

Illustrazione rappresentativa della Rivoluzione dei Garofani tratta dal blog http://presenteepassado.blogspot.it/2014_04_01_archive.html [dalla rivista «Gaiola Aberta»]

RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

Anno XLVI - NUMERO 1

GENNAIO - APRILE 2016

SOMMARIO

Um problema difícil.

La rivoluzione dei garofani e la sua ricezione nelle sinistre europee
(a cura di Matteo Albanese e Annarita Gori)

M. ALBANESE - A. GORI	<i>Nota dei curatori</i>	Pag.	5
a cura di A. GORI	<i>25 aprile, 40 anni dopo. Politica, società, commemorazioni. Discussione con Antonio Costa Pinto, Marina Costa Lobo, Pedro Magalhães</i>	»	11
R. MARCHI	<i>L'accusa di revisionismo storico in Portogallo a 40 anni dal 25 aprile</i>	»	21
I. CHABROWSKI	<i>Reading the Distant Revolution – the Polish United Workers' Party Interprets the Portuguese Carnation Revolution of 25 April, 1974</i>	»	31
A. MUÑOZ SÁNCHEZ	<i>La República Federal de Alemania y la Revolución de los Claveles</i>	»	41
J. SÁNCHEZ CERVELLÓ	<i>El impacto de la Revolución Portuguesa en España</i>	»	51
A.D. GRANADINO GONZÁLEZ	<i>Fertile soil for Socialism or Communist threat? The Carnation Revolution through the eyes of the French Socialists</i>	»	61
V. PEREIRA	<i>« Allez-y voir, histoire de vérifier qu'on y respire bien la liberté ». Voyages de Français dans le Portugal révolutionnaire</i>	»	71
F. CATASTINI	<i>«L'Unità» e la Rivoluzione Portoghese</i>	»	83
Discussioni e ricerche			
ELLI LEMONIDOU	<i>Public History: The International Landscape and the Greek Case</i>	»	93
LINDA SHOPES	<i>The evolving relationship between Oral History and Public History</i>	»	105
Abstracts		»	119
Gli autori		»	123

NOTA DEI CURATORI

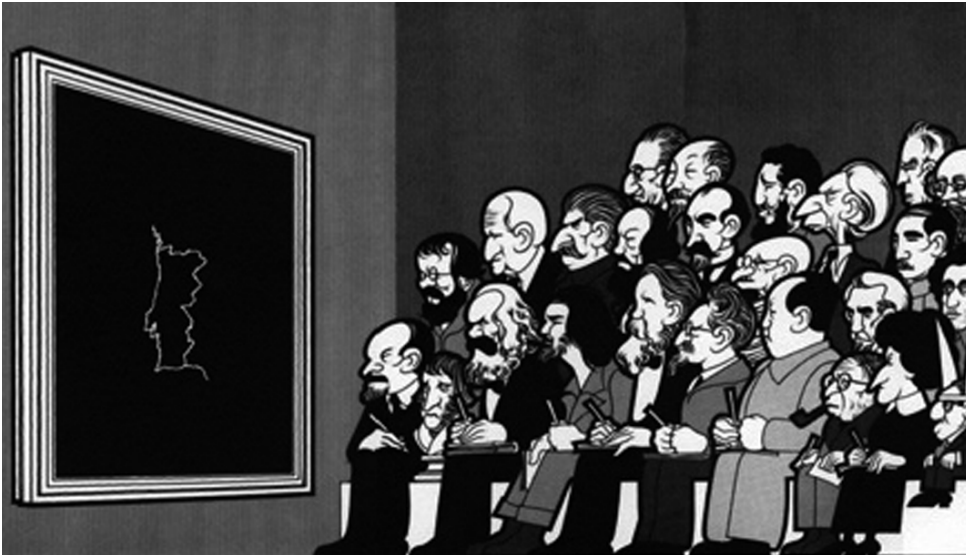


Figura 1: João Abel Manta, *Um problema difícil*, in «O Jornal», 11 luglio 1975.

Nel 1975 l'architetto e illustratore portoghese João Abel Manta realizzò un'illustrazione a cui dette un titolo emblematico: *Um problema difícil*. La vignetta raffigura un'aula scolastica in cui un gruppo di "studenti particolari", composto dai fondatori e dai protagonisti della sinistra internazionale – Marx, Lenin, Sartre, Fidel Castro –, si trova a guardare con aria perplessa una lavagna sulla quale è raffigurata una silhouette della cartina del Portogallo.

Questo numero di «Ricerche Storiche» si avvicina a questo "problema difficile" cercando di scomporlo in varie questioni: Quali furono le reazioni all'interno delle segreterie dei partiti di sinistra europei all'indomani del 25 aprile 1974? Quale fu la ricezione della rivoluzione dei garofani all'estero tra i dirigenti, i militanti, gli intellettuali appartenenti ai diversi partiti e movimenti di sinistra? Come si approcciarono queste persone all'evento e al dibattito conseguente? Ci furono delle discrepanze tra le varie posizioni in relazione alla rivoluzione e al successivo periodo del PREC (*Processo Revolucionário em Curso*) all'interno della sinistra europea?

A partire da queste domande il monografico tenta di capire come la rivoluzione condotta dai militari che pose fine all'Estado Novo abbia rappresentato allo stesso tempo, un forte polo di aggregazione popolare, una speranza per un rinnovamento socialista

nel vecchio continente, e l'inizio di quella terza ondata di transizioni democratiche che avrebbero a breve interessato il sud Europa ¹. La rivoluzione dei garofani è stata infatti un lungo processo che ha incrociato e attraversato molte delle tematiche di ordine storico e politico che hanno caratterizzato il breve '900: la caduta di uno degli ultimi fascismi europei ², l'autodeterminazione dei popoli ³, la fine del potere coloniale e ⁴, non ultimo, il tema della rivoluzione socialista.

La transizione portoghese, inoltre, pose alla ribalta il nodo del ruolo della democrazia in larga parte d'Europa ⁵ così come, pochi anni più tardi e sotto una prospettiva diversa, questo si sarebbe ripresentato nello scenario post 1989. Un tema tutt'oggi attuale come dimostrano le recenti difficoltà nelle quali sembrano essersi avvitate le istituzioni europee negli ultimi anni ⁶. La questione della sovranità, della democrazia, dei rapporti con l'Europa e della ridefinizione dei confini territoriali furono presenti fin dall'indomani del 25 Aprile 1974. Il collasso del regime trovò una delle sue cause peculiari proprio nelle guerre coloniali che determinarono la fine dell'Impero e imposero al Portogallo una ridefinizione in termini geografici e identitari. Di fatto, fu la reazione testardamente immobilistica del salazarismo a far sì che un'intera generazione si perdesse, a volte fisicamente molto più spesso politicamente, nelle giungle africane; l'Angola fu il Vietnam portoghese e non solo in termini militari ma, soprattutto, in termini politici ⁷. Assumendo questa prospettiva emerge chiaramente come la questione della costruzione di un Paese diverso, cosmopolita sì ma non imperialista, atlantico ma anche fortemente europeo, si fosse posta da subito come orizzonte strategico degli attori che animarono la rivoluzione.

Pur trattando i casi da un punto di vista nazionale questo monografico vuole ricreare un affresco generale su gran parte della sinistra europea nel complesso periodo di metà anni Settanta, analizzando le sfumature e i punti di contatto sui temi portati alla ribalta dal 25 aprile precedentemente menzionati. Intendendo la rivoluzione dei garofani come un processo politico duraturo culminato con la promulgazione della nuova costituzione, varata significativamente il 25 aprile del 1976, si comprende come le notizie provenienti dal Portogallo avessero creato speranze e euforia, ma anche una visione tutt'altro che unitaria su questa "multi sfaccettata" rivoluzione. Se, infatti, la semi-legalità, così come la formazione di strutture clandestine organizzate, fu in alcuni casi aiutata, o praticamente

¹ Su quest'ultimo punto A. COSTA PINTO, *The Legacy of the Authoritarian Past in Portugal's Democratisation, 1974-6*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», 9:2, (2008), pp. 265-291; più in generale: S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Oklahoma, 1991.

² Cfr, tra gli altri: A. COSTA PINTO, *Rethinking the nature of Fascism*, London, 2011; F. ROSAS, *Portugal Século XX: Pensamento e Acção Política*, Lisboa, 2014; *Ditaduras e Revolução - Democracia e políticas da memória*, a cura di M. LOFF-F. PIEDADE-L. CASTRO SOUTELO, Lisboa, 2015.

³ R. VARELA, *História do Povo na Revolução Portuguesa - 1974-75*, Lisboa, 2014.

⁴ Per una riflessione in chiave comparata: *The ends of european colonial empires: cases and comparisons*, a cura di M. BANDEIRA-A. COSTA PINTO, New York, 2015.

⁵ *Varieties of Right-Wing Extremism in Europe (Extremism and Democracy)* a cura di A. MAMMONE-E. GODIN-B. JENKINS, London, 2012.

⁶ Per una rilettura delle transizioni democratiche nel sud europa alla luce dei recenti avvenimenti politici ed economici cfr. *Revisiting democratic transitions in times of crisis*, a cura di K. KORNETIS, numero monografico di «Historein», v. 15, n. 1 (2015).

⁷ K. MAXWELL, *O império derrotado*, São Paulo, 2006.

resa possibile, dai partiti del socialismo europeo; è altrettanto da segnalare che realtà molto vicine al socialismo portoghese in Europa, come i tedeschi della DDR, non dettero molto credito alle parole di Mario Soares che, sul finire del 1973, aveva annunciato la caduta del regime come imminente.

Ed invece la transizione vi fu; “inaspettata”⁸, iniziata con un colpo di stato incruento, e dal primo momento accolta dalla simpatia popolare. La sollevazione fu spontanea nella discesa in strada di migliaia di *lisboetas* che intonavano *Grândola vila morena*, e fu supportata da quelle strutture che, clandestine fino a poche ore prima, vedevano la luce del sole e già si moltiplicavano, dibattevano e si dividevano sul futuro del Paese: in una parola cominciavano una rivoluzione. Questa, al di là degli approfondimenti delle prossime pagine, vi fu nel fiorire di riviste, ciclostilati, a volte semplici fogli che cominciarono a circolare; nelle radio che trasmisero musica proibita⁹. Ovviamente, seppur non ha trovato spazio in questo numero per ragioni di coerenza tematica, esiste anche una parte del regime sconfitto e della società che tentò fino all’ultimo di opporsi alla fine del salazarismo e, soprattutto, dell’Impero.

Non fu solo la caduta del regime ad interessare la sinistra europea, ma anche il dibattito successivo e le susseguenti incognite politiche, sociali ed economiche: l’eventualità o meno di una repubblica socialista per un Paese fondatore della NATO; l’affidabilità di un tale regime, magari con i comunisti al governo, all’interno del Patto Atlantico; l’interrogativo sull’inclinazione dei portoghesi verso una deriva rivoluzionaria o verso la costituzione di una democrazia di stampo liberale; le ripercussioni a breve termine sulle ultime altre dittature del sud Europa.

Queste incognite, che attraversarono le segreterie dei maggiori partiti della sinistra europea in quei convulsi mesi sono state, in fondo, la linea guida che ha reso possibile sviluppare il ragionamento di questo numero di «Ricerche Storiche». Ci sono, come sempre, molte domande che per ragioni di tempo e di spazio sono rimaste in sospeso, ma che speriamo non restino a lungo inevase. Oltre al necessario prosieguo dell’indagine storica sulle questioni che hanno brillantemente affrontato gli autori dei diversi saggi, la questione della reazione delle colonie e delle ex colonie portoghesi, così come quella dei due più grandi protagonisti della guerra fredda, Usa e Urss, rimangono sul tavolo. Allo stesso modo in questo numero è presente una prima analisi delle reazioni dei principali attori della sinistra europea, ma sarebbe altrettanto interessante un approfondimento sul dibattito che si sviluppò tra le forze conservatrici.

Occorre infine precisare in questa nota che il volume è strutturato in due parti distinte ma interconnesse: una rivolta al presente, e una al passato. La prima, infatti, ha come

⁸ T. BRUNEAU, *Portugal’s Unexpected Transition in Portugal: Ancient Country, Young Democracy*, a cura di K. MAXWELL-M. HALTZEL, Washington, 1989, pp. 9-23.

⁹ Sulle trasformazioni culturali del post 25 aprile si rimanda al dossier di F. VIDAL e M. CARDÃO, *Transformações culturais no pós 25 de Abril de 1974* pubblicato su «Ler História», 67 (2014). All’interno dello stesso volume si segnalano le rassegne sullo stato dell’arte in scienze politiche e antropologia rispettivamente curate da Guya Accornero e Sónia Vespeira de Almeida. G. ACCORNERO, *O ‘25 de Abril’: uma revolução nas ciências sociais*, Ivi, pp. 171-177; S. VESPEIRA DE ALMEIDA, *O 25 de Abril na Antropologia portuguesa 40 anos depois: trajecto das invisibilidades e visibilidades*, Ivi, pp. 178-183. Rimandiamo dunque a queste rassegne e all’articolo di Riccardo Marchi presente in questo volume per una bibliografia aggiornata sul tema.

focus la ripercussione che la rivoluzione dei garofani ha avuto, e continua ad avere, nella società e nella storiografia portoghese. Partendo dalla considerazione che negli ultimi due anni si è assistito al proliferare di pubblicazioni su cosa *è stato* il 25 aprile, le prime pagine di questo numero si interrogano invece su cosa *ha rappresentato* il 25 aprile e su quale sia oggi il ruolo di questo “luogo della memoria”. Il biennio 2014-2016 è stato un periodo ricco di momenti commemorativi ma anche di frizioni, come ad esempio quelle provocata dallo stanziamento del governo di un fondo per le commemorazioni fino a trecentomila euro nello stesso anno in cui il Paese si stava attingendo ad uscire dal Programma di assistenza economica e finanziaria accordatogli nel 2011 dalla Unione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale¹⁰. Le celebrazioni hanno coinvolto la Presidenza della Repubblica, le università, le associazioni, i partiti politici, le singole *Câmaras municipais*. Il comune di Lisbona nel 2014, allora amministrato da António Costa, attualmente Primo ministro, si è reso promotore di oltre 50 conferenze¹¹, workshop, esposizioni, installazioni museali e fotografiche che hanno coinvolto i punti chiave degli eventi rivoluzionari nella città. Accanto “all’occupazione” simbolica dello spazio pubblico i cittadini sono stati chiamati a mettere a disposizione sul sito ufficiale delle celebrazioni¹² fotografie e ricordi personali per fare in modo che essi stessi raccontassero il “proprio” 25 aprile. È a partire dalla riflessione sull’evidente compenetrazione tra sfera privata e pubblica, aspetto politico ed economico nelle celebrazioni del quarantesimo anniversario della rivoluzione dei garofani, oltre che da uno studio realizzato nel 2014 sulle opinioni dei portoghesi sul 25 aprile, che nasce la discussione che apre questo volume. Lo storico politico António Costa Pinto, e i due scienziati politici Marina Costa Lobo e Pedro Magalhães sono stati chiamati a dibattere sul ruolo che oggi ha la memoria della transizione democratica nella società portoghese, sulle sue relazioni con la recente crisi economica, e su come questa è vissuta e interpretata dalla sinistra nel loro Paese. La riflessione sull’attualità del 25 aprile è conclusa dall’articolo dello storico Riccardo Marchi che ha presentato un’interessante rassegna storiografica sulle diverse correnti che negli ultimi venticinque hanno generato una “contrapposizione di memorie” fino ad arrivare a punte di revisionismo storico.

Passando alla parte specificatamente dedicata alla ricezione nella sinistra europea della rivoluzione dei garofani il saggio di Igor Chabrowski verte sulla lettura polacca del caso portoghese. Questa incursione oltre cortina permette di comprendere meglio gli equilibri della guerra fredda in relazione alla fluidità dello scenario europeo di metà anni Settanta. Seppure il partito comunista polacco non mancò di supportare il processo di liberazione dal regime fascista, una rivoluzione socialista nel Paese iberico non fu tuttavia presa in considerazione come ipotesi reale. Lo stesso ragionamento fu ancor più cogente e forte per il Partito Socialdemocratico tedesco; come sottolinea Antonio Muñoz Sánchez, Brandt non solo sostenne Soares in chiave anti comunista, ma spinse affinché la Germania aiutasse economicamente il Portogallo favorendone una sua rapida entrata nella CEE a patto che il Paese non scivolasse verso una “deriva” comunista. È di nuovo il

¹⁰ *25 de Abril assinalado pelo Governo com lançamento de site*, in «Público», 27 febbraio 2014. Sulla relazione tra crisi e celebrazioni in Cfr. G. ACCORNERO, *Back to the revolution: The 1974 Portuguese spring and its “austere anniversary”*, in «Historein» 15, 1 (2015) pp. 32-48.

¹¹ <http://25abril40anos-cm-lisboa.pt>

¹² <http://www.comemorarabril.pt>

tema della democrazia e la strada per il suo raggiungimento che ritorna, per ovvie ragioni di prossimità politica e geografica nel caso spagnolo. Il regime franchista è, non a caso, definito da Josep Sánchez Cervelló come il gemello di quello salazarista; l'immagine della folla che in Spagna inneggiava alla libertà per il popolo portoghese nei gironi immediatamente successivi al 25 aprile non può non essere politicamente evocativa. Il caso francese ha beneficiato in questa sede di ben due saggi. Alan Granadino pone il focus sulle strategie dei diversi attori politici della sinistra analizzando il dibattito del partito socialista francese inerente al nodo rivoluzionario; in particolare l'idea socialista di vedere nel caso portoghese un laboratorio ideale per sperimentare l'unità delle sinistre dentro un contesto democratico. Il contributo di Victor Pereira guarda invece all'attenzione sviluppatasi tra gli intellettuali francesi di sinistra verso gli avvenimenti lusitani e alla nascita di un vero e proprio "turismo rivoluzionario" che portò un ragguardevole numero di persone in Portogallo per andare a toccare con mano il processo di transizione ed assistere ad evento storico. Infine, Francesco Catastini ricostruisce la discussione in seno a «L'Unità» sulla natura e sugli sviluppi della transizione portoghese. Un dibattito che si giocò sul filo delle parole tanto che lo stesso termine rivoluzione venne a volte "silenzioso" sulle pagine del quotidiano. Il PCI, impegnato con il "compromesso storico" tentò infatti di accreditare il socialista Soares più che gli esponenti del partito comunista portoghese.

La rivoluzione, insomma, fu il punto nodale intorno a cui ruotarono i dibattiti interni alla sinistra europea e non solo; rivoluzione come parola magica, totemica della sinistra marxista che si andava destrutturando e ricomponendo nell'alveo della tradizione democratica e non più sovietica. La sconfitta del salazarismo anticipò di qualche mese la fine della Giunta militare in Grecia e di qualche anno la fine del regime franchista; avviando un processo che avrebbe visto tramontare i regimi totalitari e autoritari in Europa e aprire la strada al trionfo di un modello democratico rappresentativo. È per questo che oggi troviamo interessante riproporre un dibattito sulla transizione democratica a livello europeo proprio quando da più parti le istituzioni europee che hanno vinto nel nome della democrazia rappresentativa sembrano sempre più deboli, frammentate ed incapaci di uscire da una crisi non solo economica ma politica e di rappresentanza.

MATTEO ALBANESE e ANNARITA GORI
(Insituto de Ciências Sociais - Universidade de Lisboa)

25 APRILE, 40 ANNI DOPO.
POLITICA, SOCIETÀ, COMMEMORAZIONI

DISCUSSIONE CON ANTÓNIO COSTA PINTO, MARINA COSTA LOBO E PEDRO MAGALHÃES ¹

In occasione del quarantesimo anniversario della rivoluzione dei garofani, *l'Observatório da Qualidade da Democracia* dell'Instituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona (ICS-UL), in collaborazione con il settimanale «Expresso» e al canale di informazioni «Sic Notícias», e con l'appoggio della Fundação Calouste Gulbenkian, ha realizzato uno studio sulle opinioni dei portoghesi in merito al significato della transizione democratica. L'indagine, chiamata *As atitudes dos portugueses em relação aos 40 anos do 25 de Abril*, non voleva solo testare l'opinione pubblica ma anche vedere come la memoria della rivoluzione e il suo significato interessassero ancora la società portoghese sul piano economico, politico e sociale. Lo studio, che riprendeva la forma di uno condotto dieci anni prima in occasione del trentesimo anniversario della transizione democratica ², ha avuto come base 1254 intervistati, ripartiti equamente per sesso, età, livello di istruzione, occupazione, regione di appartenenza e dimensioni del luogo di residenza. Tre in particolare sono stati i focus dell'indagine: quale è stata la funzione del 25 aprile all'interno della storia portoghese, sia nel lungo periodo, sia in relazione al passato regime; quali sono stati per la popolazione gli obiettivi, i significati, i protagonisti della rivoluzione e i lasciti politici, sociali ed economici del 25 aprile; qual è oggi, a distanza da quaranta anni dalla sua instaurazione, la percezione dei portoghesi nei confronti della democrazia e quali sono le sue eventuali sfumature ³. In occasione della conferenza *O 25 de Abril, 40 anos depois* organizzata dalla Fundação Calouste Gulbenkian il 14 aprile del 2014, la scienziata politica dell'ICS-UL Marina Costa Lobo, ha presentato i dati dell'inchiesta che sono stati poi commentati dallo storico politico António Costa Pinto e dallo scienziato politico Pedro Magalhães ⁴ anch'essi afferenti all'ICS-UL.

A distanza di due anni dall'incontro della Gulbenkian e alla luce dei recenti cambiamenti nella situazione economica e politica portoghese – l'uscita dal *Programa de Assi-*

¹ Traduzione dal portoghese e dall'inglese di Annarita Gori.

² I risultati dello studio del 2014 e la comparazione con quelli del 2004 si trovano nel sito del progetto Barometer of the Quality of Democracy <http://www.bqd.ics.ul.pt> Studi sulle opinioni e il comportamento politico dei portoghesi in relazione al 25 aprile erano stati condotti anche a quattro e a dieci anni di distanza dall'instaurazione del regime democratico: M. BACALHAU-T. BRUNEAU, *Evolução das Atitudes, Opiniões e Comportamentos Políticos dos Portugueses, Quatro anos Depois do 25 de Abril*, Lisboa, 1978 e, *Evolução das Atitudes e Comportamentos Políticos dos Portugueses, Dez Anos Depois do 25 de Abril*, Lisboa, 1984.

³ Su quest'ultimo aspetto: E. RODRIGUES SANCHES-E. GORBUNOVA, *Portuguese Citizens' Support for Democracy: 40 Years after the Carnation Revolution*, in «South European Society and Politics», disponibile on line: <http://dx.doi.org/10.1080/13608746.2015.1130680>.

⁴ M. COSTA LOBO-A. COSTA PINTO-P. MAGALHÃES, *Portuguese Democratisation 40 Years on: Its Meaning and Enduring Legacies*, in «South European Society and Politics», disponibile on line: <http://dx.doi.org/10.1080/13608746.2016.1153490>.

stência Económica e Fianceira (PAEF), più comunemente chiamata “uscita dalla Troika”, nel maggio del 2014 ⁵, e l’instaurazione del governo di coalizione delle sinistre guidato da António Costa nel novembre del 2015 ⁶ – è sembrato necessario porre alcune domande sul significato del 25 aprile e sul ruolo della sinistra portoghese nel Paese oggi ai tre protagonisti di quella sessione. Questa discussione non ha lo scopo di chiedere un aggiornamento dei dati emersi nello studio del 2014, ma una loro rilettura e interpretazione alla luce dei recenti accadimenti portoghesi e del focus generale di questo numero monografico.

In particolare ai tre studiosi è stato chiesto di intraprendere una riflessione che tenesse conto sia delle politiche della memoria legate ad un anniversario importante come quello del quarantesimo anno della rivoluzione dei garofani; sia il nesso tra momento celebrativo e crisi economica; sia, infine, il ruolo che hanno avuto le sinistre negli ultimi anni nelle commemorazioni ⁷.

Per quanto riguarda il primo tema – lo svolgimento delle celebrazioni del quarantesimo anniversario – ciò che premeva capire era se ci fossero state delle differenze rispetto agli anni antecedenti e soprattutto come, e se, era cambiato l’uso pubblico della memoria della transizione democratica in relazione alla opinione che i portoghesi hanno nei confronti dell’Estado Novo. In relazione a quest’ultimo punto è interessante notare le diverse interpretazioni emerse in questa discussione e il peso dato a quella frazione della popolazione che ha un’opinione neutra o positiva sul passato regime.

Il discorso pubblico sulle celebrazioni del 25 aprile non poteva essere svincolato da uno più generale sulla crisi economica che ha attanagliato il Portogallo negli ultimi anni. A tal proposito è stato chiesto ad António Costa Pinto, Marina Costa Lobo e Pedro Magalhães quale fosse stato il ruolo della crisi e dell’austerità durante le ultime commemorazioni. Se le condizioni economiche imposte dall’austerità, la disoccupazione al 13.4%, la nascita di movimenti di protesta come il *Que se lixe a Troika* ⁸, avessero o meno cambiato il modo dei portoghesi di rapportarsi alla memoria del 25 aprile; e se la crisi si fosse li-

⁵ Sulle vicende dell’economia portoghese e sulle ripercussioni della crisi nella società portoghese tra il 2010 e il 2014 cfr., tra gli altri: R. REIS, *Looking for a Success in the Euro Crisis Adjustment Programs: The Case of Portugal*, in «Brookings Papers on Economic Activity», disponibile on line: <http://www.columbia.edu/~rr2572/papers/15-BPsuccess.pdf>; G. ACCORNERO-P. RAMOS PINTO, *Mild Mannered? Protest and Mobilisation in Portugal under Austerity, 2010-2013*, in «West European Politics», 38, 3, (2015), pp. 491-515.

⁶ Il 26 novembre dello scorso anno si è formato un governo di coalizione di sinistra tra Partito Socialista (PS), Bloco de Esquerda (BE), Partido Comunista Português (PCP) e Partido Ecologista “Os Verdes” (PEV). Sulle elezioni dell’ottobre 2015: G. M. FERNANDES, *The seeds for party system change? The 2015 Portuguese general election*, in «West European Politics», <http://dx.doi.org/10.1080/01402382.2016.1150645>; G. ADINOLFI, *Costa è ora il Primo ministro*, in «Il Manifesto», 21 novembre 2015; E. DE GIORGI-J. SANTANA PEREIRA, *The 2015 Portuguese Legislative Election: Widening the Coalitional Space and Bringing the Far Left*, in «South European Society and Politics», (2016) accettato, in corso di stampa; A. FREIRE- J. SANTANA PEREIRA, *The Portuguese National Election of 2015: From Austerity to the fall of the Portuguese “Berlin Wall”*, in «Pôle Sud», (2016) accettato, in corso di stampa. Si ringraziano gli autori per la lettura dei testi prima della pubblicazione.

⁷ Sul rapporto tra commemorazioni e identità nazionale cfr. G. STRIPPOLI, *La Rivoluzione portoghese e quarant’anni di garofani rossi*, in «Passato e Presente», 93, (2014), pp. 89-100.

⁸ Oltre al già citato G. ACCORNERO-P. RAMOS PINTO, *Mild Mannered?*, cfr. anche J. SOEIRO, *Da Geração à Rasca ao Que se Lixe a Troika. Portugal no novo ciclo internacional de protesto*, in «Sociologia», XXVIII, (2014), pp. 55-79.

mitata a rimanere nel sottofondo delle celebrazioni oppure se fosse entrata di prepotenza nell'agenda e nei discorsi dei partiti politici.

Proprio ai partiti, in particolare alle formazioni della sinistra portoghese data la natura di questo monografico, è dedicata la domanda di chiusura. Se gli articoli del fascicolo vogliono mettere in luce quale è stata la reazione dei partiti della sinistra europea all'indomani della rivoluzione dei garofani, l'ultima domanda della discussione tenta di capire quale sia stato il rapporto della sinistra portoghese con questa data fondante della propria storia. Pur affrontando la problematica con un taglio di ampio respiro, il punto nodale resta lo sguardo sul presente, in particolare i cambiamenti che sono avvenuti nel discorso politico e nell'uso pubblico della memoria dei tre partiti della coalizione delle sinistre attualmente saliti al governo: il *Partido Socialista* (PS), il *Bloco de Esquerda* (BE), il *Partido Comunista Português* (PCP) e il *Partido Ecologista "Os Verdes"* (PEV).

Purtroppo questo fascicolo uscirà poco prima che si celebrino le prime commemorazioni da quando il nuovo governo è salito in carica. Sarebbe stato interessante integrare questa discussione con un'ultima riflessione circa la "gestione" della memoria, l'analisi dei discorsi, le forme commemorative comparando le celebrazioni organizzate dall'amministrazione Pedro Passos Coelho con quelle di António Costa.

- **Il dibattito sul quarantesimo anniversario della transizione democratica e le pratiche commemorative sono stati differenti in relazione a quello degli anni anteriori? Ancora oggi persiste una percezione "non negativa" del periodo salazarista?**
- **In che modo la crisi che ha caratterizzato il Paese negli ultimi anni ha influenzato la memoria della rivoluzione e le sue commemorazioni nella società portoghese?**
- **La memoria della rivoluzione dei garofani ha influenzato, e continua ancora oggi ad influenzare, i partiti della sinistra portoghese?**

António Costa Pinto – Instituto de Ciências Sociais, Universidade de Lisboa

Oggi, dopo più di quaranta anni di distanza dall'inizio del processo di transizione democratica, nella società portoghese persistono ancora degli atteggiamenti positivi nei confronti del proprio passato autoritario. Secondo i dati emersi dai due sondaggi condotti nel 2004 e nel 2014, esiste ancora una inaspettata percentuale di cittadini portoghesi che ritiene che l'Estado Novo – il regime autoritario che ha caratterizzato il Paese dal 1926 fino al 1974 – abbia avuto più aspetti positivi che negativi: il 19% nel 2004 e il 21% nel 2014. Se a queste cifre aggiungiamo la percentuale delle persone che hanno risposto che il passato regime avesse tanti aspetti positivi quanti negativi, la percentuale sale al 47% nell'indagine del 2004 e al 53% in quella del 2014. Questo non significa solo che un portoghese su cinque crede che l'Estado Novo abbia avuto più aspetti positivi che negativi, ma indica anche che è presente una spaccatura nella società tra coloro che considerano il regime un'esperienza relativamente negativa e coloro che lo giudicano in maniera neutra o parzialmente positiva.

Tuttavia, se guardiamo al nodo della memoria storica del salazarismo si deve sottolineare come, all'interno della società portoghese, ci siano state poche e sporadiche discussioni pubbliche, iniziative parlamentari e non si sia assistito a nessun "boom di memoria"

in relazione al proprio passato autoritario. Solo alcuni isolati episodi hanno portato di nuovo il salazarismo all'interno della sfera pubblica: un'intervista segreta con l'ex capo della *Polícia Internacional e de Defesa do Estado* (Pide) che era stato processato e condannato in contumacia; la concessione della pensione governativa ad un ex funzionario della polizia politica per i "servizi resi alla nazione"; la notizia che all'interno del programma televisivo *Os Grandes Portugueses* l'ex dittatore António Oliveira de Salazar era stato nominato "come il più grande portoghese di tutti i tempi"⁹. Tuttavia, al di là dell'effimero clamore provocato nei giornali, resta vero che nessuno di questi episodi è stato capace di creare tensioni o spaccature all'interno della società.

Più in generale, i portoghesi si sentono fieri del processo di democratizzazione avvenuto nel 1974-75. Tra gli intervistati del sondaggio il 79% si è dichiarato orgoglioso del modo in cui è avvenuta la transizione, mentre la maggior parte dei portoghesi, il 52%, ha affermato che il 25 aprile 1974 rappresenta la data più significativa nella storia del Paese. Alcune differenze si registrano se si analizza questa risposta in base all'appartenenza politica; ad esempio, i sostenitori delle forze politiche di destra hanno indicato come data più importante della storia patria l'integrazione del Portogallo nell'Unione Europea avvenuta nel 1986 o la riconquista dell'indipendenza nazionale dalla Spagna del 1640.

Le fratture della transizione sono quindi ancora presenti nella società portoghese dopo più di quaranta anni di democrazia? Con la parziale eccezione dei simpatizzanti del *Partido Comunista Português* (PCP), la risposta è no. Se è vero che la costituzione promulgata nel 1976 viene considerata come lo specchio dello schiacciante predominio della sinistra nel processo di transizione; le sue successive modifiche riflettono invece l'influenza acquisita che la destra ha acquisito nel corso degli anni. La fine dell'Impero, la consolidazione democratica e l'ingresso del Portogallo nell'Unione Europea, inoltre, sono stati tutti fattori storici, politici e sociali, che hanno ampiamente contribuito a colmare le divisioni causate dalla transizione all'interno della società e della politica portoghese. La democrazia inoltre è stata indicata come il tipo di regime ideale dal 72% dei portoghesi, indipendentemente dalla loro età o appartenenza politica. Gli avvenimenti del 25 aprile sono positivamente associati a miglioramenti generali dello standard di vita e il 68% della popolazione crede che il Portogallo sia un Paese migliore grazie al processo di transizione democratica. Tuttavia, questi dati vanno integrati con altri più specifici. Mentre, come abbiamo visto, per i portoghesi il regime democratico resta il sistema politico migliore in termini assoluti, gli intervistati, chiamati a rispondere sul funzionamento e sulla qualità della propria democrazia hanno espresso una scarsa opinione a riguardo. Studi comparativi inoltre dimostrano che, tra tutte le nazioni europee, il Portogallo ha uno dei tassi più bassi di fiducia nel proprio sistema governo.

⁹ *Os Grandes Portugueses* è un programma televisivo della televisione pubblica RTP andato in onda tra l'ottobre 2006 e il marzo 2007. I telespettatori erano chiamati a votare tramite telefono, internet e sms quale fosse il più grande portoghese di tutti i tempi scelto tra una lista di personalità che spaziavano dall'arte alla letteratura, dallo sport alla politica, coprendo un arco temporale dal medioevo all'età contemporanea. António de Oliveira Salazar, inizialmente non incluso nella lista, e inserito dopo con Marcelo Caetano a seguito della polemica sull'assenza di esponenti dell'Estado Novo, fu eletto vincitore del sondaggio il 25 marzo 2007 con il 41% dei voti. Interessante notare che il secondo posto è andato al leader comunista Álvaro Cunhal che ottenne il 19% dei voti. [n.d.t.]

Marina Costa Lobo, Instituto de Ciências Sociais – Universidade de Lisboa, coordinatrice dell'Observatório para a Qualidade da Democracia (ICS-UL)

L'inchiesta realizzata nel 2014 dall'*Observatorio* aveva come scopo di indagare se, e in che misura, la data del 25 aprile ancora dividesse i portoghesi. I dati raccolti consentono di affermare che è presente una differenza netta tra la classe politica portoghese e la popolazione in termini generali riguardo ai loro orientamenti nei confronti della transizione democratica: anche per i cittadini che si collocano più a destra nello spettro politico, come ad esempio i simpatizzanti del *Centro Democrático Social - Partido Popular* (CDS-PP), la transizione democratica è un motivo d'orgoglio per il 62% degli intervistati. Questo dato porta a pensare che la polemica che alcuni politici hanno mosso da sinistra a proposito del 25 aprile, ad esempio criticando aspramente la destra durante le commemorazioni, non ha una corroborazione fattuale. Inoltre, non si riscontra una polarizzazione crescente se analizziamo i dati del 2014 con quelli del 2004. Al contrario, si nota come la gran parte degli intervistati, il 79%, crede che il modo in cui si risolse il 25 aprile debba considerarsi un motivo di orgoglio per i portoghesi; tale percentuale è inoltre salita di due punti rispetto al 77% registrato nel 2004. Allo stesso tempo la percentuale di coloro che non credono che la rivoluzione dei garofani sia qualcosa di cui andare fieri è diminuito di due punti percentuali. Continuando nell'analisi dei dati si riscontra come il 58% dei portoghesi pensa che il 25 aprile debba passare alla storia come un evento che ha avuto maggiori conseguenze positive che negative; mentre solo il 10% degli intervistati è dell'opinione diametralmente opposta, e cioè che i punti a sfavore siano molti di più dei lati buoni. Comparando i dati con il 2004, si nota infine come si sia verificato un consolidamento di un'immagine positiva del 25 aprile.

Se passiamo allo studio delle posizioni dei partiti politici in relazione alla rivoluzione dei garofani lo scenario che si apre è completamente diverso. Analizzando l'orientamento dell'arco partitico portoghese, da destra a sinistra, vediamo le commemorazioni siano molte volte un'occasione per polarizzare il dibattito politico; mentre, come abbiamo visto, questa estremizzazione non si riscontra tra la popolazione.

Per quanto riguarda il rapporto tra la recente crisi economica e come questa possa aver influenzato la memoria del 25 aprile non si riscontrano variazioni significative. Il dibattito è legato soprattutto al ruolo della costituzione, e quindi la domanda da porre è la seguente: tenendo in considerazione il ruolo di primo piano del *Tribunal Constitucional* nel contenimento dell'austerità in Portogallo a partire dal 2012, quanto la costituzione promulgata nel 1976 continua ad essere oggi adeguata alle necessità della società portoghese? Se è indubbio che la costituzione sia oggi il lascito politico più duraturo del 25 aprile, è da evidenziare come il 35% degli intervistati ritenga che il testo, quando fu promulgato, riflettesse in misura maggiore gli interessi della sinistra. (A fronte di questo dato, sempre nel 2014, il 39% non ha saputo rispondere alla domanda). Tuttavia, il 40% degli intervistati considera che la costituzione debba essere modificata per adempiere agli impegni finanziari e che quindi sia inadeguata per lo stato attuale del Paese. Nell'indagine si riscontra anche una percentuale situata politicamente più a destra di persone che ritiene che la costituzione debba essere rivista, e una percentuale equivalente di intervistati che ha una affiliazione partitica più a sinistra che invece incolpa la troika e i suoi provvedimenti finanziari per aver affossato il Paese.

Questi dati dimostrano come il tentativo del governo di Passos Coelho ¹⁰, di porre nell'agenda politica la questione della revisione della costituzione, non è stato efficace. Il dibattito è infatti rimasto sulla carta, è stato avviato solo per fomentare la politicizzazione del discorso, tant'è che la volontà di revisione non si è mai espressa dal punto di vista della lotta politica. In conclusione, non si riscontra nello studio nel 2014 una grande differenza tra l'affiliazione politica e l'atteggiamento che i portoghesi hanno nei confronti del 25 aprile, un dato, questo, sul quale la classe dirigente dovrebbe riflettere. Concludendo si può quindi affermare che le persone hanno "fatto pace" con il 25 aprile che adesso è largamente considerato come una data fondante della nostra storia e un valore intrinseco della nostra democrazia. Questo perché il 25 aprile unisce i portoghesi attorno ai valori della democratizzazione, di alcuni lasciti sociali che sono stati costruiti in seguito alla rivoluzione e che la popolazione vuole mantenere. Il 25 aprile è quindi qualcosa sul quale è possibile costruire.

Pedro Magalhães - Instituto de Ciências Sociais, Universidade de Lisboa

Una delle prime osservazioni guardando ai dati dell'inchiesta è che, a mio avviso, questi, in entrambi gli studi non sembrano confermare una delle ipotesi presupposte nella domanda, ossia la prevalenza di una percezione "non negativa" del passato. Ciò che prevale, al contrario, è una percezione negativa. La percentuale di persone che afferma che in passato ci fossero più aspetti positivi che negativi è residuale; e salvo errori, solo circa un terzo della popolazione si guarda indietro affermando che il salazarismo aveva sia aspetti negativi che lati positivi.

Al di là delle percentuali, è tuttavia interessante analizzare il cambiamento nelle risposte tra i due studi, in particolare prestando attenzione a quelle domande che hanno come oggetto gli aspetti concreti della società portoghese. Le risposte a domande "general" infatti corrono il rischio di essere basate su un'idea del passato ricostruito attraverso varie fonti come, per esempio, la lotta e l'appartenenza politica; mentre, se prendiamo in considerazione le risposte a domande su aspetti concreti della società si nota come queste siano corrispondenti ai fatti storici. Nelle domande sull'andamento della disoccupazione, della disuguaglianza, della criminalità, la maggior parte degli intervistati risponde che le cose attualmente sono peggiorate, e di fatto lo sono. Oggi, infatti, c'è più disoccupazione, disuguaglianza economica e criminalità di quanto non ci fosse in passato; se guardiamo l'indice di Gini attuale e del 1970 si vede che nel presente la società portoghese ha un intervallo maggiore tra i poveri e ricchi. Tuttavia, quando guardiamo le risposte sul miglioramento del sistema educativo, della sanità, delle condizioni di vita in generale, la maggior parte sono positive. In conclusione, i portoghesi non sembrano vivere in un mondo fittizio e politicamente costruito; l'immagine della società che danno – concentrandoci sugli output concreti del sistema e lasciando da parte in questo specifico caso tutto ciò che ha a che fare con concetti ovviamente importanti come i diritti politici o la democrazia – è abbastanza corrispondente con la reale evoluzione storica e sociale.

¹⁰ Pedro Passos Coelho è diventato leader del *Partido Social Democrata* (PSD) nel marzo 2010. Dopo la vittoria del PSD alle elezioni del 2011, Passos Coelho è stato Primo ministro del Portogallo dal 21 giugno 2011 al 26 novembre 2015 guidando un governo di coalizione tra il PDS e il CDS/PP. [n.d.t.]

Un atro dato che emerge comparando i due studi è il cambiamento nella relazione tra visione del passato e l'appartenenza politica. Nel 2004 le persone che si collocavano più a destra in termini di ideologia e di affinità partitica, come gli elettori del CDS-PP, avevano una visione meno negativa del passato e più critica nei confronti del 25 aprile. Nei dati dello studio del 2014 questo non appare affatto, ed è interessante capirne il motivo. Analizzando la composizione della piccola percentuale di persone che ha una visione negativa del 25 aprile oggi è molto difficile fare una generalizzazione e riscontrare degli aspetti comuni perché le variabili “prevedibili” sono del tutto insufficienti. Se invece spostiamo l'attenzione ai partiti, alla loro agenda politica attuale, pur tenendo in conto come nella società portoghese non esista un dibattito continuativo sul passato, la differenza tra le diverse posizioni esiste ancora. Per esempio, Nuno Melo del CDS-PP ha affermato recentemente che «la nostra data non è il 25 aprile, ma il 25 novembre»¹¹. Nel discorso politico delle destre è ancora presente la tematica del pessimo lascito economico del 25 aprile, delle nazionalizzazioni, della costruzione “troppo marcatamente di sinistra” etc.; le sinistre, al contrario, hanno al centro del loro discorso la critica contro l'austerità imposta dalle destre negli ultimi anni colpevole, ai loro occhi, di aver compromesso i diritti alla base della matrice politica e ideologica della democrazia. Risulta pertanto molto curioso che, spostandosi sul piano degli elettori, questi aspetti non siano presenti. Una possibile spiegazione si può rintracciare sull'uso pubblico fatto dai politici del 25 aprile negli ultimi dieci anni. Se si analizzano i discorsi commemorativi – ad esempio quello di Paulo Rangel nel 2007¹² – si vede chiaramente come la destra stia costruendo un “suo” 25 aprile usando una serie di concetti che si possono retoricamente associare alla democrazia, come i diritti delle generazioni future o la libertà economica. Si assiste ad una adesione massiccia da parte delle destre al 25 aprile, ma sulla base dei “propri” valori e non di altri, come a dimostrare che la data, il suo significato e la democrazia non sono monopolio della sinistra. Con questa astrazione la destra, e più in generale la popolazione, hanno potuto riporre nel 25 aprile il significato che volevano. È per questo che quando andiamo a cercare una correlazione tra l'affinità ideologica o l'appartenenza partitica e le risposte a queste domande sul significato generale del 25 aprile (se la rivoluzione, la democratizzazione e la dittatura furono un fatto buono o cattivo per il Paese) non riusciamo a riscontrarla. Il 25 aprile è diventato un concetto sempre più astratto e diffuso, una data ricca di molti significati di cui tutte le forze politiche possono appropriarsi; ma proprio per questa ragione ha smesso, come evento e come simbolo, di produrre divisioni e polarizzazioni. Analizzando i dati del 2004 e del 2014 si può affermare che il dibattito è mutato perché si è assistito alla appropriazione della data da parte di tutti i partiti politici, i quali hanno associato al 25 aprile e alla transizione simboli, contenuti e obiettivi differenti, ma in qualche modo tutti riconducibili al concetto generale di “democrazia”.

Per quanto riguarda il rapporto tra commemorazioni e austerità leggendo i discorsi commemorativi sul 25 aprile vediamo come in quelli della destra, in particolare del *Partido*

¹¹ Il tentativo di golpe del 25 novembre del 1975 fu organizzato da forze politiche considerate radicali; il suo insuccesso fece in modo che questa fazione perdesse la sua influenza nel Paese e si chiudesse il periodo politico succeduto alla rivoluzione denominato *Período Revolucionário em Curso* (PREC). [n.d.t.]

¹² Attualmente eurodeputato e vicepresidente del Partito Popolare Europeo, nel 2007 era deputato nel Parlamento portoghese tra le fila del Partido Social Democrata (PSD). [n.d.t.]

Social Democrata (PSD), la crisi economica è vista come il risultato dell'irresponsabilità dei governi di sinistra, specialmente quelli guidati dal PS, della loro mancanza di preoccupazione nei confronti delle nuove generazioni e della sostenibilità dello stato sociale. Per la destra questi problemi sono lasciati dello scontro politico del passato che hanno dato vita ad una costituzione incapace di garantire il mantenimento dello stato sociale. Nella riflessione sul 25 aprile le destre invocano i valori della democrazia, in particolare quello della libertà, intesa nella sua accezione politica ma anche economica che, in fondo, è l'angolo attraverso il quale si approcciano alle commemorazioni. L'appropriazione del 25 aprile da parte delle destre non è dovuta solo al fatto che negli ultimi dieci anni il Portogallo ha avuto un presidente di destra che ha ricoperto il ruolo¹³, come sempre avviene, di voce simbolica delle celebrazioni; è stata anche favorita dal fatto che la destra ha usato gli anni della crisi per presentare una nuova agenda politica direttamente legata ad una visione "diversa" del 25 aprile e della democrazia. Nel caso della sinistra, non mi sembra che la crisi abbia cambiato la memoria e le commemorazioni. Questa è stata usata per mostrare la contrapposizione tra austerità e quelli che la sinistra vede come i principali lasciti del 25 aprile: lo stato sociale, il servizio nazionale di salute, l'educazione gratuita e l'universalità dei diritti sociali. L'austerità imposta dalla destra e dall'Unione Europea è quindi intesa come un fatto che va intrinsecamente contro il lascito del 25 aprile e il contenuto della costituzione. In un recente saggio António Costa Pinto, Filipa Raimundo e José Santana Pereira affermano che la crisi possa aver avuto un ruolo più significativo perché, nelle persone che sono più critiche con l'economia si nota un'opinione differente in relazione al 25 aprile¹⁴. Se nel 2004 le risposte avevano alla base l'identificazione partitica; nel 2014, venendo meno questo elemento, le risposte date sul passato, sul 25 aprile e sulla transizione democratica avrebbero invece una spiegazione rintracciabile nella situazione economica. Secondo la mia opinione, non si riscontra un'evidenza tanto chiara del fatto che la crisi abbia mutato queste opinioni; nelle persone che giudicano negativamente l'economia troviamo persone legate ad ideologie differenti. Ciò che noto è, da un lato una marcata continuità e, dall'altro una tendenza di queste opinioni a divenire socialmente, politicamente e ideologicamente diffuse e meno relazionate con variabili come l'appartenenza socio demografica, l'identificazione ideologica, etc. Il 25 aprile e il passato sono diventati simboli vaghi nei quali ogni persona si può riconoscere attribuendogli un proprio significato e contenuti differenti; è proprio per questo che, diventando sempre più astratti, sono divenuti anche più consensuali.

Venendo, infine alla questione del rapporto tra 25 aprile e partiti della sinistra è necessario fare una disamina accurata e specificare le differenti posizioni.

Il PCP in relazione alla memoria della rivoluzione ha un atteggiamento che potremmo definire "difensivo". Dal suo punto di vista, il 25 aprile, la costituzione del 1976, e i loro ideali sono le basi dalle quali il Paese non deve discostarsi. Il PCP vede la rivoluzione dei garofani come una barricata dietro alla quale fortificarsi e che invoca per delegittimare tutto ciò che interpreta come una deviazione rispetto al suo lascito.

¹³ Tra il 2006 e il 2016 il presidente della Repubblica Portoghese è stato Aníbal Cavaco Silva del CDS. [n.d.t.]

¹⁴ J. SANTANA-PEREIRA- F. RAIMUNDO-A. COSTA PINTO, *An Ever-Shadowed Past? Citizens' Attitudes towards the Dictatorship in Twenty-First Century Portugal*, in «South European Society and Politics», <http://dx.doi.org/10.1080/13608746.2015.1128667>.

Il BE, per molto tempo ha portato avanti un discorso “più sofisticato”, in cui usava il passato per parlare del futuro. La transizione era usata per parlare di alcuni temi della agenda del primo BE legati alla “democratizzazione” e ai nuovi diritti e libertà: la riforma delle istituzioni, la ricerca della loro qualità, l’ampliamento dei diritti per le donne e per gli omosessuali, la depenalizzazione delle droghe leggere e dell’aborto, il matrimonio gay. Negli ultimi anni, il *Bloco* ha lasciato nell’ombra questi temi e, anche a causa della crisi economica e dell’austerità, si è avvicinato ai punti dell’agenda del PCP legati al tema del lavoro inteso come il mantenimento dei diritti sociali, le politiche sociali, la lotta alla disoccupazione. In questo modo il BE ha perso la sua connotazione originale di partito volto a superare la democrazia liberale e rappresentativa a favore di una democrazia partecipativa. Questi aspetti si riscontrano ancora oggi nei documenti ufficiali, ma la grande preoccupazione del BE nel presente non è più tanto legata alla riforma della democrazia portoghese dal punto di vista interno, quanto al suo svuotamento in seguito all’integrazione europea. Un tema rilevante, indubbiamente, ma che allo stesso tempo denota un netto cambiamento del *Bloco*.

Nell’attuale scenario politico portoghese il ruolo del PS in relazione al 25 aprile è divenuto molto complesso. Fino ad adesso il PS si è sempre presentato come antagonista rispetto al PCP e come difensore della democrazia rappresentativa contro il totalitarismo. Un ruolo quest’ultimo, nato durante la transizione e che è sempre stato rivendicato dallo storico leader Mário Soares. Tuttavia, ai fini di questa riflessione è interessante notare come il PS nel discorso sul 25 aprile possa invocare una differenza sostanziale rispetto al PCP e del BE che lo rende un caso unico tra i moderni partiti di sinistra portoghesi: le proprie radici repubblicane. Alcuni tra i fondatori del PS, come Tito de Morais, Vasco da Gama Fernandes e lo stesso Mário Soares (figlio di João Soares, ministro durante la I Repubblica), possono affermare non solo di aver partecipato alla lotta contro il salazarismo, come i membri del PCP, ma anche di rappresentare l’eredità e la tradizione repubblicana. Oggi questo lascito, in parte politico e in parte sociale – temi chiave del PS come l’educazione di massa e l’alfabetizzazione hanno una chiara radice repubblicana – ha maggior ragione di essere invocato rispetto al ruolo che il partito ha avuto nella transizione democratica; un ruolo di opposizione all’unità sindacale e al PCP, di difesa della democrazia liberale e di alleanza con le democrazie liberali europee e con gli Stati Uniti contro l’Unione Sovietica e i partiti comunisti stranieri.

ANNARITA GORI
(Instituto de Ciências Sociais - Universidade de Lisboa)

L'ACCUSA DI REVISIONISMO STORICO IN PORTOGALLO A 40 ANNI DAL 25 APRILE

1. L'accusa di revisionismo in Portogallo

Il dibattito storiografico portoghese degli ultimi venti anni ha fatto emergere alcune voci di denuncia¹ su supposte tentazioni revisioniste centrate su due idee in particolare: il 25 Aprile del 1974 aveva *in nuce* la costruzione di una democrazia rappresentativa di modello occidentale; il cosiddetto *Processo Revolucionário em Curso* (PREC) che ne seguì fu il tentativo del Partito Comunista Portoghese (PCP) di imporre un regime totalitario.

Secondo i critici, intorno ai due principi succitati si sarebbero sviluppate, nel corso dei quaranta anni di regime democratico, una serie di operazioni revisioniste che nulla hanno a che vedere con il processo naturale di revisione storiografica, basato su nuovi documenti produttori di nuova conoscenza. Esse rappresenterebbero, invece, una rilettura ideologica della rivoluzione portoghese, ascrivibile all'offensiva del neoliberalismo nell'Europa contemporanea, che, nelle sue propaggini più estreme, pretende di minare le fondamenta antifasciste dei regimi democratici del secondo dopoguerra². In Portogallo, quest'opera revisionista si è tradotta in una «controrivoluzione legislativa»³ che ha smantellato, nel corso degli anni, le conquiste politiche, economiche e sociali più avanzate della rivoluzione – consacrate nel preambolo della Costituzione del 1976 dalla formula «aprire la strada alla costruzioni del socialismo»⁴ – e ha tentato di depurare la democrazia portoghese dalla sua matrice rivoluzionaria, deturpandone, così, la memoria. Revisionismo è, pertanto, il voler fondare la legittimazione dell'attuale regime portoghese sulla contrapposizione fra democrazia e socialismo. L'esito è che i mesi della rivoluzione, inclusi gli ultimi otto del PREC (Marzo-Novembre 1975), sono spesso «mal intesi, mal rivisitati e mal interpretati»⁵. Condividendo l'analisi di Domenico Losurdo, gli anti-revisionisti ritengono che l'attacco revisionista al concetto stesso di rivoluzione non sia ascrivibile soltanto al caso portoghese, ma faccia parte del più ampio fenomeno di consolidamento neoliberale

¹ Questi critici, per lo più di formazione marxista, non costituiscono una corrente storiografica organica. I più impegnati sono: Fernando Rosas, Raquel Varela e Luciana Soutelo (Università Nuova di Lisbona), Manuel Loff (Università di Oporto), Maria Manuela Cruzeiro (Università di Coimbra).

² L. SOUTELO, *Visões da Revolução dos Cravos: combates pela memória através da imprensa (1985-1995)*, in *Revolução ou Transição? História e Memória na Revolução dos Cravos*, a cura di R. Varela, Lisbona, 2012, p. 232.

³ F. ROSAS, *Notas para um debate: a Revolução e a Democracia*, in *Ensaio Geral. Passado e futuro do 25 de Abril*, a cura di F. Louçã e F. Rosas, Lisbona, 2004, p. 47.

⁴ *Constituição da República Portuguesa*, Lisbona, 1976, p. 15.

⁵ F.B. RUIVO, *O 25 de Abril? O que é o 25 de Abril?*, in *O eterno retorno: estudos em homenagem a António Reis*, a cura di M.I. Rezola-P. Oliveira, Lisbona, 2013, p. 613.

nell'Europa degli anni Ottanta del secolo scorso⁶. In tal senso, lo scontro fra differenti storiografie – quella critica (nella tradizione di Alfred Cobban, François Furet, Denis Richet, Annah Arendt) e quella marxista – non è tanto di carattere metodologico, quanto ideologico e serve a legittimare e rafforzare il modello politico-economico liberale, con i suoi epigoni neoliberali e neoconservatori da “fine della storia”⁷. Per gli antirevisionisti più radicali, peraltro, l'attuale modello di democrazia rappresentativa è un regime controrivoluzionario⁸, una dittatura della borghesia che ha sostituito la dittatura di Salazar, sconfiggendo la vera democrazia di base del PREC⁹, anche attraverso l'offensiva storiografica e legislativa.

Dal punto di vista cronologico, le condizioni per il revisionismo sul 25 Aprile sono maturate, in Portogallo, fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta in concomitanza con l'onda neoconservatrice di Thatcher e Reagan. Nel 1979, infatti, si forma il primo governo della Alleanza Democratica (coalizione fra i partiti PSD e CDS), preludio dei sedici anni di potere, in cui la destra si preoccuperà anche di smantellare l'egemonia culturale marxista¹⁰. A tale offensiva parteciparono anche intellettuali provenienti dall'estrema-sinistra, come José Pacheco Pereira e João Carlos Espada, che, disillusi dall'adesione della propria «generazione 68/75» alle idee totalitarie durante il PREC, si impegnarono in prima persona a «procedere ad una revisione onesta delle proprie responsabilità e [...] rinnovare di conseguenza la propria posizione politica»¹¹. La crociata intellettuale delle destre portoghesi, rafforzate dai transfughi della sinistra, si è sviluppata in un crescendo, favorito dalla crisi del Comunismo negli anni Novanta. Durante questo periodo, l'offensiva revisionista si è concentrata sul periodo rivoluzionario piuttosto che sul salazarismo¹². Mentre la dittatura è oggetto di condanna unanime, la transizione è stata il palco della frattura politica e culturale fra estrema-sinistra e comunisti, da un lato, e socialisti e destre, dall'altro¹³.

Per Fernando Rosas, nel ventesimo anniversario del 25 Aprile, le forze conservatrici hanno raggiunto un alto grado di sistematizzazione di «un discorso ideologico di critica globale, addirittura di demonizzazione, della rivoluzione portoghese del 1974/75»¹⁴. La breccia aperta all'inizio degli anni Novanta si è progressivamente allargata e aggravata nell'attuale periodo di crisi economica, quando lo smantellamento dello Stato sociale è stato giustificato con i problemi strutturali ereditati dal PREC¹⁵: eccessivo interventismo

⁶ M. LOFF, *Depois da Revolução?...Revisionismo histórico e anatemização da Revolução*, in «História & Luta de Classes», 12 (2011), pp. 11-16.

⁷ M.M. CRUZEIRO, *Revolução e Revisionismo Historiográfico. O 25 de Abril visto da História*, in *Portugal 1974 - Transição Política em Perspectiva Histórica*, a cura di R. Cunha Martins, Coimbra, 2011, pp. 112-113.

⁸ R. VARELA, *Conflito ou Coesão Social? Apontamentos sobre a História e a Memória da Revolução dos Cravos*, in *Revolução ou Transição? História e Memória da Revolução dos Cravos*, a cura di R. Varela, Lisboa, 2012, p. 194.

⁹ Intervista con Raquel Varela del 17 febbraio 2014.

¹⁰ LOFF, *Depois da Revolução?... cit.*, p. 14.

¹¹ J.P. PEREIRA-J.C. ESPADA, *1984: A Esquerda face ao totalitarismo*, Lisboa, 1984, p. 8.

¹² SOUTELO, *Visões da Revolução ... cit.*, pp. 233-234.

¹³ VARELA, *Conflito ou Coesão Social?... cit.*, p. 186.

¹⁴ ROSAS, *Notas para um debate ... cit.*, p. 17.

¹⁵ La «fattura del 25 Aprile», secondo la definizione di Diogo Freitas do Amaral, antico leader del partito di destra CDS. F.A. HARO, *Historiografia, política e revisionismo em Portugal*, in REZOLA-OLIVEIRA, *O eterno retorno ... cit.*, p. 200.

statale in economia, distruzione del tessuto economico produttivo, anacronistica matrice socialista della Costituzione, eccessiva influenza dei sindacati, parassitismo di larghi strati della popolazione, elefantiasi e inefficienza dell'apparato pubblico.¹⁶

Dal punto di vista storiografico, l'onda revisionista comincia con l'epilogo della storiografia dell'immediato post-25 Aprile, simbolizzata dagli storici Victor de Sá, António Borges Coelho, Vitorino Magalhães Godinho, i cui toni celebrativi di una nuova identità nazionale per il Portogallo europeo, divennero assai più mesti a causa della crisi economica di fine anni Settanta, inizio anni Ottanta¹⁷. In questa fase di "normalizzazione democratica" emerse una storiografia sul 25 Aprile meno militante, ma non per questo meno gravida di conseguenze interpretative. Maria Inácia Rezola ricorda come i grandi contributi storiografici di questa decade, ad opera di José Medeiros Ferreira e António Reis, offrirono due interpretazioni alternative del 25 Aprile, entrambe accomunate dalla subordinazione dei movimenti di massa come chiave di lettura del periodo rivoluzionario. Ferreira ha posto l'accento sul ruolo dei militari golpisti rispetto ai politici, mentre Reis sull'interazione fra le élite civili dei partiti per uscire dal processo rivoluzionario e instaurare la democrazia di tipo occidentale. La subordinazione dei movimenti di massa – celebrati invece dal sociologo Boaventura de Sousa Santos – è alla base dell'accusa di revisionismo rivolta da una parte della storiografia marxista a questi due studiosi di tradizione socialista¹⁸. In particolare, pur non utilizzando per essi il termine di "revisionismo", Rosas afferma che il dibattito storiografico incentrato sulla supremazia dei militari o dei dirigenti di partito nella conduzione della rivoluzione pecca per la marginalizzazione di dinamiche ben più decisive per gli eventi storici¹⁹.

L'esistenza di «una miriade di 25 Aprile» con posizioni alquanto differenti fra gli stessi sostenitori del golpe militare²⁰, è accompagnata da una pluralità di interpretazioni sociali, politiche e militari dell'evento storico così come di approcci storiografici²¹ esposti all'accusa di revisionismo. In tal senso, Maria Manuela Cruzeiro identifica le correnti storiografiche che hanno contribuito maggiormente a legittimare l'interpretazione revisionista del 25 Aprile del 1974²².

2. Il revisionismo della storiografia della continuità

Differentemente dal caso spagnolo²³, la rottura radicale del 25 Aprile ha costretto le destre portoghesi a fuggire qualsiasi tentazione revisionista rispetto al salazarismo e

¹⁶ F.B. RUIVO, *O 25 de Abril? O que é o 25 de Abril?*, in REZOLA-OLIVEIRA, *O eterno retorno ...* cit., p. 603.

¹⁷ CRUZEIRO, *Revolução e Revisionismo ...* cit., p. 126.

¹⁸ Intervista a Maria Inácia Rezola del 14 Febbraio 2014.

¹⁹ F. ROSAS, *Notas para um debate sobre a revolução e a democracia*, in Varela, *Revolução ou Transição?...* cit., p. 271.

²⁰ RUIVO, *O 25 de Abril?...* cit., pp. 601-602.

²¹ A. FREIRE-F.C.P. MARTINHO, *As Historiografias brasileira e Portuguesa e o problema da transição para a democracia*, in *Historiografias Portuguesa e Brasileira no século XX: olhares cruzados*, a cura di J.P. Avelãs Nunes-A. Freire, Coimbra, p. 230.

²² CRUZEIRO, *Revolução e Revisionismo ...* cit., pp. 126-130.

²³ In questa sede non tratteremo del revisionismo identificato dalla Cruzeiro nella storiografia comparativa Portogallo-Spagna.

a presentarsi come forze nuove, impegnate, in nome della democrazia, a combattere il totalitarismo comunista durante la rivoluzione²⁴. Questa preoccupazione metamorfica delle destre si è diluita col tempo e anzi, proprio l'ala liberale del regime autoritario – che ne aveva rappresentato la semi-opposizione interna – ha accelerato l'operazione revisionista, una volta riconquistati i gangli economico-politici della democrazia portoghese nei primi anni Ottanta. Celebrando l'esempio spagnolo, la destra portoghese ha ridotto la Rivoluzione a parentesi negativa rispetto alla quale sarebbe stata preferibile l'evoluzione nella continuità tentata da Marcelo Caetano (successore di Salazar dal 1969), considerato, in molti aspetti, precursore dell'attuale democrazia liberale²⁵. L'episodio più maturo di questa interpretazione della destra liberale è occorso nel 2004, quando il governo guidato da José Manuel Durão Barroso fece coniare il motto ufficiale del trentennale, «Abril è (R)evolução», in cui la “R” posta fra parentesi sminuiva la Rivoluzione e poneva l'accento sulla Evoluzione vissuta dal Portogallo grazie al 25 Aprile del 1974. L'episodio è definito dalla Cruzeiro come «la più ambiziosa mistificazione storica [che] annullando il passato autoritario, e celebrando il presente neoconservatore e neoliberale ha effettuato una complessa operazione di marketing, a cavallo fra l'amnesia e la menzogna»²⁶. Anche Manuel Loff indica nel governo Barroso un periodo emblematico in cui le destre hanno ripreso in forza la costruzione di una memoria storica alternativa sul 25 Aprile, dopo l'euforia dei governi socialisti della seconda metà degli anni Novanta²⁷. È interessante qui notare come, durante i governi socialisti di António Guterres (1995-2002), l'esaltazione del 25 Aprile come marco storico per le conquiste progressiste collidesse comunque, alla sua sinistra, con l'analisi comunista che contrappone le premesse della Rivoluzione alle conclusioni della democrazia, ossia l'interpretazione storica del 25 Aprile data dai veri rivoluzionari (il PCP) a quella data dai contro-rivoluzionari (il PS e le destre). Nel 1999, per esempio, il leader storico del PCP denunciava «una nuova operazione concordata di falsificazione della Storia», ad opera, fra gli altri, di «cattedratici, storici e ricercatori che, con la scusa dell'autorevolezza, presentano la propria opinione come fosse la verità storica»²⁸. In questa stessa occasione, celebri furono le parole del premio nobel della letteratura e militante comunista, José Saramago, secondo il quale «Il 25 Aprile è finito. È storia. È una premessa che non si è realizzata [...] Ciò non vuol dire che non avremmo dovuto farlo. Solamente che non abbiamo saputo, non abbiamo potuto o non ci hanno permesso di portarlo a compimento»²⁹. Per Saramago, l'attuale assetto politico-economico portoghese avrebbe potuto essere la naturale evoluzione dell'autoritarismo, senza bisogno della rivoluzione: un'interpretazione paradossalmente in linea con il revisionismo di destra, non fosse per l'accento polemico dell'affermazione.

²⁴ HARO, *Historiografia ... cit.*, pp. 210-211.

²⁵ *Ivi*, p. 124.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ M. LOFF, *Coming to Terms with the Dictatorial Past in Portugal after 1974: Silence, Remembrance and Ambiguity*, in *Postdiktatorische Geschichtskulturen im Süden und Osten Europas. Bestandsaufnahme und Forschungsperspektiven*, a cura di S. Troebst-S. Baumgartl, Göttingen, 2010, p. 106.

²⁸ A. CUNHAL, *A Verdade e a Mentira na Revolução de Abril*, Lisbona, 1999, p. 15.

²⁹ S.C. ANDRADE, *Cronologia: As polémicas de José Saramago (actualizada)*, in «Público», 18.06.2010, [documento disponibile in <http://www.publico.pt/cultura/noticia/cronologia-as-polemicas-de-jose-saramago-actualizada-1442502> Consultato il 5.03.2014]

Tornando al controverso “Abril è (R)Evolução”, è interessante notare come i due responsabili dell’operazione denunciati dalla storiografia anti-revisionista – il primo ministro Barroso e il presidente della commissione per le celebrazioni del 25 Aprile, lo storico António Costa Pinto – provengano entrambi dalla militanza nell’estrema-sinistra all’epoca della transizione. In particolare, Costa Pinto, sebbene di area socialista, fu criticato dal collega Fernando Rosas che definì “pseudoscientifico” il tentativo della destra di celebrare l’evoluzione in detrimento della rivoluzione, in ragione del fatto che la rottura del 25 Aprile avvenne proprio per l’incapacità delle destre portoghesi di condurre una riforma del regime in senso democratico³⁰. La rivoluzione, pertanto, non può essere considerata un incidente di percorso, bensì «il codice genetico della democrazia»³¹.

Paradossalmente, un anno prima, nel 2003, lo stesso Costa Pinto aveva accusato di revisionismo il primo ministro Barroso e il suo ministro della difesa – e leader del partito di destra CDS-PP – Paulo Portas, imputando alla destra una «preoccupante agenda revisionista [...] un revisionismo ammuffito» per l’insistente richiesta di riforma della Costituzione dalle incrostazioni rivoluzionarie³². In effetti, il riformismo costituzionale è uno dei campi più fertili per il revisionismo storico. La Costituzione emanata nel 1976 è oggetto di un serrato dibattito giuridico, con risvolti storici nello scontro per la preservazione o cancellazione delle eredità normative del periodo rivoluzionario legate, in particolare, al progetto di costruzione del socialismo in Portogallo, ancora presente nel preambolo della carta costituzionale³³.

Per gli anti-revisionisti, l’opera emblematica della storiografia della continuità è la *História de Portugal* pubblicata nel 2009. In essa, Rui Ramos, autore dei capitoli sul periodo contemporaneo, afferma che «la Storia del 25 Aprile è stata riscritta come una ‘rivoluzione di capitani’, trasformata immediatamente in ‘rivoluzione popolare’ il cui destino finale poteva essere uno solo: il socialismo»³⁴. Ben più importante della rottura sarebbe, invece, la continuità, corroborata da dati statistici e da indicatori economici, che dalle prime riforme di Salazar del 1961 prosegue fino al 1997, con la definitiva attestazione del Portogallo come Paese europeo sviluppato.

In effetti, gli anti-revisionisti identificano nella storiografia economica uno dei primi campi accademici interessati dal revisionismo della destra, seguiti da quelli della storia più generale e della scienza politica³⁵. La storiografia economica portoghese rifiuta tale critica e non riconosce il revisionismo come parametro di analisi delle differenti correnti in essa presenti. Peraltro, essa ha ormai raggiunto un certo consenso intorno all’idea della concorrenza di fattori internazionali e nazionali nella dinamica di espansione e contrazione dell’economia portoghese degli anni Sessanta e Settanta, ossia un’analisi ben più complessa del semplicistico *continuum* interrotto dal PREC³⁶.

³⁰ F. ROSAS, *25 de Abril é Revolução*, in «Público», 14.04.2004. Anche Fernando Rosas proviene dall’estrema-sinistra della transizione (MRPP) ed è stato membro fondatore dell’attuale partito della sinistra radicale, *Bloco de Esquerda*, per il quale è stato deputato fra il 1999 e il 2011.

³¹ A. MATOS, *Entrevista Fernando Rosas*, in «Diário de Notícias», 29.04.2014.

³² A.C. PINTO, *Revisões e revisionismos*, in «Diário de Notícias», 03.12.2003.

³³ P.T. PINTO, *Do absurdo e obsoleto à sua tentação de eternidade*, in «Polis», 7-8 (1999), pp. 65-69.

³⁴ R. RAMOS-B. VASCONCELOS E SOUSA-N. MONTEIRO, *História de Portugal*, Lisbona, 2011, p. 718.

³⁵ ROSAS, *Notas para um debate ... cit.*, p. 17.

³⁶ J.S. LOPES, *A economia portuguesa no século XX*, Lisbona, 2004, pp. 113-126.

È indubbio, tuttavia, che vi sia una corrispondenza cronologica fra la prospettiva storiografica della continuità e l'epoca d'oro dei governi di destra, in particolare quelli di Aníbal Cavaco Silva, fra il 1985 e il 1995. Lo smantellamento del modello economico del periodo rivoluzionario è visto come una ripresa della liberalizzazione *marcelista*, sebbene quest'asse Marcelismo-Cavaquismo non sia un dato acquisito nell'opinione pubblica³⁷. Nonostante la scarsa penetrazione nella società civile delle tesi della continuità, è utile notare che il libro *História de Portugal* ha riscosso un forte successo di pubblico (oltre venticinque mila copie vendute), rafforzato dalla distribuzione gratuita in fascicoli ad opera del più importante settimanale portoghese, *Expresso*, nel 2012. La *História de Portugal* non ha prodotto una scuola storiografica in particolare, ma è indubbio che si stia diffondendo, in Portogallo, una pubblicistica divulgativa ostile alla vulgata marxista. Un esempio è la *História Politicamente Incorrecta*, il cui obiettivo dichiarato è «smontare cinque miti politicamente corretti sulla storia contemporanea del Portogallo»³⁸. Sull'onda di Ramos e comparando gli indicatori di sviluppo fra Prima Repubblica (1910-1926), Stato Nuovo (1933-1974) e Terza Repubblica (1974 ad oggi) l'autore dimostra che la *performance* del regime autoritario rispetto al suo predecessore è stata migliore dell'omologa del suo successore. Ciononostante, egli afferma la superiorità morale del regime nato col 25 Aprile, in virtù della legittimità del suo costituzionalismo liberal-democratico rispetto all'illegittimità della dittatura dello Stato Nuovo³⁹. Ossia, la lettura anti-rivoluzionaria del regime del 25 Aprile – accusata di revisionismo dalla storiografia marxista – proviene non dalla destra nostalgica, ma dalla destra liberale estranea a tentazioni neo-salazariste. Nel suo studio sul revisionismo, la stessa Cruzeiro sminuisce la corrente storiografica della destra radicale, non riconoscendole statuto storico, ma solo militanza ideologica. L'autrice, tuttavia, mette in guardia sul fatto che, negli ultimi anni, è sorta, in ambienti accademici e massmediali, una destra nostalgica promotrice di una «onda salazarista» alimentata dai buoni risultati nel mercato editoriale⁴⁰.

3. Il revisionismo della storiografia dei vincitori

Il vero obiettivo della storiografia anti-revisionista è, tuttavia, la cosiddetta “storiografia dei vincitori”, ossia delle forze politico-economiche che, uscite vittoriose dallo scontro con l'estrema-sinistra nel periodo rivoluzionario, hanno conquistato l'egemonia culturale per imporre la «memoria istituzionale’ circa le origini della democrazia portoghese contemporanea»⁴¹. Anche la storiografia dei vincitori condanna il processo rivoluzionario. A differenza della corrente della continuità, essa non traccia un *continuum* con gli ultimi anni dell'autoritarismo, ma celebra la democrazia portoghese di modello occidentale come conquista degli anticomunisti moderati, generati dal 25 Aprile stesso e cresciuti in

³⁷ LOFF, *Coming to terms ...* cit. p. 104.

³⁸ H. RAPOSO, *História Politicamente Incorrecta do Portugal Contemporâneo (De Salazar a Soares)*, Lisboa, 2013, p. 13.

³⁹ *Ivi*, pp. 83-84.

⁴⁰ CRUZEIRO, *Revolução e Revisionismo ...* cit., pp. 127-128.

⁴¹ A.C. PINTO, *O passado autoritário e as democracias da Europa do Sul: uma introdução*, in *A Sombra das Ditaduras. A Europa do Sul em Comparação*, a cura di A. C. Pinto, Lisboa, 2013, p. 32.

opposizione al PREC. Questa linea storiografica è rappresentata dai lavori pionieristici del nordamericano Kennet Maxwell e dello spagnolo Joseph Sanchez Cervelló. Il primo sottolinea il successo dei moderati nella lotta contro gli opposti estremismi di sinistra e di destra durante il PREC. Il secondo traccia una cronologia deterministica che dal 28 settembre 1974 passa attraverso l'11 marzo 1975 (i due tentativi delle destre di controllare la transizione, appoggiando il generale Spínola) e termina col 25 novembre 1975, quando i moderati prevalgono definitivamente sull'estrema-sinistra, ponendo fine alla rivoluzione. Queste linee interpretative possono essere incontrate in alcuni dei lavori più rilevanti sulla transizione, come quelli degli storici António José Telo, António Reis e Maria Inácia Rezola, e corroborano, tutt'oggi, la tesi secondo cui «il successo della transizione democratica è intimamente legato al successo politico di Mario Soares»⁴². Per gli anti-revisionisti, questa storiografia presuppone abusivamente l'idea della democrazia rappresentativa di modello occidentale come inevitabilità del 25 Aprile, iscritta «nella lunga marcia della storia verso il progresso»⁴³; ossia di una forzatura revisionista che seleziona a posteriori gli accadimenti storici giustificativi dell'esito dei vincitori⁴⁴. Essa, pertanto, pecca per due motivi: in primo luogo, presenta il successo dei moderati come una inevitabilità, quando fu appena il risultato delle relazioni di forza fra la rivoluzione e la contro-rivoluzione nel PREC⁴⁵; in secondo luogo, contrappone il modello occidentale di democrazia alle conquiste del periodo rivoluzionario, che, lungi dall'essere annullate, permangono invece nel presente regime come «possibilità di ispirazione per le lotte future»⁴⁶.

4. Le differenti storiografie e l'unico revisionismo

Per gli anti-revisionisti, le impostazioni storiografiche succitate hanno favorito l'idea delle destre, secondo la quale il 25 Aprile sarebbe una cospirazione di un gruppo ristretto di militari, strumentalizzata dalle élite più radicali dell'opposizione antisalazarista. Questa interpretazione revisionista poggia sui seguenti cardini: l'esiguità e non rappresentatività dei rivoluzionari del PREC nel contesto sociale portoghese; la nocività del periodo rivoluzionario rispetto al processo di modernizzazione socioeconomica e geopolitica del periodo marcelista; l'estraneità del progetto rivoluzionario rispetto allo spirito genuino della società portoghese; la necessità da parte delle forze sane del Paese (Chiesa, imprenditori, politici e militari moderati) di impedire l'instaurazione del totalitarismo comunista, anche attraverso l'utilizzo di strumenti normalmente illegittimi (il terrorismo controrivoluzionario)⁴⁷. Questo «discorso ideologico negazionista»⁴⁸ presenterebbe tre menzogne: negli ultimi anni dello Stato Nuovo, la dinamica economica non era affatto positiva, ma stava soffrendo lo shock petrolifero del 1972/73 e l'onere delle spese di guerra non più ammortizzabili dal PIL; la

⁴² D. CASTAÑO, *Mário Soares e o sucesso da transição democrática: breves notas*, in «Ler História», 63 (2012), p. 31.

⁴³ CRUZEIRO, *Revolução e Revisionismo* ... cit., p. 128.

⁴⁴ *Ivi*, p. 130.

⁴⁵ VARELA, *Conflito ou coesão social?*... cit., p. 194.

⁴⁶ CRUZEIRO, *Revolução e Revisionismo*... cit., p. 134.

⁴⁷ LOFF, *Depois da Revolução?* ...cit., pp. 13-14.

⁴⁸ ROSAS, *Notas para um debate* ... cit., p. 17.

responsabilità della decolonizzazione non è ascrivibile alla rivoluzione, bensì al pervicace colonialismo guerrafondaio del regime autoritario⁴⁹; la rivoluzione non è stata espressione di una minoranza, bensì «un grande movimento tellurico di massa»⁵⁰ per la conquista della libertà civile e della democrazia sociale e politica. Questa dinamica di massa non può essere confusa con un processo di instaurazione del totalitarismo, nonostante l'indubbia – ed inevitabile in processi rivoluzionari – «tentazione egemonica, unilaterale e autoritaria di quanti si sono considerati i suoi padroni e tutori»⁵¹. Quest'ultima critica investe principalmente il PCP stigmatizzato per il suo sforzo di costruzione di una memoria della rivoluzione a sua immagine e somiglianza, come fautore della democrazia popolare genuina in Portogallo. Fernando Rosas, per esempio, nega la tesi comunista secondo cui la rivoluzione sia stata possibile grazie al clima insurrezionale promosso in Portogallo dal PCP e nel quale i militari si sarebbero inseriti come mero braccio armato. Questa è un'invenzione storica del PCP per sminuire il golpismo militare ed esaltare la strategia comunista dell'insurrezione popolare⁵². Più radicale è Raquel Varela che denuncia l'accordo del PCP con settori della borghesia per la «consolidazione di un regime democratico [...] nel quadro di un capitalismo regolamentato, nell'orbita dell'Alleanza Atlantica»⁵³. In tal senso, la controrivoluzione del 25 novembre 1975 sarebbe stata, in realtà, un contenimento della rivoluzione, realizzato dai militari moderati del MFA, in accordo col PCP e mettendo fuori gioco le destre⁵⁴. Anche in questo caso, la tesi degli anti-revisionisti a sinistra del PCP converge con quella della destra, secondo la quale il PCP, cosciente dell'impossibilità di instaurare la democrazia popolare in Portogallo, decise di accelerare il processo di decolonizzazione per sgonfiare il processo rivoluzionario, cedere la Metropoli alla democrazia occidentale, ma garantire l'influenza sovietica in Africa⁵⁵.

5. Conclusioni

In Portogallo, l'accusa di revisionismo sul passato recente non interessa tanto il golpe del 25 aprile 1974, quanto il periodo rivoluzionario che ne è seguito fino a fine 1975. Non si tratta di una corrente organica anti-revisionista contrapposta a una revisionista, ma di singoli studiosi che denunciano le implicazioni revisioniste di determinate analisi storiografiche. Gli autori visati evitano la polemica, salvo poi utilizzare, all'occorrenza, lo stesso concetto demonizzante. Secondo Maria Inácia Rezola, ciò è dovuto alla relativa prossimità dell'evento storico e alla partecipazione diretta a esso di molti dei protagonisti attuali del dibattito. Quest'ultimo è estremizzato, peraltro, dalla pluralità di ruoli che molti dei suoi animatori ricoprono in qualità, allo stesso tempo, di accademici, opinionisti e leader politici⁵⁶.

⁴⁹ *Ivi*, p. 24.

⁵⁰ *Ivi*, p. 32.

⁵¹ *Ivi*, p. 22.

⁵² *Ivi*, p. 26.

⁵³ R. VARELA, *A História do PCP na Revolução dos Cravos*, Lisboa, 2011, p. 363.

⁵⁴ ROSAS, *Notas para um debate ... cit.*, p. 46.

⁵⁵ J.B. MACEDO, *A Experiência Histórica Contemporânea*, Lisboa, 1994, pp. 61-62.

⁵⁶ F.R. MENESES, *Slander, Ideological Differences, or Academic Debate? The "Verão Quente" of 2012 and the State of Portuguese Historiography*, in «e-Journal of Portuguese History», X, 1 (2012), pp. 62-77.

Esso finisce, così, con l'adottare sovente la dicotomia schmittiana di amico/nemico, utile all'affermazione di una verità storica destinata a essere inevitabilmente comprovata dalla storiografia piuttosto che alla problematizzazione dell'evento storico. In particolare, gli anti-revisionisti denunciano la tentazione di egemonia culturale della "storia dei vincitori" con il suo carattere teleologico che identifica l'attuale regime portoghese come la conclusione naturale della "premessa-25 Aprile". Alla luce della loro impostazione marxista, tuttavia, essi dovrebbero criticare non il principio teleologico in sé, ma piuttosto l'errata identificazione della Rivoluzione dei Garofani con la democrazia rappresentativa di modello occidentale. Tale modello dovrebbe al massimo essere considerato una tappa superabile in vista di un destino tutt'altro che liberal-democratico. D'altronde, gli stessi storici anti-revisionisti presentano un'impostazione teleologica nel difendere l'orizzonte socialista, germinato dalla rivoluzione e consacrato dalla Costituzione, sia come codice genetico della democrazia, sia come fonte di ispirazione per l'evoluzione dell'attuale regime.

La retorica sulla pluralità di voci, ricorrente nelle commemorazioni del 25 Aprile, finisce col ridursi a due escatologie politiche – per usare l'espressione di Julien Freud⁵⁷ – entrambe teleologiche e, perciò, portatrici di un'alta predisposizione demonizzante. Così, l'accusa di revisionismo in Portogallo è generatrice tanto di analisi feconde, quanto di anatemi inquisitori.

RICCARDO MARCHI
(Instituto Universitário de Lisboa (ISCTE-IUL)
Centro de Estudos Internacionais)

⁵⁷ J. FREUND, *O que é a política?*, Lisboa, 1974, p. 129.

READING THE DISTANT REVOLUTION – THE POLISH UNITED WORKERS’ PARTY INTERPRETS THE PORTUGUESE CARNATION REVOLUTION OF 25 APRIL 1974

1. The Last of the Fascists

There was little doubt in Warsaw about either the nature of the Portuguese regime or about its stability in the future. Information directed to the Party leadership by the Polish Press Agency (PAP) and the analysis presented in the mainstream press all pointed out the fascist, colonialist, autarkic, and even feudal roots of Portugal in the Salazar and post-Salazar eras. All relevant actors were convinced that the current order could not persist due to the country’s backward economy, the huge economic burden of conflicts overseas, and rampant poverty at home. With a sense of clairvoyance, «Trybuna Ludu» («People’s Tribune») published an article on 23 April 1974 that provided readers with an analysis of the Iberian political situation. It stated that «the crisis of the Portuguese dictatorship, a political crisis, a socio-economic and military [crisis], reached an even more acute phase. No one in the press of the NATO countries treats seriously the assurances produced by Lisbon [about the political situation]»¹. What «Trybuna Ludu» claimed was that a crisis was brewing in Lisbon and that some important events were going to unfold in the coming days. There is no proof that Warsaw had any knowledge about the officers’ plot. Instead, it is apparent that such conclusions were built upon a solid political and ideological analysis of the contemporary international situation.

During the 20 April 1974 meeting of the Political Consultative Committee of the Warsaw Pact a resolution (dated 23 April) that outlined pact’s understanding of the global political developments was proposed. It stated that the political détente in international relations had significantly improved European and global security, which in turn allowed for the political resolution of the conflicts in Indochina, the Indian subcontinent, and the Middle East. Thus there appeared favorable conditions for the victory in the “just struggle” for national liberation, independence, democracy, and progress, which the Warsaw Pact will fully support. It also indicated that “cold war” faction of reaction and imperialism was still active and posed a serious threat to all of the aforementioned developments. This faction was identified as those military circles wanting to activate NATO and continue the arms race².

In such a world, Salazar’s and Caetano’s Portugal represented all of the most backward and reactionary forces opposing humanity’s progress. Already in 1970, a special bulletin of the PAP presented a very critical analysis of the Portuguese economy, which was being

¹ «Trybuna Ludu», 23 April 1974, p. 7.

² Archive of New Documents, Warsaw (further AAN) V/123, pp. 231-232.

drained of resources by protracted colonial warfare. The burden was considered to be of a disproportionate size to the ailing economy, which was further cornered by a lack of additional sources of income. Moreover, obligatory conscription, which had recently been restored, put huge sections of society under pressure that was difficult to bear³. About a week after the colonels' coup, both PAP and the press presented a more comprehensive theoretical analysis of the country, which was congruent with a then current understanding of international relations. The reasoning about the sources of the Portuguese governmental crisis was that the socio-economic base and the consequent political and cultural superstructure of the country all worked towards producing a revolutionary outcome. It was pointed out that the Portuguese economy was one of the most backwards in Europe – Portugal had not undergone any industrial revolution, most of the capital was concentrated in the hands of eight families, and these families had a vested interest in exploiting the wealth of the colonies⁴. The militaristic interests of these capitalists were supported by Portugal's NATO allies⁵. At the same time, the average family earnings were the lowest in Western Europe and they were progressively dented by the economic crisis and rising prices. Common people, according to a weekly «Polityka» («Politics»), also suffered from the fact that conscription had been stepped up in recent years⁶. Moreover, Portugal spent around 45% of its meager budget on colonial wars while neglecting the social needs of its own citizens: it was entirely trapped by the requirements of an unwinnable war. On the cultural level, Portugal found its allies among the racist regimes in Rhodesia and South Africa and was ostracized by all other countries in the world⁷. Even the Catholic Church, an unlikely ideological ally of communist Poland, was equally disturbed by Portuguese policies in the colonies and the Polish press did not fail to notice this fact⁸. The picture of Portugal was thus bleak, if not outright disgusting to Polish PZPR leaders, newspaper editors, *intelligentsia* and, presumably, the general public. A country whose socio-economic was based on exploitation, destruction and death in order to profit narrow elites was an abomination from the perspective of the declared ideological goals of Warsaw's communist government. In fact, it resembled closely the communist's image of the pre-war Poland: a starkly unequal society suffering under the yoke of its narrow landlord, militarist, and capitalist elites.

2. *Is This a Revolution?*

Warsaw received the news of a coup in Lisbon with a reluctant optimism. On 26 April, «Trybuna Ludu» devoted a laconic note on the first page and a more substantial article on the second page⁹. It expressed the hope that «the young plotters, although unknown to the general public, represent a tendency of a patriotic renewal [of the country] and

³ PAP, 13 June 1970, AAN 16/409, pp. 30-34.

⁴ *Ibidem*, in c.vo.«Polityka», 4 May 1974, pp. 12-13.

⁵ «Trybuna Ludu», 27 April 1974, p. 2.

⁶ «Polityka», 4 May 1974, pp. 12-13.

⁷ *Ibidem*, in c.vo.

⁸ *Ibidem*, 27 April 1974, 2.

⁹ PAP, 20–25 April 1974, AAN, 5/223.

are close [ideologically] to early Nasserism or the Peruvian “military revolution”¹⁰. Very quickly the attention turned towards the struggles of the Portuguese Communist Party (PCC), which was asserting its long-standing fight for change, the interests of the working classes, and against colonialism. «Polityka» featured an article by Tadeusz Pasierbiński (1932-2005) on 4 May which expressed quite similar opinions, but without emphasizing the experiences of the Communist Party. It did however underline the uncertainty as to whether Antonio de Spínola (1910-1996) would rise to the expectations of the domestic and international communities and hold to the promises he had made. «Polityka» believed that it was the street that determined the dynamics of regime change, and that the popular support for Spínola could collapse if he failed to bring a quick resolution to the country’s burning problems¹¹. «Trybuna Ludu» was equally reluctant in its praise for the new government. Its focus fell on the protests taking place in Lisbon and the first ever celebrations of Labor Day on 1 May¹². Moreover, its correspondent made an effort to represent the events through the perspective of the reborn Communist Party. As early as 29 April, it reported that the PCC was in support of the full democratization of Portugal. A day later, it published a statement from the Central Committee Secretariat of the PCC on the party’s program: democratization, the end of the colonial wars, and the end of fascism¹³. In the following days, the newspaper even reported on the alleged ‘normalization’ in Portugal *i.e.* legalization of the PCC and the return of its exiled members from abroad and Portuguese readiness to open diplomatic relations with socialist countries.¹⁴ On 5 May, giving an overview of international politics, «Trybuna Ludu» concluded: «this year for the first time, a 1 May parade also passed through Lisbon’s streets. On the westernmost end of the European continent fell the last bastion of fascism; in Portugal, so much later than in the other Western European countries, there started an evolution toward bourgeois democracy»¹⁵. Yet the newspaper was not an outright optimist; there was much to be done and time was short. It advised that the country should return quickly to civilian rule and that Spínola’s government should maintain a close relationship with socialist, communist, and progressive forces on the political scene, since all of them maintained substantial popular support despite the years of repression. Moreover, the problem of the colonial wars had to be resolved as fast as possible, whether by adopting Spínola’s idea of federalism or that of the popular leftist parties of immediate independence. Although Polish Party and the press consequently supported African independence in the early days after the Lisbon coup, their opinion was that any solution was better than the protracted warfare currently underway. More importantly, even though the initial reaction to the fall of Caetano’s government was rather reluctant, interest in the events unfolding in Lisbon was did not fade and apparently was not based on any political calculation on the part of the government in Warsaw. In fact, a more nuanced understanding of international relations through models of historical socio-economic development was behind

¹⁰ «Trybuna Ludu», 26 April 1974, pp. 1-2.

¹¹ «Polityka», 5 May 1974, p. 13.

¹² «Trybuna Ludu», 1 May 1974, p. 2.

¹³ *Ibidem*, 29 April 1974, p. 2.

¹⁴ *Ibidem*, 30 May 1974, p. 1; 2 May 1974, p. 4; 4 May 1974, p. 2.

¹⁵ *Ibidem*, 5 May 1974, p. 3.

the growing interest in what was happening in Portugal. Initially, all major media outlets were also open to diverging opinion originating from across the entire political spectrum. With the re-emergence of the PCC and the establishment of contacts between the PCC and the PZPR, this perspective narrowed and Portuguese developments began to be seen through the eyes of foreign comrades.

3. *The Party's Perspective*

From 6 May onwards, the story of the Portuguese Revolution became entwined with the experience of one man – Zygmunt Broniarek (1925-2012), the special correspondent of «Trybuna Ludu» in Lisbon. Broniarek depicted his trip as an adventure: he travelled from Paris to Lisbon without visa, since not only did Poland and Portugal have no diplomatic or consular relations, but it also was unclear what authority could issue the necessary document. After a spell of confusion at the airport he was let in, a minuscule event that nevertheless demonstrated the breaking of the ice that surrounded relations between the dictatorship and the socialist countries¹⁶. Broniarek, at least in principle, had the mission of providing objective and unbiased news coverage from the confusing events in Portugal, and his articles were to be published on the prestigious first page of *Trybuna*. Yet from what unfolded, it is hard to see his writing as entirely bipartisan.

In the series of articles published after 6 May, he outlines a vision of a country that had already been pacified, but which was also ridden with fear about the possible resurgence of the forces of the old order. Among the most important points that were seemingly discussed in those days, he pointed to the debates about re-establishing consular relations between Portugal and the Socialist bloc and the PCC's support of the National Salvation junta. A more detailed account of the political situation came on 12 May, when Broniarek managed to get hold of Mario Soares (1924-), at that time Secretary General of the Portuguese Socialist Party. He was depicted as a personality akin to Willi Brandt, Warsaw's favorite Western European leftist politician¹⁷. Soares was seen as a person with a great vision and political strategy who shared the aims of the French Socialist Party. Moreover, it was underlined that the socialists and communists were presenting a common front, both parties (but especially the latter) being strongly rooted in the working classes and having a heroic past¹⁸.

Up until the end of May, Broniarek attempted to shed some light on the various developments while keeping his focus on the left-wing parties and putting the weight of objective truth on their reasoning. In a series of articles entitled *Portugal without fascism*, he delved into the various details of the organization of the military coup, Spinola's ideas about decolonization, and the origins of the political parties¹⁹. Moreover he conducted interviews with Mario Soares and Álvaro Cunhal (1913-2005), the head of the PCC. As the more descriptive articles about the roots of the revolution found their way into the press, the interviews were published in an

¹⁶ *Ibidem*, 6 May 1974, p. 1.

¹⁷ Brandt signed a treaty normalizing diplomatic relations on 7 December 1970.

¹⁸ «Trybuna Ludu», 12 May 1974, p. 1.

¹⁹ *Ibidem*, 20 May 1974, pp. 1-2; 23 May 1974, p. 6; 27 May 1974, p. 6.

abridged form. The full texts are to be found in the documents of the PAP and were circulated among the Party leadership. There was a strong differentiation between the two discourses which developed. The first one, epitomized by Spínola's book, was of a relatively conservative power-holder who was open to change but quite reluctant with regards to taking more revolutionary steps. Two questions, one about the colonies and one about the structure of future reform (and the destiny of Marcelo Caetano (1906-1980) and the previous leadership), came to the fore. No conclusion was given by Broniarek. Rather, he offered a form of veiled criticism: he thought a more thorough endorsement of the political left and liberation of the colonies were the preferable solutions.

When conducting the interviews with the leaders of the socialist and communist parties, the approach was different since the conversation partners were members of the political forces set on ideological goals congruent with those of the PZPR. In an interview with Cunhal entitled *Democratization and decolonization*, the main questions discussed related to the role of the PCC in shaping the events after 24 April. Cunhal spoke about the interconnections between the current stage of the Portuguese economy and the power of imperialism and capitalism. His conclusions were that these forces had driven the country into misery by prolonging colonial wars and concentrating too much political power into too few hands. Those who suffered most were the working classes bearing the burden of underdeveloped fascist socio-economic relations. Cunhal wanted to change the workers' lot. An interview with Soares picked up on a number of different subjects and clearly demonstrated to the readers a diversity of political options in Portugal. Soares emphasized the importance of stability for the further positive development of the revolution. Other important steps that had to be taken when political upheaval had calmed down were speedy decolonization in Africa and the boosting of economic growth, which was seen as a domestic victim of colonial warfare. Other points on Soares' agenda were: the de-fascistization of Portuguese foreign policy, the broadening of the country's diplomatic relations, and good relations with socialist countries.

Looking at the way Polish journalists reported from Portugal, it becomes quite clear that there was neither a monolithic vision of events nor much of an intention to create such interpretation. Nevertheless, reporting was quickly skewed towards the left-wing organizations and politicians, pro-reform, anti-previous order, and reserved towards Spínola and the colonels²⁰. All the parts of the new order were represented, however, even in the most 'orthodox' parts of the press like the PZPR's «Trybuna Ludu». While some of the reporting found its way into the archive of the Party's Foreign Department, almost all the rest was broadly disseminated through the press. In the more liberal spirit of the day, this reporting was meant to be compelling and interesting, even in a notoriously dull paper like «Trybuna Ludu». Lisbon adventures of Zygmunt Broniarek were meant to feed the public craving for the exotic and fascinating i.e. with the stories from Iberian Peninsula and Portuguese Africa.

²⁰ PAP 12 April 1974, AAN 16/409, p. 9.

4. *The Role of the Lusophone World*

Throughout the first months after the Carnation Revolution, and in fact for many years to follow, it was not the situation in Lisbon that preoccupied the government and the broader reading public, but the one in Africa. Poland had substantial engagement with various communist-nationalist liberation movements in the early 1970s and although its African policy remained in the shadow of its Soviet counterpart, it sustained its own contacts and a genuine involvement in the problems of the continent²¹. The office busy with conducting this policy was the Foreign Department of the PZPR. The primary function of the Department was to maintain contacts with other communist parties, but it also served the Ministry of Foreign Affairs and the Internal Ministry, providing cadres for embassies and intelligence stations²². Its documents demonstrate a long-standing involvement with questions related to African independence movements and particularly to anti-Portuguese struggles. Moreover, within its means, Poland conducted a conscious policy directed not only towards Portugal but also towards the whole Lusophone world.

One of the ways of manifesting its involvement in the détente anti-colonial struggle was through giving financial and political support to independence movements. For example, in the archive of the Foreign Department we find documents covering the period from 1971-1975 pertaining to the aid given to Guinea Bissau and Cape Verde. By 1974 Warsaw transferred 6,300,000 Polish zloty through a Polish Committee of Solidarity with the Nations of Asia and Africa, despite the lack of official party-to-party channels²³. We can also see an intensifying involvement of the PZPR on the side of the freedom fighters. Poland was among the few countries that gave an early acknowledgement to Guinea Bissau and Cape Verde's declaration of independence (on 6 May 1974), and its leadership made sure to keep updated on the program of the relevant factions in that country. Warsaw thus played its part in the concerted policy of the Socialist bloc. To give an example, in the official acknowledgment of the Guinea Bissau and Capo Verde's independence, Edward Gierek stated that «This struggle [...] proves one more time that the issue of nations fighting for their national and social liberation is a common and always victorious cause» and that «the Polish nation was tirelessly standing on the side of your right cause, giving full solidarity and bringing the consequent support»²⁴.

The leftist elites of post-revolutionary Portugal perceived the establishment of diplomatic relations with socialist countries as an important step towards normalization. Indeed, within weeks of 25 April, a discussion was opened in Warsaw about the choice of a suitable candidate for the embassy. For the communist Poland of the early 1970s, finding a candidate who would be familiar with the Lusophone world and be a loyal communist was not an easy task, as relatively few high-ranking members of the Party could pride

²¹ See O. A. WESTAD, *The Global Cold War*, Cambridge, 2006. eds., *Détente in Cold War Europe: Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, a cura di E. CALANDRI-D. CAVIGLIA-A. VARSORI, New York, 2012.

²² W. JARZĄBEK, "Partia a polityka zagraniczna PRL. Uwagi na temat powiązań między Wydziałem Zagranicznym KC PZPR, MSZ i innymi podmiotami", in *PZPR jako machina władzy*, a cura di D. STOLA-K. PERSAK, Warszawa, 2012, pp. 118-125.

²³ AAN LXXVI-767, p. 6.

²⁴ *Ibidem*, pp. 1-2.

themselves on having such characteristics. The choice fell on Wojciech Chabasiński, a university-educated economist, Party member, and a director of the Department of Information and Cultural Cooperation in the Ministry of Foreign Affairs. Chabasiński received a very strong recommendation for the post in Lisbon, most probably (signature unclear) from the Prime Minister Piotr Jaroszewicz (1909-1992). Born in 1918, he spoke five languages (French, English, Portuguese, Russian and Italian), politically active as a student, after the outbreak of war in Sept. 1939 he was an accountant in the *sovkhos* in the Altai Krai (USSR); in 1943 he was an instructor and vice-director of the Department of Public Help in the Union of Polish Patriots in Moscow²⁵. With the establishment of the Polish communist government in 1944, he assumed the position of trade attaché in the Polish embassy in the Soviet Union. From 1945 to 1947 he was a trade advisor to the Polish mission in Sweden and later an official in the Ministry of Foreign Affairs. His following postings went as follows: 1947-51 The Hague, 1951-56 the Committee of Cultural Cooperation with Foreign Countries in Warsaw; 1965-67 director of the Department of Press and Information in Warsaw; 1956-1965 the head of the mission and later ambassador to Brazil; 1967-72 ambassador to Italy; from 1972 director of the Department of Information and Cultural Cooperation, Warsaw²⁶. The choice of Chabasiński for the position in Lisbon can thus be understood from a number of perspectives. First, the Polish government put the new mission into the hands of a very experienced and politically impeccable official who could quickly turn it into a representative post. Second, choosing a specialist in cultural politics could have a positive impact on the relations between two countries and set the tone for the future development of Polish-Portuguese diplomacy. In the light of the in-existent mutual relationship between two countries and limited resources, cultural exchange was the only policy available at the moment. Third, we need to emphasize the significance of Brazil in defining the policy toward Portugal. Chabasiński's previous experience in the pre and post-coup d'état Brazil surely influenced the way he saw and dealt with the developments in Lisbon. Moreover, he was well acquainted with the language, culture, and problems springing out from underdevelopment and the Cold War competition that were haunting the Lusophone world.

At the same time, the non-governmental press, especially «Polityka», could allow itself much stronger and biased opinions about the situation in Portugal. However, as all published texts had to be approved by the censors, we need to underline that these were views that were shared by the Party leadership. On 25 May «Polityka» published a long article by Tadeusz Pasierbiński entitled *Enough Promises, Attack!* [*Dość Obietnic, Do Ataku!*], in which he presented a lengthy analysis of the African question from the perspectives of Lisbon and the independence fighters. He unmasked Spínola's idea of the «bourgeois renewal of Portugal», stating that a federal program for the old colonies had no support among African leaders. In fact, federalism sprung out of Portuguese fears about losing its international status and abandoning a large section of its white population living in the overseas territories. Concurrently, «Polityka» lauded Mario Soares's (minister of foreign affairs) prompt decision to open negotiations with the PAIGC (Guinea Bissau and Cape

²⁵ The Union of the Polish Patriots established 1 March 1943 in Moscow became Polish organization in the Soviet Union during WWII. It was dissolved in the summer of 1946.

²⁶ AAN V/125.

Verde), but it warned against employing Rhodesian and South African help and models in order to change Angola and Mozambique into apartheid states. Pasierbiński and the editorial board of «Polityka» saw the importance of Africa for the further development of the Portuguese Revolution, but they were also weary of the constant foot-dragging associated with this problem. All in all, they shared the same view as the Party: nothing of importance concerning Lisbon existed outside the colonial context. Their conclusions were straightforward: «20 hours were sufficient for the rebelling centurions to eliminate a 48-year-old regime. How much longer will Portugal wait for liberation from its colonial disease? Some observers claim that further developments in Portugal will decide the course of events in Angola, Guinea Bissau, and Mozambique. Others think that Portuguese destiny will be decided in Africa. I think the former and the latter are equally right»²⁷. Throughout the following weeks, «Polityka» reported more frequently about the negotiations and fighting in the colonies than about the complex power struggles in Lisbon²⁸. For Polish journalists and for the Polish public Portuguese Revolution started to mean decolonization of Africa.

Indeed, few tears were shed when the colonial empire started collapsing. No one in Warsaw sympathized with the sad lot of the Portuguese people suffering exodus from Luanda. No prominent reporter was even posted in Lisbon to see how these events were received there. PAP, however, despite its tight budget, sent Ryszard Kapuściński (1932-2007) to Angola to observe the rapid disappearance of one of the oldest European colonies. What Kapuściński wrote about the events in Luanda in early 1975 was emblematic of the whole Polish attitude towards revolutionary and post-revolutionary Portugal. He demonstrated huge sympathy for the African nations and their struggle against the colonial rulers. At the same time, he placed the African experience within a self-reflective narrative filled with constant references to the history of Poland. Expressing sympathy towards the Portuguese people and their way of thinking was much more controversial and Kapuściński described the fall of Luanda as although dramatic but historically justified demise of an exploitative old socio-political order:

Luanda was not dying the way our Polish cities died in the last war. There were no air raids, there was no 'pacification', no destruction of district after district. [...] The city was dying the way an oasis dies when the well runs dry: it became empty, fell into inanition, passed into oblivion. But that agony would come later; for the moment there was feverish movement everywhere. Everybody was in a hurry, everybody was clearing out. Everyone was trying to catch the next plane to Europe, to America, to anywhere. Portuguese from all over Angola converged on Luanda. [...] The revolution was to blame for everything, they said, because before that it had been peaceful. Now the government had promised the blacks freedom and the blacks had come to blows among themselves, burning and murdering.²⁹

The end of the colonial empire, both the factual rule and the mental construct of the subjugation of non-white people by white people, was intrinsically interconnected with the far-flung outcome of the military rebellion on 25 April 1974. Yet, for the Pol-

²⁷ T. PASIERBIŃSKI, *Dość Obietnic, Do Ataku!*, in «Polityka» 25 May 1974, 11.

²⁸ «Polityka» 8 June 1974, p. 2; 15 June 1974, p. 2; 22 June 1974, p. 2; 10 August 1974, p. 2.

²⁹ R. KAPUŚCIŃSKI, *Another Day of Life*, transl. W. R. BRAND-K. MROCZKOWSKA-BRAND-K. GŁOWCZEWSKA, London, 2001, pp. 10-11.

ish government, everything that happened in Portugal was only subservient to a much more monumental global struggle for decolonization and the elimination of fascism; as such, both the media and the government shifted their attention away from the streets of Lisbon to the towns and villages of Angola and Mozambique. Due to the fact that Kapuściński's book was republished 34 times in the years 1976-2013, his narrative became almost the only source of knowledge about the Carnation Revolution and its impact on Portugal and Africa³⁰. In its logic, it was also quite close to what was thought and discussed by the leadership of the party state.

5. Conclusions

For the Warsaw Pact members, the Carnation Revolution was that Brezhnev's policy of détente was sufficient pull factor to cause political changes in the world. What happened in Portugal was not only the outcome of the internal tensions; it was also due to the bloc's firm stand on the side of the 'broad people's masses'. In this sense, the Portuguese Revolution had a profound legitimizing power for the PZPR, and that is why news from Lisbon was stamped on the front pages of the main journals. The revolution in Lisbon was a minor part of the global involvement of the Soviet bloc, which supported African independence. For PZPR, anti-colonialism was congruent and often synonymous to democratization, anti-fascism, and anti-militarism in the colonies and the metropolis. The priority given to Africa was not only built on ideological premises, but also on the connections, cooperation, and loyalties binding the PZPR with respective political actors in the Lusophone world. PZPR believed that its African and Brazilian partners were fundamental for victory against colonialism and for that reason it attempted to construct political, intellectual, and even emotional links between Polish public and the Lusophone Africa.

IGOR IWO CHABROWSKI
(The Chinese University of Hong Kong)

³⁰ See the record R. KAPUŚCIŃSKI, *Another Day of Life*, in WorldCat Ocl, accessed 21 July 2014: http://www.worldcat.org/title/jeszcze-dzien-zycia/oclc/44161242/editions?sd=desc&referer=br&se=yr&qt=facet_In%3A&editionsView=true&fq=ln%3Apol.

LA REPÚBLICA FEDERAL DE ALEMANIA Y LA REVOLUCIÓN DE LOS CLAVELES

¿Realmente un partido tiene derecho a intervenir en un país extranjero de la manera en que lo ha hecho el Partido Socialdemócrata Alemán en Portugal en los últimos meses?

(TV de la RFA a Willy Brandt, 29 diciembre 1975)

1. Del 25 de abril al 11 de marzo

El inesperado despertar de Portugal a la libertad fue recibido en la República Federal de Alemania (RFA) con simpatía, pero también con dudas, a la vista de los gigantescos desafíos que afrontaban sus nuevos e inexpertos dirigentes. Simultáneamente, la nación más pobre de Europa occidental debía liquidar un imperio, poner en pie una democracia y satisfacer los enormes anhelos de bienestar de su población. Todo ello en medio de una profunda crisis económica mundial y sin que existiese otra fuerza política organizada que el ortodoxo Partido Comunista Portugués, cuyo glorioso historial de combate a la dictadura le otorgaba un inmenso capital político. A la versión más pesimista sobre el destino de la transición portuguesa se abonaron desde primera hora los influyentes diarios conservadores de la RFA. Sus corresponsales en Madrid, quienes intentarán en los meses siguientes el imposible de explicar la Revolución mediante fugaces visitas a Lisboa, sentenciaron apenas pasados unos días del golpe del *Movimiento de las Fuerzas Armadas* (MFA), que aquel experimento político estaba «amenazado por todas partes». Si Portugal era «de este mundo» la festiva unidad no tardaría en disiparse y el país entraría en una espiral de tensiones que le llevaría al caos. Un día, pronosticaba un corresponsal encaramado a lo alto de sus prejuicios, los sonrientes soldados que se veían por las calles de Lisboa acabarían disparando sobre la misma gente que ahora les abrazaba y regalaba flores¹.

Pese a atravesar en aquellos días de primavera de 1974 una grave crisis que provocó la caída del canciller Willy Brandt, Bonn reaccionó con rapidez al cambio en Lisboa. Ya antes de la proclamación de Antonio de Spínola como presidente y la formación del primer gobierno provisional a mediados de mayo, la RFA ofreció a Portugal ayuda económica y respaldo para su acercamiento a la CEE². Durante meses, el atomizado y mal avenido poder revolucionario no fue capaz de clarificar su modelo económico ni la relación que deseaba

¹ *Ende eines Traumes*, en «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 27 abril 1974; *Portugal probt die Freiheit*, en «Die Welt», 29 abril 1974; *Portugals demokratische Chancen*, en «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 mayo 1974.

² Informe del Auswärtiges Amt (AA) sobre Portugal, 15.6.1974, Politisches Archiv–Auswärtiges Amt (PAAA), Berlín, Zwischenarchiv (ZA) 102445.

establecer con la Comunidad, por lo que no dio respuesta a la oferta alemana. Bloqueada de momento la cooperación a nivel estatal, Bonn se concentrará en apoyar a los partidos políticos moderados. Dado el desprestigio y la desorientación del centro-derecha portugués tras el 25 de abril, liberales y conservadores alemanes demorarán algún tiempo en encontrar partenaire y solo los socialdemócratas podrán, desde el minuto uno, y gracias a su privilegiado contacto con el Partido Socialista, explotar al máximo esta *diplomacia paralela*³.

Pese a haber firmado en 1973 con Álvaro Cunhal un Programa Común, Mario Soares recelaba enormemente de los comunistas. Así lo expuso a los socialistas europeos una semana después del golpe de estado, durante la gira que realizó a propuesta de Spínola en busca de reconocimiento externo al nuevo orden en Lisboa⁴. Únicamente el Partido Socialista (PS), dijo Soares a Brandt en Bonn el 3 de mayo, estaba en situación de parar los pies al Partido Comunista Portugués (PCP), aunque para ello requería de la ayuda masiva de los compañeros europeos⁵. Dos días después de esta entrevista, una responsable de la socialdemócrata Fundación Friedrich Ebert y un alto funcionario del Ministerio de Cooperación de la RFA viajaron a Portugal y concibieron un plan de asistencia al PS que contemplaba entre otras cosas financiación directa, asesoramiento para crear la infraestructura del partido y formar sus cuadros, y respaldo logístico al diario «República», al límite de sus capacidades tras haberse disparado su tirada desde el regreso de la libertad⁶.

Los socialdemócratas alemanes se mostraban de momento confiados. La radicalización del discurso político y las movilizaciones que se vivían en Portugal no serían sino una fiebre pasajera, comprensible tras medio siglo de asfixiante dictadura de derechas. El país no estaba a las puertas de un Octubre rojo como creía parte de la prensa alemana. Poco a poco, el alma conservadora del pueblo luso reemergería y los izquierdistas irían perdiendo influencia en favor de los moderados, que tras vencer las elecciones de 1975 mostrarían a los militares el camino de vuelta a sus cuarteles y encauzarían a Portugal por la senda de la democracia parlamentaria⁷.

Pero como toda revolución, la portuguesa tenía sus propias e impredecibles normas. La sorprendente dimisión del presidente Antonio Spínola a finales de septiembre tras perder su pulso con el MFA, provocó un giro a la izquierda del proceso político. Esto disparó la preocupación en la RFA, donde se temía sobremanera el posible efecto contagio del frente antifascista que *de facto* dirigía Portugal sobre otros países del sur de Europa⁸. Allí se estaba produciendo un acercamiento de comunistas y socialistas, que Bonn percibía como potencialmente desestabilizador del *status quo* continental. Campeón de la unión de las izquierdas era François Mitterrand, quien la había defendido de forma estruendosa durante una visita a Lisboa en julio para embarazo de su anfitrión, el ministro de Exteriores Mario

³ J. ANTUNES SABLOSKY, *O PS e a transição para a democracia. Relações com os partidos socialistas europeus*, Lisboa, 2000.

⁴ D. CASTAÑO, *Mário Soares e a Revolução*, Lisboa, 2013, pp. 101-107.

⁵ A. M. FONSECA, *É preciso regar os cravos! A social-democracia alemã e a transição para a democracia em Portugal (1974-1976)*, Tesis doctoral, Instituto Universitario de Lisboa, 2001, p. 111.

⁶ P. VON ZUR MÜHLEN, *Die internationale Arbeit der Friedrich-Ebert-Stiftung. Von den Anfängen bis zum Ende des Ost-West-Konflikts*, Bonn, 2007, pp. 204-209.

⁷ *Gute Gespräche in Lissabon*, en «SPD Pressedienst», 28 junio 1974; *Hilfe für Portugals demokratische Entwicklung gefördert*, en «Der Tagesspiegel», 29 Junio 1974.

⁸ Dingels a Wischnewski, 19.8.1974, Archiv der sozialen Demokratie (AdsD), Bonn, SPD PV 11931.

Soares, quien forzado por la efervescencia revolucionaria en la calle se veía obligado a desplegar un discurso radical y a seguir fingiendo simpatía por los «compañeros comunistas». La inquietud en la RFA se acrecentaba por la actitud resignada de EEUU hacia la crisis mediterránea⁹. Perdida toda influencia sobre Grecia tras la caída del régimen de los coroneles e incapaz de evitar la guerra en Chipre, la administración de Gerald Ford nacía sin el «espíritu de lucha» necesario para frenar el avance izquierdista en Italia y Portugal, así como para afrontar los cambios que se avecinaban en España tras la muerte del general Franco¹⁰.

Ante esta situación, Bonn fue tomando conciencia de que Europa debía liderar la defensa de los intereses occidentales en el sur del continente. A la RFA le tocaba aquí un papel protagonista, no ya sólo por su deseo de que fracasara la unidad de las izquierdas que podía quebrar la cohesión de la Alianza Atlántica y dañar seriamente la *détente*, sino también por su peso político y su potencial económico, casi intacto en aquel periodo de crisis económica en cuya resolución estaban absortos sus vecinos. Impulsar esa respuesta europea de inspiración alemana a la Revolución de los Claveles fue el *leitmotiv* de la visita de Willy Brandt a Portugal en octubre de 1974. En sus encuentros con el presidente Francisco Costa Gomes y el primer ministro Vasco Gonçalves, el líder del SPD se presentó como portavoz de la Europa progresista que simpatizaba con la Revolución y deseaba contribuir a la consecución de sus objetivos de libertad y justicia social. Brandt expresó además su solidaridad con Soares y los demás compañeros portugueses que luchaban por el «socialismo democrático»¹¹. En los días siguientes, Brandt advirtió en diversos foros europeos de los peligros que para el continente se incubaban en el Mediterráneo y reclamó medidas efectivas para atajar los graves problemas económicos y sociales de Portugal¹². Ese espíritu envolvió la visita a Bonn en noviembre del ministro portugués de defensa Vítor Alves, miembro moderado del MFA, que fue agasajado por el canciller Helmut Schmidt y algunos ministros¹³. El dinamismo demostrado por el SPD en esas semanas aumentó la presión sobre los conservadores alemanes para mostrar finalmente bandera en Portugal. Ante la resistencia del PPD de Francisco Sá Carneiro a colaborar por considerarse un partido socialdemócrata, la CDU alemana acabó por ligarse al CDS de Freitas do Amaral y comenzó apoyarla sobre el terreno a través de la Fundación Konrad Adenauer¹⁴.

Como en el resto de Europa occidental, en la RFA la izquierda alternativa puso el contrapunto a la preocupación que Portugal provocaba en el establishment. La Revolución de los Claveles fue recibida con euforia por esa plural y combativa *oposición no parlamentaria*, y por toda la RFA surgieron comités de solidaridad con Portugal¹⁵. Convencidos de que en la península ibérica se estaba materializando la tan soñada

⁹ Embajador de la RFA en Washington al AA, 3.10.1974, PAAA, ZA 102445.

¹⁰ Informe de Klaus Harpprecht sobre su visita a EEUU, noviembre 1974, AdsD, SPD PV 11164.

¹¹ FONSECA, *É preciso regar os cravos!*... cit., pp. 179 y ss.

¹² SPD *Pressemitteilungen und Informationen*, 19 noviembre 1974.

¹³ FONSECA, *É preciso regar os cravos!*... cit., pp. 199-202.

¹⁴ M. STENGER, *Transnationale Parteienzusammenarbeit. Die Beziehungen der deutschen und portugiesischen Christlichen Demokraten von der Nelkenrevolution bis zum Vertrag von Maastrich (1974-1992)*, Düsseldorf, 2011, pp. 80 y ss.

¹⁵ *Materialien und Dokumente*, editado por G. SCHRÖDER, 5 vol., Giessen, 1975-1976.

da democracia socialista, centenares de alemanes se implicaron en su construcción, trabajando de forma altruista en barrios obreros de Lisboa o en pueblos del Alentejo. Desde su rigidez ideológica, estos jóvenes veían cómo principal impedimento al triunfo de la pretendida voluntad revolucionaria del pueblo luso, la intervención de las potencias occidentales y sobre todo la RFA, dada la enorme penetración económica que había logrado en Portugal durante décadas de estrecha amistad con el Estado Novo. Éste era también el análisis de la Alemania comunista, que no dejó de atacar en su prensa al SPD por su apoyo masivo al PS, al tiempo que ella misma se volcaba con el PCP¹⁶. Acostumbrado a que la izquierda alternativa le presentase como un lacayo del gran capital y del imperio yanqui, el gobierno de Bonn no hubiera tomado siquiera nota de sus acusaciones de querer trabar la Revolución de los Claveles expuestas en sus marginales publicaciones de no haber sido por que los medios de comunicación lusos comenzaron a hacerse eco de ellas. Especial preocupación provocó la reproducción de un reportaje del panfleto *Berliner Extra-Dienst*, financiado por la RDA, donde se acusaba al SPD de planear junto a la CIA un golpe contrarrevolucionario en Lisboa¹⁷.

Bonn interpretó estos ataques como parte de la ofensiva en que el PCP se habría embarcado desde la dimisión de Spínola para forzar el ritmo y la profundidad de la Revolución. El primer gran éxito de esa operación habría sido la aprobación de la ley de unidad sindical, que consagraba la hegemonía comunista sobre el movimiento obrero¹⁸. El siguiente objetivo sería conseguir del MFA la anulación o al menos el retraso de las elecciones de abril, y a ese fin el PCP estaría atizando en los medios de comunicación bajo su control la sospecha de que la revolución estaba amenazada por la reacción, para de esta manera justificar la adopción de medidas de urgencia por parte de los militares¹⁹. Poco a poco los socialdemócratas alemanes iban perdiendo su optimismo sobre Portugal y asumiendo que la situación era «mucho más seria» de cuanto se creía en Europa²⁰. Así se lo advertía también con creciente tono de alerta Mario Soares, quien tras imponerse en un duro congreso del PS al sector izquierdista, había pasado a la ofensiva contra el PCP con motivo de la ley sindical, organizando la primera concentración socialista en Lisboa y acusando en público a los comunistas de querer imponer una dictadura²¹. Esta reafirmación de los socialistas a pocos meses de las elecciones fue unánimemente aplaudida por la prensa alemana, que hasta entonces había dudado de la capacidad de Mario Soares y los suyos para articular una alternativa de izquierdas a la que representaba el carismático e íntegro Álvaro Cunhal²².

¹⁶ T. WAGNER, *Portugal e a RDA durante a Revolução dos Cravos*, en «Relações Internacionais», 11 (2006), pp. 79-89.

¹⁷ *Wie in Portugal geputscht werden soll und wann, warum und von wem*, en «Berliner Extra-Dienst», 31 enero 1975.

¹⁸ R. VARELA, *A história do PCP na Revolução dos cravos*, Lisboa, 2011, pp. 141 y ss.

¹⁹ Informe del AA sobre Portugal, 27.1.1975, PAAA, ZA 110241.

²⁰ Informe de la embajada en Lisboa, 22.2.1975, PAAA, ZA 110240.

²¹ CASTAÑO, *Mário Soares...* cit., pp. 201 y ss.

²² *Sozialismus auf Portugiesisch*, en «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 17 diciembre 1974; *Abgrenzung in Portugal*, en «Der Tagesspiegel», 18 diciembre 1974; *Portugals rote Zahlen*, en «Handelsblatt», 30 enero 1975.

2. En el combate por el alma de Portugal

El putsch contrarrevolucionario del 11 de marzo de 1975 en el que estuvo implicado Antonio Spínola, fue un monumento a la improvisación y a la irresponsabilidad política. A un mes de las elecciones para la Asamblea Constituyente que, según las encuestas, traería una victoria completa de los moderados, el golpe dio a los sectores más a la izquierda del MFA la excusa para institucionalizarse y forzar el paso de la Revolución. El mismo día del golpe fallido, una *asamblea salvaje* del MFA purgó la cúpula militar y creó el Consejo de la Revolución, que se arrogó todo el poder legislativo y ejecutivo. Entre las primeras decisiones de este órgano de treinta miembros se contaron la nacionalización de bancos y empresas, así como la imposición a los partidos de un acuerdo por el que reconocían el liderazgo político del MFA más allá de las elecciones. En los centros de poder europeos las reacciones al nuevo y radical giro a la izquierda en Portugal fueron dispares. Londres entendía que la fiebre revolucionaria había subido algunas décimas, pero no veía motivos para alarmarse. París era bastante más pesimista, aunque confiaba en que las elecciones enderezarían la situación²³. En cuanto a Bonn, los socialdemócratas se plegaron definitivamente a los argumentos de la estridente prensa conservadora que, en su rabioso anticomunismo, reducía la enorme complejidad del proceso revolucionario portugués a una toma del palacio de invierno por etapas. La falta de un relato común europeo sobre la crisis portuguesa inquietaba a la consensual RFA, donde se advertía del peligro de que Occidente repitiera la «terrible confrontación de ideas» vivida durante la guerra civil española²⁴.

En ese contexto, el viernes 21 de marzo el canciller Helmut Schmidt recibió una desesperada petición de ayuda del secretario general del PS. El Consejo de la Revolución, le comunicó Mario Soares, pretendía formar un gobierno con solo seis civiles, cuatro comunistas y dos socialistas. La idea habría sido inspirada por Cunhal, quien preparaba así el asalto final al poder. Soares pedía que Occidente se movilizase para frenar la repetición de Praga 1948. Inmediatamente, el canciller telefoneó a Washington, Londres y París y puso en marcha la maquinaria diplomática para articular una respuesta común de los aliados a la crisis²⁵.

Siguiendo la solicitud de Bonn, el secretario general de la OTAN, Joseph Luns, convocó el fin de semana un debate a puerta cerrada sobre Portugal. Para sorpresa del embajador alemán, los colegas europeos no compartieron su alarmismo. La situación en Lisboa no les parecía desesperada, y mejoraría sensiblemente tras las elecciones. La propuesta alemana para que Occidente exigiera con una sola voz a las autoridades de Portugal que frenasen la radicalización política les parecía errada y contraproducente, pues levantaría acusaciones de interferencia en los asuntos internos del país que solo beneficiarían a los comunistas. Aún más vehemente fue el rechazo a la idea de presionar a los soviéticos para que desactivaran al PCP. La política de Moscú hacia Portugal, se advirtió, era intachable y no buscaba de ninguna manera instaurar un régimen comunista. Amenazar a la URSS

²³ Embajadas de la RFA en Londres y en París al AA, 21.3.1975, PAAA, ZA113503.

²⁴ *Portugiesische Illusionen*, en «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 17 marzo 1975.

²⁵ Informe del AA, 22.3.1975, *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland* (AAPD), 1975, doc. 55.

con un boicot a la Cumbre de Helsinki si la Revolución no se reconducía hacia una democracia liberal constituía por tanto un despropósito²⁶. El lunes 24, el rechazo a las recetas de Bonn se manifestaría también en la CEE. En la reunión celebrada en Dublín entre el ministro de Exteriores Garret Fitzgerald y los embajadores de los países miembros, el representante alemán pidió una iniciativa conjunta de los Nueve para forzar al Consejo de la Revolución a que desistiera de formar un gobierno sin partidos de centro y derecha. Algunos embajadores apoyaron la idea, pero los de Francia y Gran Bretaña se negaron a secundarla. París no presionaría a Lisboa en ningún caso, mientras Londres le presentaría sus argumentos sin contar con la CEE²⁷. A falta de una respuesta europea, ese mismo día 24 los embajadores en Lisboa de Gran Bretaña, la RFA, Holanda y Bélgica expresaron por separado al presidente Costa Gomes la preocupación de sus respectivos gobiernos por la situación en el país²⁸. Finalmente, el 26 de marzo se nombró un nuevo gobierno con la presencia del PPD. Para Mario Soares, la presión occidental había surtido efecto y expresó a Helmut Schmidt su agradecimiento por la respuesta que había tenido su llamada de socorro²⁹.

En Bonn no había sin embargo motivo alguno de satisfacción. En la reunión del gabinete el día 26 de marzo, Helmut Schmidt manifestó su absoluta decepción por el nulo eco que había encontrado su iniciativa entre los países amigos y lamentó la «escasa actividad del mundo occidental» en la crisis portuguesa. Las llamadas de Willy Brandt y de otros políticos alemanes en los meses pasados para apoyar económicamente a Portugal, no habían llevado a nada. Los aliados no parecían entender que si el país se sentía abandonado por Occidente podía optar por salir de su marco de influencia, poniendo así en serio peligro «la política de détente». En vista de la actitud blanda de la mayoría de países amigos, Helmut Schmidt decidió que la RFA articulase una ofensiva para tratar de *estabilizar* Portugal y como primer paso ordenó a varios de sus ministros un programa de ayuda urgente al país³⁰.

El plan de ayuda a Portugal aprobado por el gobierno de Bonn el 9 de abril y dirigido a «evitar la caída del país en el campo comunista» era muy amplio. La parte más relevante era la económica, donde se preveía la entrega a Lisboa de un crédito de 70 millones de DM dirigido a inversiones públicas y la adquisición para la Bundeswehr de munición de fabricación portuguesa por valor de 40 millones de DM. Para reanimar la inversión privada alemana, congelada desde el inicio de la Revolución, Bonn propondría a Lisboa la creación de una comisión bilateral. En el ámbito político, se otorgaría más recursos a las fundaciones alemanas para que intensificaran su ayuda a los partidos portugueses y a los sectores no comunistas de la central sindical única. Además, se ampliaría el programa de visitas a la RFA de políticos, periodistas, sindicalistas y empresarios portugueses, a los que se presentarían los encantos del *capitalismo renano*. En el ámbito cultural, Bonn intentaría frenar la campaña de desprestigio contra la RFA puesta en circulación en Portugal por la prensa cercana a los comunistas y propondría a Lisboa asistencia técnica para la introducción de la televisión en color. Con respecto a las medidas multilaterales, Bonn

²⁶ Embajador de la RFA en la OTAN al AA, 22.3.1975 y 24.3.1975, PAAA, B-150-325.

²⁷ Embajador de la RFA en Dublín al AA, 24.3.1975, PAAA, B-150-325.

²⁸ L. N. RODRIGUES, *Mareschal Costa Gomes no centro da tempestade*, Lisboa, 2008, pp. 232-233.

²⁹ Embajador en Lisboa al AA, 27.3.1975, AAPD, doc. 66.

³⁰ Protocolo de la sesión del gabinete, 26.3.1975, PAAA, ZA 113503.

apoyaría la concesión de una ayuda directa de la CEE y de un crédito del Banco Europeo de Inversiones en condiciones muy favorables³¹.

Entretanto, la campaña electoral ya estaba en marcha. El apoyo de la Fundación Ebert al PS se reforzó con el envío de tres expertos en elecciones, que convencieron a los compañeros de concentrar la atención del votante en el carismático Mario Soares³². Las elecciones del 25 de abril de 1975 a la Asamblea Constituyente arrojaron una victoria absoluta de los partidos moderados, con el PS en posición muy destacada. En Bonn, la valoración fue entusiasta. Portugal había votado por una solución democrática y europea, rechazando frontalmente el comunismo. Más que nunca, el mundo libre debía movilizarse, siguiendo el ejemplo de la RFA, para evitar que el amigo pueblo luso fuese arrastrado al abismo por un puñado de totalitarios³³.

Las elecciones pusieron en marcha un proceso de clarificación dentro del Consejo de la Revolución, en el que convivían en precario equilibrio izquierdistas extremos como Otel Saraiva de Carvalho con moderados como Antonio Ramalho Eanes. Intentar acelerar esa dinámica fue uno de los objetivos del gobierno de la RFA en su política hacia Portugal en los meses centrales de 1975. Informaciones de primera mano sobre aquel núcleo duro del poder en Lisboa permitieron albergar ciertas esperanzas de evolución positiva. Los treinta miembros del Consejo de la Revolución se declaraban de manera genérica socialistas, pero solo unos pocos de entre ellos, los más radicales, tenían una idea clara de adonde querían llevar al país. En general, no tenían capacidades técnicas para gobernar y eran por ello muy inseguros e influenciables. El peso del PCP en el Consejo de la Revolución era escaso, e incluso se percibía un malestar latente por el enorme poder que el partido había adquirido en el último año. El MFA no pretendía separar a Portugal del bloque occidental. Sus críticas a la OTAN se debían solo al rencor acumulado hacia EEUU por haber mostrado mucho menos comprensión con la revolución democrática que con la dictadura fascista. De la misma forma, no existía hostilidad alguna hacia las democracias europeas, e incluso muchos oficiales veían el modelo sueco como un referente para Portugal³⁴. Buscando potenciar el sector templado del Consejo de la Revolución, en el mes de mayo el gobierno de la RFA invitó a su figura más destacada, el nuevo ministro de Exteriores Ernesto Melo Antunes, ideólogo de primera hora del MFA y coautor de un plan económico socializante, ultrapasado con la reciente ola de nacionalizaciones. El ministro portugués fue recibido por Helmut Schmidt y Hans-Dietrich Genscher, a los que sorprendió por su realismo y orientación europeísta. Melo Antunes consideraba que la prioridad absoluta de Portugal era salir de su depresión económica. El mayor obstáculo para la puesta en marcha de medidas constructivas eran los comunistas, que ignorando la voluntad del pueblo expresada en las urnas se habían embarcado en una alocada carrera por la hegemonía. El PCP, sentenció, era un simple vasallo de Moscú. Para el ministro, una iniciativa a gran escala europea de apoyo a Portugal tendría un impacto muy positivo

³¹ Informe del AA sobre el plan de ayuda, 7.4.1975, PAAA, ZA 110242.

³² Informe de uno de los expertos, Peter Ruthmann, 18.4.1975, AdsD, Nachlass Bruno Friedrich 1537.

³³ *Vertrauen für den portugiesischen Weg*, en «SPD Pressedienst», 28 abril 1975; *Portugiesisches Lehrstück*, en «Frankfurter Rundschau», 28 abril 1974; *Portugal entschied für den europäischen Weg*, en «Die Welt», 28 abril 1975.

³⁴ Nota del AA sobre Portugal, 28.4.1975, PAAA, ZA 113503.

en la economía y reforzaría a quienes como él estaban por poner fin a la radicalización política³⁵. En definitiva, Melo Antunes abogaba, como venía haciendo Mario Soares desde el inicio de la Revolución, por una *intervención pacífica* de la Europa democrática en Portugal.

Una de las prioridades de la RFA tras las elecciones de abril fue atraer a Washington a la política de cooperación con Portugal que los propios sectores moderados del MFA liderados por Melo Antunes reclamaban. No era labor fácil, toda vez que EEUU había asumido hacía semanas que Portugal estaba irreversiblemente perdido para Occidente, y su única preocupación era encontrar la forma de aislar al país para que no se convirtiera en la «quinta columna de Moscú»³⁶. Tras la fría respuesta de Henry Kissinger al plan de ayuda alemán y a la advertencia de Helmut Schmidt sobre el daño irreparable que causaría a la *détente* la expulsión de Portugal de la Alianza Atlántica, el canciller decidió recurrir a un tono más firme con el amigo americano³⁷. A mediados de mayo, Bonn comunicó a Washington que si intentaba forzar la salida de Portugal de la OTAN, encontraría la oposición férrea de Europa y dañaría seriamente las relaciones transatlánticas. La Alianza, que no había visto como un problema tener en su seno a regímenes autoritarios como el Estado Novo, debía ahora demostrar fortaleza y templanza cohabitando por un tiempo limitado con un régimen de izquierdas³⁸. Kissinger dio muestras de haber recibido el mensaje durante su encuentro con Genscher y Schmidt pocos días más tarde en Bonn. El secretario de Estado reiteró a los colegas alemanes su «profunda convicción» de que Portugal estaba prácticamente en manos de los comunistas y debía ser expulsada de la OTAN. Ahora bien, esta interpretación personal no determinaba ya la política americana³⁹. Pese a su íntima certeza de que cooperar con un gobierno dominado por comunistas era erróneo, Washington anunciaría próximamente un plan de ayuda económica a Portugal de 25 millones de dólares. Durante el «verano caliente», a Kissinger no le faltarán motivos para mantener su profundo escepticismo hacia la estrategia europea de cooperación, pero aun así ya no volverá a plantear una alternativa viable a la misma⁴⁰.

Otro eje de la política de la RFA hacia Portugal en los meses centrales de 1975 consistió en respaldar de forma enérgica al PS en su estrategia de «conflicto limitado» con el Consejo de la Revolución y el PCP, con que Mario Soares y sus compañeros perseguían hacer valer su victoria electoral ganando cuotas de poder en detrimento de los comunistas, que habían ocupado posiciones en todos los niveles de la administración. Esta reivindicación de su legitimidad electoral era desplegada por los socialistas sobre todo a través de los medios de comunicación cercanos y de movilizaciones en la calle, hasta poco antes casi un monopolio comunista. Ambos elementos confluyeron en el caso «República». A mediados de mayo, una comisión de trabajadores del periódico apartó al director, acusándolo de haberlo convertido en un simple panfleto del PS.

³⁵ Informe sobre las conversaciones de Melo Antunes en Bonn, 19.5.1975, AAPD, 1975, doc. 122.

³⁶ Embajada de la RFA en Washington sobre Kissinger y Portugal, 18.4.1975, PAAA, ZA 113503.

³⁷ Helmut Schmidt a Henry Kissinger, 10.4.1975, AAPD, 1975, doc. 75.

³⁸ Informe de un enviado alemán al State Department, 15.5.1975, PAAA, B150-329.

³⁹ Informe de las conversaciones de Kissinger con Schmidt en Bonn, 22.5.1975, PAAA, B150-329.

⁴⁰ B. GOMES-T. MOREIRA DE SÁ, *Carlucci vs. Kissinger. Os EUA e a Revolução Portuguesa*, Lisboa, 2008, pp. 262 y ss.

Lo que no era sino un conflicto laboral ajeno por completo al PCP, fue denunciado *urbi et orbi* por Mario Soares como una operación de los comunistas para acallar una de las pocas voces que se oponía a su plan totalitario, obligando así al Consejo de la Revolución a tomar postura. Aunque la sobreactuación de los socialistas era evidente, en la RFA el establishment asumió sin más su argumentación y los socialdemócratas realizaron un enorme despliegue político y mediático de apoyo a Mario Soares. Informaciones objetivas sobre el caso “Republica” apenas aparecieron en los medios de comunicación mayoritarios de la RFA, que censuraron a los pocos periodistas que se negaron a subir a la ola anticomunista⁴¹.

El apoyo exterior resultó crucial para fortalecer la posición del PS en un conflicto que terminó dividiendo a la opinión pública portuguesa, exacerbando las tensiones en el seno del Consejo de la Revolución y debilitando enormemente a los comunistas. A mediados de julio, el PS elevó su presión al límite abandonando junto al PPD el gobierno y sacando a la calle en Oporto y Lisboa a cientos de miles de personas, al tiempo que en el norte conservador se ponía en marcha, con la bendición de la Iglesia, una cruzada anticomunista que dio fuego a las sedes del PCP e hizo desaparecer *de facto* al partido en la región. Contemporáneamente, Willy Brandt defendió durante sus viajes a Moscú y Washington las posiciones de Mario Soares, y a comienzos de agosto reunió en Estocolmo a las principales figuras del socialismo europeo que habían participado en la Cumbre de Helsinki para crear el Comité de Ayuda y Solidaridad con la Democracia y el Socialismo en Portugal⁴². Semanas más tarde, Brandt celebró junto a Soares un mitin de solidaridad del SPD con el PS en un pabellón de Frankfurt, ante el cual se concentraron medio millar de activistas de la izquierda alternativa, entre ellos Daniel Cohn-Bendit, al grito de «Socialismo sí, Soares no», «RFA y capital – fuera vuestras manos de Portugal»⁴³.

El instrumento en el que la RFA depositó mayores esperanzas para influir sobre los acontecimientos en Portugal durante el “verano caliente” fue la ayuda económica condicionada. Pese al interés creado entre los socios europeos por el plan de ayuda alemán a Portugal anunciado a comienzos de abril, solamente Holanda se animó a presentar un programa similar, aunque de mucha menor entidad. De esta forma, en los meses centrales de 1975 en que Portugal entró en una fase de profunda depresión económica agravada con la llegada de cientos de miles de repatriados de las colonias, carentes de trabajo y vivienda, el crédito de 70 millones de marcos de la RFA aparecía como uno de los pocos recursos a mano para reanimar el sistema productivo⁴⁴. Consciente de las expectativas que el crédito despertaba, la RFA le sacó el máximo provecho político. Una vez anunciado el plan de ayuda a Portugal durante la campaña electoral en abril, Bonn no se dio ninguna prisa en ponerlo en marcha. El gobierno alemán tenía el máximo interés en que tanto la opinión pública portuguesa como sus dirigentes comprendieran que el dinero no fluiría si iba a ser utilizado para consolidar los pilares de un sistema socialista. Este sería el tenor de la conversación entre Helmut Schmidt y el pro-comunista Vasco Gonçalves durante la cumbre de la OTAN a finales de mayo. Con su conocido estilo directo, el canciller de

⁴¹ De esta censura habla el reportero de la televisión alemana Arno Münster, en «O Século», 22 julio 1975.

⁴² FONSECA, *É preciso regar os cravos!*... cit., pp. 261 y ss.

⁴³ *Wasser für die portugiesische Nelken*, en «Süddeutsche Zeitung», 17 septiembre 1975.

⁴⁴ *Warum Geld für Portugal?*, en «SPD Pressedienst», 20 junio 1975.

la RFA advirtió al primer ministro de que Portugal no podía salir por sus propias fuerzas del relativo subdesarrollo y dependía por tanto de la financiación internacional y de las inversiones extranjeras. El respaldo exterior a la economía portuguesa no llegaría, sin embargo, mientras Lisboa no restituyera la confianza a los mercados. Una confianza que estaba dañada seriamente desde el 11 de marzo, debido a la ola de nacionalizaciones y la proliferación de comités de trabajadores que estaban provocando la caída en picado de la productividad⁴⁵. En las semanas siguientes, las negociaciones para la concesión del crédito alemán se pusieron en marcha, mientras la CEE acordó un crédito a Portugal. Con la dimisión de los ministros del PS a mediados de julio, Bonn suspendió las negociaciones con Lisboa y el Consejo Europeo acordó a propuesta alemana una declaración que ligaba la concesión del crédito comunitario al establecimiento de una democracia pluralista en Portugal⁴⁶.

Durante el mes de agosto de 1975, la presión combinada de las movilizaciones anticomunistas en el norte, de los partidos a la derecha del PCP que se negaron a formar parte de un nuevo gobierno de Vasco Gonçalves, del sector moderado del MFA liderado por Ernesto Melo Antunes, que en el *documento de los Nueve* reclamaban el fin de la deriva comunista, y de los países occidentales que amenazaban con cortar toda ayuda económica, provocaron el aislamiento definitivo del primer ministro, que presentó su dimisión a comienzos de septiembre. Fracasada la Revolución socialista, el camino quedaba expedito para la construcción en Portugal de una democracia liberal.

ANTONIO MUÑOZ SÁNCHEZ
(Instituto de Ciências Sociais – Universidade de Lisboa)

⁴⁵ Informe de la entrevista entre Schmidt y Gonçalves, 30.5.1975, PAAA, B150-329.

⁴⁶ F. CASTRO, *A CEE e o PREC*, en «Penélope», 26 (2002), pp. 123-157.

EL IMPACTO DE LA REVOLUCIÓN PORTUGUESA EN ESPAÑA

Portugal y España han vivido de espaldas desde la separación de ambos reinos en 1640. Pese a ello, las influencias mutuas en momentos clave de la historia de ambos países han sido siempre intensas. No podría ser de otra forma, tratándose de naciones tan próximas culturalmente y que comparten espacio geoestratégico. Así por ejemplo, la proclamación de la República en España en 1931 tuvo un gran impacto en Portugal, donde por entonces ya se había instalado el Estado Novo que pronto lideraría el profesor Antonio de Oliveira Salazar. El temor por el contagio español se exacerbaría en Lisboa con el estallido de la guerra civil, durante la cual el Estado Novo dio todo tipo de apoyo a los sublevados. El establecimiento del régimen de Francisco Franco abrió finalmente un periodo de armonía y entendimiento entre los dos países, por más que esto no se tradujera en una profundización en la cooperación bilateral en la que ninguno de ellos estaba interesado. Tenido por los franquistas como un ejemplo a seguir por su estabilidad económica y social, el régimen portugués acabaría convertido para Madrid en una fuente de problemas, debido a la cerrazón de Salazar de preservar un Imperio que era a todas luces insostenible. Esta preocupación no se aplacaría con la llegada al poder en 1968 del aperturista Marcelo Caetano, quien hubo de enfrentarse a una creciente agitación social alimentada por la mísera situación económica, empeinado en una guerra que consumía cada año la mitad del presupuesto nacional. El colapso del régimen portugués no aparecía ya a comienzos de los años setenta como una hipótesis imposible a ojos de los dirigentes franquistas. Sus sospechas se concretaron el 25 de abril de 1974, con un golpe del Movimiento de las Fuerzas Armadas (MFA) que no solo acabó con el Estado Novo sino que puso además en marcha de forma absolutamente insospechada una revolución izquierdista. El impacto en España de estos extraordinarios acontecimientos que asombraron al mundo a lo largo de año y medio iba a ser enorme.

La reacción del régimen

Superada la estupefacción inicial de ver cómo colapsaba en cuestión de horas un régimen de casi medio siglo de vida, en Madrid la preocupación de las autoridades franquistas se centró en minimizar la catástrofe, aparentar tranquilidad y convencer a la población de que aquel era un asunto específicamente portugués explicable por la guerra colonial y que no tenía la menor transcendencia ni influencia para España. El tono de impostada seguridad lo daba el diario falangista «Arriba»: «por espíritu de comunidad histórica, por la natural y permanente amistad entre el pueblo portugués y español, queremos que el proceso de la crisis, que al parecer, ahora llega a su clímax, sea un paso firme en la construcción de la gran sociedad portuguesa, que todos los portugueses y todos sus sistemas

y gobiernos han seguido con la voluntad heroica»¹. La propaganda apenas pudo sin embargo camuflar el estupor que la caída del Estado Novo provocó en el avejentado régimen español, cuyo Caudillo siempre había sostenido que las dictaduras ibéricas eran como hermanos siameses, por lo que si uno moría le tocaría al otro cargar con el muerto².

En el Consejo de Ministros celebrado el día siguiente al golpe, la conclusión unánime fue que la nueva situación en el país vecino iba a tener repercusiones negativas para España. En este mismo sentido se manifestaron el presidente del gobierno Carlos Arias Navarro y los ministros de Relaciones Exteriores, Ejército, Fuerza Aérea, Armada e Interior, en la reunión ministerial restringida celebrada el 3 de mayo, después de asistir a la proyección de una película realizada por un equipo de Televisión Española desplazado de urgencia a Lisboa el mismo 25 de abril. Con una duración de más de tres horas, la película mostraba los acontecimientos más significativos de la primera semana de vida del nuevo régimen portugués como las celebraciones callejeras, la llegada del exilio de Mario Soares y de Álvaro Cunhal, o la gigantesca manifestación del Primero de Mayo. El impacto de las imágenes sobre los ministros fue tal que pidieron a Televisión Española que enviase un resumen de más de una hora a Franco y al príncipe Juan Carlos. El resto de la población española nunca tendría conocimiento de aquel reportaje explosivo³.

Convencido de que la llegada de la democracia a Portugal era un hecho irreversible, el gobierno de Madrid se preocupó por normalizar cuanto antes la relación con sus nuevos dirigentes. España fue el tercer país en reconocer a la Junta de Salvación Nacional, el 29 de abril. Poco después, Franco decidió retirar a su muy conservador embajador en Lisboa por otro de tendencia liberal. Portugal, a su vez, mantendría a embajador en España hasta la dimisión del presidente Antonio de Spínola a finales de septiembre de 1974. Los gestos de buena voluntad desde Lisboa y Madrid no dejarían de prodigarse en esos primeros meses de la Revolución. Incluso se llegaría a negociar un acuerdo a través del embajador en Londres Manuel Fraga y el ministro de Exteriores Mario Soares, por el que España se comprometía a no buscar la desestabilización de Portugal a cambio de que el gobierno de Lisboa no mostrase ninguna hostilidad hacia el franquismo⁴.

Esta relación respetuosa por las dos partes comenzaría sin embargo a cambiar con la salida del moderado presidente Spínola, que marcó el inicio de una progresiva basculación a la izquierda de la transición portuguesa. El gobierno español percibió desde entonces la dinámica revolucionaria con creciente inquietud, y no tardó en enviar a Portugal a informantes y espías. La situación se agravaría aún más después del 11 de marzo de 1975, cuando Spínola intentó sin éxito dar un golpe de Estado involucionista que solo sirvió para exacerbar a los sectores más radicales del MFA, los cuales monopolizaron el poder e imprimieron un giro definitivo a la izquierda de la Revolución. A partir de este momento, el régimen español pasó a implicarse intensamente en apoyo a la reacción, con sus servicios secretos financiando el Ejército de Liberación de Portugal, al Movimiento Democrático para la Liberación de Portugal dirigido por el general Spí-

¹ «Arriba», 26 abril 1974.

² L. LÓPEZ RODÓ, *Testimonio de una política de Estado*, Barcelona, 1987, p. 109.

³ *Espanha. Quando a expectativa é sinónimo de esperança*, en «Expresso», 25 mayo 1974.

⁴ *Quando Soares temió que Franco invadiera Portugal*, en «El País», 14 junio 1998.

nola, al Frente de Liberación de las Azores y al Frente para la Liberación de Madeira ⁵.

Una semana después del fallido putsch del 11 de marzo, Carlos Arias expuso al vicesecretario de Estado norteamericano, Robert Ingersoll, durante un encuentro en Jerusalén su temor a que Portugal cayese definitivamente en manos comunistas. Tras criticar abiertamente «el último acto insensato de Spínola», Arias afirmó que Portugal se había convertido en una seria amenaza para su país, no sólo por su dinámica interna sino porque los poderes externos que estaban apoyando a los comunistas tenían también a España en su punto de mira. Por todo ello, Madrid no estaba dispuesto a quedarse de brazos cruzados. «España –refirió Ingersoll a Henry Kissinger– estaría dispuesta a librar el combate anticomunista a solas si es necesario. Es un país fuerte y próspero. No quiere pedir ayuda. Pero confía en que tendrá la cooperación y la comprensión de sus amigos». Madrid, proseguía Ingersoll, ya estaba tomando las «precauciones apropiadas» para impedir el contagio portugués, y en este sentido Arias parecía «convencido de que España debe democratizarse y abrir sus puertas a una mayor participación política popular», aunque bajo la premisa, que cobraba más fuerza en vista de los acontecimientos en Lisboa, de que «no hay que subir ni bajar una colina demasiado deprisa». La determinación de Arias de no convertirse en el Caetano español quedó en evidencia nuevamente durante su encuentro en Madrid con una delegación de senadores americanos. Según el presidente, «en España no se iba a repetir lo sucedido en Portugal porque las circunstancias eran distintas». En España había más libertades, mayor desarrollo económico, mejor distribución de la riqueza y un Ejército que no había «sufrido la tensión de una guerra colonial» y permanecía unido y alerta ante el peligro comunista. El embajador norteamericano en Madrid, Wells Stabler, no compartía sin embargo el optimismo de Arias y entendía que «con su larga frontera con Portugal, a España le resultaría difícil protegerse de una acción subversiva portuguesa» ⁶.

Consciente de que Washington daba ya prácticamente por perdido a Portugal para Occidente, Arias aprovechó las negociaciones con Estados Unidos (EE.UU.) sobre la renovación de sus bases militares en España para plantear la entrada del país en la Organización del Tratado del Atlántico Norte (OTAN). De esta forma, la Alianza reafirmaría su presencia en el sur de Europa compensando una eventual salida de Grecia y de Portugal. En el momento de mayor efervescencia revolucionaria en Portugal, los dirigentes franquistas intentaban en fin presentarse como garantes de la estabilidad en la península Ibérica y de paso como imprescindibles para que la transición de la dictadura a la democracia tras la muerte del Caudillo fuera ordenada y libre de sobresaltos. Dentro de esta campaña de autopromoción, Madrid dio un impulso enorme a la actividad de sus servicios de inteligencia en Portugal, que debían confeccionar dossiers con los que impresionar a unos aliados occidentales, un tanto perdidos en la maraña en que se había convertido la Revolución de los Claveles. La relación bilateral se deterioró progresivamente en los meses centrales de 1975 y vivió su momento más crítico el 27 de septiembre, cuando la embajada de España y los consulados en Lisboa y Oporto fueron saqueados y quemados por activistas de extrema izquierda indignados por la ejecución de cinco militantes antifrán-

⁵ J. SÁNCHEZ CERVELLÓ, *A contra-revolução no PREC*, in *História de Portugal*, vol. XIV, J. MEDINA, Lisboa, 1993, pp. 133-141.

⁶ *Arias quería ir a la guerra con Portugal*, en «El País», 3 noviembre 2008.

quistas. El silencio oficial por parte del gobierno de Madrid y el hecho de que se reuniera de urgencia el Alto Estado Mayor para analizar la situación hizo que por algunos días en Lisboa se creyese que España podía tomar algún tipo de represalia armada contra Portugal. Hoy sabemos que efectivamente la idea de la intervención militar estuvo sobre la mesa, pero que una vez estudiadas todas las hipótesis se descartó. El gobierno de Madrid se dio por satisfecho con el pago de daños y perjuicios por el destrozo en sus embajadas⁷.

El estallido de la Revolución de los Claveles había llegado en un momento de enorme incertidumbre para el régimen de Franco, en el que no existía un mínimo consenso sobre la manera de afrontar el futuro que se abriría para España con la desaparición del Caudillo. Los acontecimientos en Portugal no iban sino a exacerbar estas diferencias internas del régimen, contribuyendo así a hacer más profunda la crisis general del sistema. Portugal fue para las diversas familias franquistas el espejo distorsionado en el que veían reflejada la situación española. Y así lo sería desde el mismo día del colapso del Estado Novo, para el que cada tendencia franquista quiso encontrar la explicación más acorde a sus intereses. Para la extrema derecha el golpe del MFA había sido «consecuencia directa de la indefensión del régimen al que había llevado la política de apertura y de liberalismo del profesor Marcelo Caetano»⁸. Las intenciones del primer ministro portugués habían sido buenas, pero dando manga ancha a la oposición lo que había conseguido era sembrar la confusión y poner las bases para la implosión del régimen. El ala aperturista del régimen de Franco tenía una visión muy diferente sobre las razones del golpe de estado en Portugal y desde luego de las consecuencias que había que extraer de aquella lección. El núcleo de su argumentación coincide con lo expuesto en el editorial de comienzos de mayo de la revista más influyente en la España de entonces, «Cambio 16»: «Cuando un régimen social y político se anquilosa, puede darse el lujo de mirar hacia atrás, con o sin vista, pero siempre se corre el riesgo de caer en una mañana como un castillo de naipes [...]. Portugal dixit. La influencia que los acontecimientos de Portugal tendrán en este país, sin duda, serán muy grandes. Y existe el riesgo de que los inmovilistas de siempre saquen conclusiones erróneas [...]. Las fuerzas políticas españolas, incluido el actual gobierno, saben que la inacción es catastrófica e incluso pregonaron su deseo de cambio y de acción política. Ojalá que los sucesos portugueses actúen como incentivos y no se dejen llevar por el miedo, que es mal consejero»⁹.

Buscando el imposible de contentar a los aperturistas sin perder la simpatía de los inmovilistas, el gobierno de Carlos Arias Navarro mantuvo mano dura con la oposición democrática mientras daba vía libre a las asociaciones, fantasmales partidos organizados dentro del Movimiento (partido único del régimen) que debían ser pieza clave de una improbable democracia «a la española». Fueron surgiendo así asociaciones políticas como Reforma Social Española, Unión Democrática Española o Unión Democrática del Pueblo Español. El experimento de estos pseudo-partidos mostraría sin embargo muy pronto sus limitaciones. En julio de 1974 el influyente grupo *Tácito*, que agrupaba a franquistas demócrata-cristianos y liberales, anunció que no se registraría como asociación política y reservándose para mejores tiempos se organizó bajo el nombre de Centro de Estudios Co-

⁷ E. LEMUS, *Estados Unidos y la Transición Española*, Madrid, 2011.

⁸ *Gracias a los errores y debilidades de Caetano, Portugal "spinoleando"*, en «Fuerza Nueva», 11 mayo 1974.

⁹ *Portugal liberado*, en «Cambio 16», 6 mayo 1974.

munitarios. Ese grupo acabaría teniendo un papel destacado en la Transición, pues de él saldrían buena parte de los dirigentes reformistas que protagonizarían el cambio político liderado por el presidente Adolfo Suárez. Desde *Tácito* se pueden trazar líneas rectas hacia la Unión de Centro Democrático (UCD), pero también hacia la Federación de Grupos Independientes (FEDISA), que junto con el Gabinete de Orientación y Documentación S.A. (GODSA) devino en el núcleo de Alianza Popular (AP).

El impacto en la oposición democrática

La izquierda española celebró la caída del régimen portugués con entusiasmo y como un estímulo para su propia lucha contra Franco. Reunida de urgencia su dirección a finales de abril, el Partido Socialista Obrero Español (PSOE) emitió un comunicado que decía: «El restablecimiento de la libertad, de los derechos humanos y de la democracia en Portugal es un gran aliento para el pueblo español que todavía está sometido a un régimen oprobioso semejante al padecido por los portugueses. No hay duda que estos acontecimientos acelerarán el proceso de descomposición del franquismo [...]. Portugal ha de tener presente que la marcha que acaba de emprender será obstaculizada al máximo por el franquismo. Este régimen será, desde ahora, su peor enemigo. El pueblo español, en cambio, se siente solidario y hace suya la gran esperanza abierta en Portugal. ¡Viva Portugal libre!»¹⁰.

En esta misma línea, el secretario general del Partido Comunista de España, Santiago Carrillo declaró ante los micrófonos de su emisora, Radio España Independiente: «Como comunistas y como demócratas españoles tenemos que saludar con simpatía al movimiento militar que acaba de triunfar en Portugal [...]. De hecho, en Portugal, la dictadura ha caído bajo la acción de algo que se asemeja mucho al pacto para la libertad que nosotros preconizamos para liquidar la dictadura fascista en España [...] ¡Una lección para quienes sueñan que la dictadura franquista pueda sobrevivir a Franco, entronizando a la jefatura del Estado a Juan Carlos! Si éste, si Juan Carlos, tuviera un mínimo de sentido político se reuniría sin tardar con su padre en Estoril y, desde allí, anunciaría su propósito de inclinarse ante lo que la voluntad nacional decida en elecciones libres, convocadas por un Gobierno provisional de reconciliación nacional, previo al restablecimiento de las libertades, los partidos políticos, los sindicatos, la prensa libre, la amnistía a los presos y exiliados políticos [...]. En las condiciones presentes [...] tal Gobierno provisional de reconciliación nacional podría formarse en 48 horas»¹¹. Se insinuaba aquí ya la creación de un órgano de coordinación de la oposición que el PCE estaba fraguando en el momento del golpe en Lisboa.

Los acontecimientos en Portugal estimularon en fin a la oposición española y contribuyeron además a un florecimiento de organizaciones democráticas, que podemos ejemplificar refiriendo apenas lo ocurrido en las tres nacionalidades históricas. En Cataluña se fundaron en los meses siguientes a la caída del régimen portugués varios partidos nacionalistas, como Esquerra Democràtica de Catalunya, encabezada por Trías Fargas,

¹⁰ «El Socialista», segunda quincena de mayo de 1974.

¹¹ *La experiencia de Portugal. Santiago Carrillo por Radio España Independiente*, en «Mundo Obrero», 8 mayo 1974.

y Convergència Democràtica de Catalunya, liderada por Jordi Pujol que, tras fusionarse, hegemonizaron el mapa político catalán en el post-franquismo durante más de dos decenios. Por lo que se refiere al ámbito socialista, este pasaría a articularse en dos grupos principales, *Convergència Socialista de Catalunya*, encabezada por Joan Raventós y *Reagrupament Socialista de Catalunya* liderado por Josep Pallach. En Galicia se creó *Izquierda Democrática*, que se fusionaría con el Partido Popular Galego el año siguiente, y el Partido Galego Social Demócrata, que preconizó un regionalismo centrista. En Euskadi, en ese periodo nacieron *Euskadi Alderdi Sozialista* y *Herriko Alderdi Sozialista*, que fusionados fueron el principal eje por el que pivotó la *Koordinadora Abertzale Sozialista (KAS)* creada en 1975 y que fue el brazo político de ETA. Pese a las enormes diferencias ideológicas, todas las fuerzas de oposición a Franco coincidieron en valorar de manera unánime la caída del régimen portugués como el comienzo del fin de la dictadura en España. Incluso los grupos a la izquierda del PCE con su rígido análisis marxista de la realidad, interpretaron el 25 de Abril como un durísimo golpe para el franquismo que aceleraba un cambio político en el país ¹².

La inminencia de una transición al postfranquismo obligaba a la variopinta oposición democrática a concretizar sus propuestas para construir la libertad en España. Porque aquí, en eso todos parecían coincidir, Portugal ya no podía servir de modelo. Así lo señaló Santiago Carrillo poco después del golpe del MFA en el mitin celebrado en Suiza ante 25.000 emigrantes y algunos cientos llegados desde España: «nadie duda que vamos hacia un cambio democrático. Pero todo el mundo pregunta cómo va a producirse dicho cambio. Nosotros no somos profetas, pero en las condiciones de hoy [...] no lo esperamos de un levantamiento de capitanes como en Portugal. Lo que nosotros pretendemos del Ejército no es que se subleve sino que, llegado el momento, se niegue a jugar el papel de policía, se niegue a enfrentarse con el pueblo y respalde la voluntad de éste y de las fuerzas democráticas que le representan [...] ¡para que un día, también en España, igual que hoy en Portugal, los niños puedan colocar claveles rojos en las bocas de los fusiles como símbolo de la amistad restablecida entre el Ejército y el pueblo!» ¹³. La Junta Democrática creada en julio de 1974 en París y en la que estaba presente entre otros el Partido Socialista Popular (PSP) de Enrique Tierno Galván, sería la primera instancia de la oposición en presentar un programa para la construcción de una España en libertad. En su manifiesto fundacional proponía la creación de un Gobierno provisional, amnistía total, legalización de los partidos sin exclusión, libertad de prensa, libertad sindical, independencia del poder judicial, neutralidad de las Fuerzas Armadas, derecho de autogobierno para las nacionalidades, separación de la Iglesia y del Estado, referéndum sobre la forma de gobierno e integración en la CEE.

El PSOE tenía muchas coincidencias programáticas con la Junta Democrática. Sin embargo, el liderazgo ejercido por el PCE y la participación del PSP, unido a la necesidad perentoria de reivindicarse ante la opinión pública española e internacional como fuerza política no subalterna de los comunistas, hizo que la histórica organización socialista buscara una alianza con la democracia cristiana y con otras fuerzas moderadas. El camino

¹² Véase los boletines del Movimiento Comunista («Servir al Pueblo», 28 Junio 1974) y del Partido de los Trabajadores de España («Mundo Obrero Rojo», 12 mayo 1974).

¹³ *El mitin de Santiago Carrillo en Ginebra*, en «Nuestra Bandera», mayo-junio 1974.

para conseguirlo se inició con el Congreso de Suresnes (París) en octubre de 1974. En este PSOE renovado que pasó a dirigir Felipe González, las fuerzas socialistas de Europa occidental acabarían encontrando a su aliado natural en España, un partido que buscaba la democracia sin por ello poner en cuestión el sistema con proyectos de nacionalizaciones, reforma agraria o experiencias autogestionarias como las que se estaban viviendo en Portugal. Los sectores satelizados por el PSOE acabarían creando la Plataforma de Convergencia Democrática en junio de 1975 que inició, de tapadillo, contactos con el régimen. Uno de los líderes de PSOE, Enrique Múgica, confesaría al autor de estas líneas: «desde Suresnes nos planteamos la consecución de zonas de libertad, una reivindicación más realista que la del gobierno provisional que sabíamos que no teníamos fuerza para hacerlo realidad»¹⁴.

Además de desmarcarse de los comunistas, el PSOE tenía otro objetivo prioritario, y era alcanzar la hegemonía dentro del ámbito socialista. Durante los años de clandestinidad el PSOE había tenido una presencia reducida en el interior y esto había posibilitado el surgimiento de un sinnúmero de partidos socialistas, destacándose entre ellos el PSP de Tierno Galván. Apenas unas semanas después del golpe de estado en Lisboa, se constituyó la Conferencia Socialista Ibérica (CSI), a la que se irían agregando organizaciones de todo el país: Partit Socialista de Catalunya-Congrés, Partit Socialista del País Valencià, Partit Socialista de les Illes Balears, Partido Socialista de Andalucía, Partido Autonomista Socialista de Canarias, Partido Socialista de Aragón, Convergencia Socialista de Madrid, Unión Sindical Obrera y Partido Socialista Galego. En un principio el PSOE renovado promovió la CSI, pero decidió abandonarla en abril de 1975 por negarse a ser tratada como una organización más de ámbito regional, siendo apoyado en este paso por la Internacional Socialista¹⁵.

La profunda división provocada durante la guerra civil entre socialistas y comunistas españoles se mantuvo durante la larga noche franquista y a punto de iniciarse la transición se reafirmaría y avivaría, no por diferencias de fondo sino precisamente por su cercanía ideológica y su conciencia de estar luchando por un mismo espacio político. La reacción del PCE y del PSOE a la progresiva radicalización de la Revolución portuguesa así lo evidencia. La creciente influencia del Partido Comunista Portugués (PCP) de Álvaro Cunhal fue vista con desagrado por el PSOE, que desde comienzos de 1975 pasó a criticarla públicamente por la imposición de la unidad sindical, por el dirigismo castrense o por las declaraciones de su líder a la periodista Oriana Fallaci en las que se mostraba contrario a la “democracia burguesa” y apostaba por la democracia popular inspirada por el MFA que prescindiera de los partidos políticos. Pese a que las relaciones con el Partido Socialista (PS) no estaban libres de roces debido a las buenas relaciones entre Mario Soares y Enrique Tierno, el PSOE acabaría tomando a los compañeros socialistas portugueses, vencedores absolutos de las elecciones de abril de 1975 y enfrentados de forma cada vez más virulenta con los comunistas, como referente y fuente de inspiración. Cuando a partir de mayo de aquel año el PS popularizó los slogan “Socialismo es Libertad” y “Socialismo sí, dictadura no”, el PSOE los hizo suyos, reproduciéndolos en carteles y pegatinas. La posición del PCP durante la Revolución fue a su vez un grave hándicap

¹⁴ Entrevista a Enrique Múgica, Madrid, 9 octubre 1985.

¹⁵ E. BARÓN, *Federación de Partidos Socialistas*, Barcelona, 1976.

para la credibilidad y la estrategia política del PCE. La actitud de Cunhal de no reconocer el resultado electoral y de pretender monopolizar el poder apoyándose en el MFA fue uno de los argumentos preferidos por las derechas peninsulares para descalificar a los comunistas. El PCE se vio así obligado a distanciarse del PCP, reafirmarse en sus posiciones moderadas y reclamar a todas horas “el socialismo en libertad”. Carrillo llegaría incluso a afirmar que «nuestro eurocomunismo sigue la misma política que hace en Portugal el Partido Socialista»¹⁶.

La búsqueda de una más que forzada identificación entre el comunismo español y el socialismo portugués sería una constante en Santiago Carrillo, después de que en diciembre de 1974 el propio Mario Soares le presentara como uno de los invitados estrella en el congreso del PS, para consternación de Felipe González allí presente. En una entrevista a Orlana Fallaci en 1975, Carrillo diría: «el hecho de que los comunistas portugueses no respetaran el resultado de las elecciones ganadas por los socialistas nos hirió mucho. [...] La derecha dijo enseguida: esto es lo que harán los comunistas en España [...] Yo no haré nunca lo que hizo Cunhal. Nunca. Lo dije y lo diré mientras tenga aliento. Los comunistas españoles no intentaremos imponer el socialismo. El socialismo debe llegar de la voluntad del pueblo, de la mayoría. No se puede imponer el socialismo contra el deseo de las personas y a costa de la libertad»¹⁷. Pese a todos los esfuerzos de Carrillo para evitarlo, la política del PCP restó credibilidad al PCE y a la Junta Democrática. Así lo reconoció uno de sus líderes, Antonio García Trevijano, en conversación con el autor: «Tras el 25 de Abril, y en especial a partir de la creciente importancia del PCP, aunque fuimos recibidos por el Parlamento Europeo, cada vez encontramos más dificultades en Occidente, consecuencia de los sucesos revolucionarios portugueses, pues pensaban que nuestro proyecto conducía a España al comunismo»¹⁸. Las relaciones entre el PCE y el PCP jamás se recuperarían de las heridas infringidas mutuamente durante la Revolución portuguesa. Santiago Carrillo nunca participaría en un congreso del PCP ni en la multitudinaria fiesta anual de su órgano oficial, «Avante!».

La lucha por la hegemonía de la izquierda española durante la Transición también se jugó en el ámbito sindical, y de nuevo aquí la experiencia portuguesa iba a tener una influencia muy directa. La situación del sindicalismo en España en el momento de la muerte de Franco era muy similar a la de Portugal al estallar la Revolución. Aquí, la Intersindical, controlada por los comunistas era la fuerza mayoritaria. Como había hecho Comisiones Obreras (CCOO) en España, la Intersindical se había infiltrado en los sindicatos oficiales durante los años finales de la dictadura. Siguiendo el ejemplo de sus compañeros lusos tras el 25 de abril, los comunistas españoles aspiraban, según reconocía públicamente el líder del CCOO Marcelino Camacho, a «heredar el sindicato vertical de la dictadura con los ascensores funcionando»¹⁹. En España, la cuestión preocupaba tanto que, aún en vida de Franco, el gobierno permitió un amplio debate sindical con la participación de responsables de las centrales clandestinas. Para evitar la unidad, y contando con el apoyo de los sindicatos europeos, el gobierno promovió la resurrección de la Unión

¹⁶ «Portugal Socialista», diciembre 1975.

¹⁷ *Ibid.*, octubre 1975.

¹⁸ Entrevista a Antonio García Trevijano, Madrid, 16 octubre 1985.

¹⁹ R. MARTÍN VILLA, *Al servicio del Estado*, Barcelona, 1984, p. 21.

General de Trabajadores (UGT), que había sido el gran sindicato socialista hasta el fin de la Guerra Civil. Fue, también, la primera organización clandestina que pudo realizar su congreso en España, en abril de 1976²⁰.

Conclusiones

Sin la Revolución Portuguesa la Transición Española hubiese sido muy diferente. Su influencia se hizo sentir sobre todo en el modelo del cambio político. Para evitar un escenario como el portugués de cambio radical que no resultaba impensable dada la fuerza de los comunistas, las elites franquistas entendieron que debían poner en marcha una profunda reforma tras la muerte de su Generalísimo pero sin perder nunca el control del proceso. Esa transición gradual legitimaría a sus propios autores y además daría tiempo a las fuerzas políticas y sindicales moderadas para asentarse. Como en Portugal, en España la derecha democrática prácticamente no existía, y el socialismo era extremadamente débil. Estas influencias lusas transcendentales se conjugaron con otros dos polos: el de la monarquía de don Juan Carlos, en la que confluyeron sobre todo los apoyos internos como el financiero, el militar y el político del franquismo; y los externos, es decir, la sociedad occidental hegemónica por EE.UU. y por la socialdemocracia que era la fuerza mayoritaria en Europa. También en España tuvo gran relevancia en el proceso de cambio político la pervivencia del trauma de la Guerra Civil, lo que permitió que todos los sectores socio-políticos prefiriesen pactar y ceder antes que provocar otra tragedia como la que se vivió entre 1936 y 1939. A pesar de los bocinazos ensordecedores de los medios de comunicación que han tratado a lo largo de los años de apagar las voces críticas respecto a la forma en que se llevó a cabo la “ejemplar” Transición, no hay duda de que en aquel proceso quedaron sin resolver algunos problemas heredados de la dictadura que se han acabado enquistando y dañando seriamente la calidad de la democracia española.

JOSEP SÁNCHEZ CERVELLÓ
(Università Rovira i Virgili di Tarragona)

²⁰ R. VEGA GARCÍA, *Historia de la UGT. La reconstrucción del sindicato en democracia*, Madrid, 2011.

FERTILE SOIL FOR SOCIALISM OR COMMUNIST THREAT? THE CARNATION REVOLUTION THROUGH THE EYES OF THE FRENCH SOCIALISTS

1. *Introduction*

The Portuguese Revolution has been studied widely ¹: We have a well-founded knowledge on the origins of the Revolution, on its development, and on the role played by the main national and international actors. We also know a great deal about the end of the process, and there are several different interpretations on its outcome ². However, there are still areas that call for investigation. Very little is known about how secondary actors, such as European political parties in opposition, saw the change of regime in Portugal. The aim of this paper is to illuminate this forgotten aspect of the Carnation Revolution by analysing how the French Socialist Party (PSF) perceived, interpreted and reacted to the Portuguese events between 1974 and 1975.

Looking into how secondary actors interpreted the Revolution can be fruitful since it can provide visions and ideas that are often left in the shadow of the main accounts offered by scholars. These alternative visions can add complexity to interpretations of the Revolution, enriching our understanding of this event and its wide implications.

In the following pages I will study how the PSF interpreted and reacted to the Portuguese events. My work is based on primary sources from the historical archive of the PSF, located in the Foundation Jean Jaures, and on published sources, such as the newspapers and journals related to the PSF and the Portuguese Socialist Party (PS).

My argument is that there were at least two different interpretations within the PSF on the Portuguese Revolution. These were determined by different conceptions of the union of the Left (the alliance between Socialists and Communists that had been achieved in France in 1972) existing in the party. A faction of the PSF led by François Mitterrand saw the Revolution as an opportunity to test the French strategy of the union of the Left by promoting a similar alliance in Portugal, but in 1975, when the Revolution radicalized, Mitterrand's faction – influenced by Mário Soares, leader of the Portuguese Socialist Party (PS) – rejected the pact between the Portuguese Socialists and Communists fearing that the latter would seize power. This possibility was at odds with their understanding of the union of the Left as a strategy to strengthen the

¹ K. MAXWELL, *The making of Portuguese Democracy*, Cambridge, 1995; F.J. MEDEIROS, *Portugal em Transe (1974-1985)*, in *História de Portugal*, vol. 8, edited by J. MATTOSO, Lisboa, 1994; R.H. CHILCOTE, *The Portuguese Revolution. State and Class in the Transition to Democracy*, Rowman & Littlefield, 2010; M.A. KAYMAN, *Revolution and Counter-revolution in Portugal*, London, 1987.

² See the article of Riccardo Marchi in this issue.

Socialists at the expense of the Communists. Thus, in practice the leaders of the French party worked for the establishment of a liberal democracy in Portugal through the support to the PS. Another faction of the PSF, *Centre d'Études de Recherches et d'Éducation Socialistes* (CERES), saw the Revolution as an opportunity to establish a new way to Socialism that would respect democratic freedoms, in which the alliance between Socialists and Communists was crucial at all stages. Thus, in the most radical phase of the Revolution, in the summer of 1975, they kept arguing that the collaboration between the PS and Portuguese Communist Party (PCP) was crucial to save the revolution and to keep moving towards Socialism without renouncing freedom. The two ideas on the union of the Left clashed in the summer of 1975.

2. *The PSF reacts to the outbreak of the Revolution*

The Carnation Revolution started on the 25th of April 1974, when a group of high and middle rank military of the Portuguese Armed Forces, the MFA, led a coup d'état that put an end to the *Estado Novo*. Immediately after the coup, the main leaders of the opposition to the old regime returned to Portugal from exile. Encouraged by the MFA's promises of democratization, Alvaro Cunhal, leader of the PCP, and Mário Soares, leader of the PS, arrived to Lisbon in the last days of April, and were received enthusiastically by the population. Two weeks later, the First Provisional Government was formed, and it included members of the Military and of all the main political forces. The conservative General António de Spínola was appointed President, the Socialists got three ministries and the Communists two. The main objectives of the program of the Provisional Government were the democratization of Portugal, the re-establishment of freedom of expression, freedom of assembly and freedom of association, and a solution to the colonial problem.

The coup d'état caught the French Socialists by surprise, and they welcomed the MFA's coup, since it implied the end of the Portuguese dictatorship. On the 26th of April, the PSF, the French Communist Party (PCF), the Radical Party, and the trade unions *Confédération française démocratique du travail* and *Confédération générale du travail*, issued a common statement in which they "welcomed the overthrowing of the dictatorship," expressed their "solidarity with the Portuguese democrats" and demanded some democratic openness, such as "the establishment of freedom and the respect for the Human Rights in Portugal"³.

However, what started as a military coup in order to end the colonial wars, to re-establish the reputation and the old hierarchy of the army, and to establish democracy in Portugal, soon evolved into a proper revolution. The overthrowing of the dictatorship unleashed long-repressed social tensions, demands and needs. Already in May, immediately after the fall of Salazar's regime, the number of strikes increased enormously and people started to occupy houses, factories and lands. The emergence and strength of these social movements transformed the situation in Portugal.

³ 450RI1, Déclaration commune, 02/05/1974, Centre d'Archives Socialistes (CAS), Fondation Jean-Jaurès.

In this context, the First Secretary of the PSF, Mitterrand, visited Portugal in the summer of 1974 on invitation of the PS. The French Socialists started to intervene in the Portuguese Revolution through their fraternal party mainly for two reasons. First, the situation in the Iberian country seemed to offer ideal conditions for moving towards Socialism, and second, they thought that their ascendancy over the PS, who was ideologically close to the French Socialists, could be used to test their theoretical ideas on how to achieve this goal⁴. Additionally, the PSF saw the Portuguese situation as an opportunity to strengthen their international position in the Socialist International (SI) through exercising ideological influence on the Socialist parties of Southern Europe. This would help them to counterbalance the predominance of the European Social Democracy within the SI⁵.

On the 4th of July, Mitterrand gave a speech in Lisbon in front of 15.000 persons. He used quite radical anti-capitalist rhetoric. He encouraged the Portuguese to move towards Socialism, and he advised them to do so following the French example, keeping united all the forces of the Left⁶. After this visit, the French Socialists analysed the situation in Portugal. They thought that the PS had a great potential strength, however, they also realised that the structures of the party were deficient and that its cadres were scarce and poorly educated. These shortcomings “had been tackled by opening the [PS] as much as possible to new incorporations”, which implied the existence of organized tendencies within the party. Although this was necessary in order to make the PS grow quickly, the French thought that “there was the risk that the organized factions could create parties within the party.” On this issue, the French offered advice to the PS on internal organization. Moreover, the PSF proposed to collaborate in the education of the PS’ rank and file, to provide examples of propaganda that could be useful for the future elections and to help to strengthen the organization of the PS in France⁷.

The French also thought that the PS should seek an alliance with the PCP that would go further than their already existing collaboration in the provisional government⁸. Since the PS was a young party⁹ without social implantation in Portugal, the union with the Communists, who conversely had a stronger organization, could be beneficial¹⁰. The idea underlying this assumption was that the PS had a greater electoral appeal for the Portuguese population than the PCP, but the Communists were better organized in the working places and at the local level. Hence, their alliance would help them both to carry out a transition to Socialism able to contain the reactionary forces. Additionally, it could help the PS to achieve a hegemonic position in this alliance, because in the upcoming elections of 1975 they would probably get better results than the PCP.

⁴ F. KASSEM, *Choosing a foreign policy for French Socialists. The case of the democratic revolution in Portugal (1974-1981)*, in «Zeitgeschichte» n. 2, v. 40 (2013), pp. 87-106.

⁵ H. PORTELLI, *Le Parti Socialiste et L'Internationale Socialiste (1971-1981)*, in *L'Internationale Socialiste*, a cura di H. Portelli, Paris, 1983, pp. 137-146.

⁶ *Socialismo: a única resposta para o mundo que nos rodeia*, in «Portugal Socialista», n. 6 (08/06/1974), pp. 8-9.

⁷ 450RI1, Manuscript called Entrevue avec Crespo. CAS, Fondation Jean-Jaurès.

⁸ C.E., *Gauche + fusils*, in «L'Unité», n. 126 (04/10/1974), pp. 1-2.

⁹ The PS was created in 1973.

¹⁰ M. FABIEN, *Lisbonne la rouge*, in «L'Unité», n. 110 (10-16/05/1974), p. 26.

However, the Portuguese situation changed quickly. The increasing social unrest, together with the quick process of decolonisation, made the most conservative elements of the new regime consider the situation out of control. They tried to strengthen the position of the conservative President of the Republic, António de Spínola, organising a rally on the 28th of September asking the ‘silent majority’ of Portuguese to come out in his favour. Eventually, the rally was cancelled because of the opposition of the Communists, Socialists and the radical Left, which led to the resignation of Spínola.

3. *The PSF and the confrontation between Socialists and Communists*

From October 1974 onwards, the focus of the political struggle in Portugal shifted from the traditional Left versus Right confrontation to one that took place within the Left. The main contenders were the PS and the PCP, but their disputes radiated to the MFA. This confrontation reached its peak in the summer of 1975. There were three cases that triggered the conflict, provoking the crisis of the Revolution. These were the construction of a trade union movement, the elections to the Constituent Assembly, and the occupation of the newspaper *Republica*. The clash between Socialists and Communists in Portugal was an obstacle for the development of the French Socialists’ strategy to move towards Socialism.

The first serious disagreement between the PS and the PCP took place in January 1975, when the Communists tried to pass a law that aimed to impose a single central union organization under their control. The Socialists were in favour of trade union unity, but they voted against this law because it would have meant losing the little control they had over the working class, allowing the Communists to consolidate their role as a vanguard of the workers.

The dispute was seen with concern in the PSF. Antoine Blanca, the member of the PSF most directly involved in Portugal, informed the party in two different documents about the quarrel between the PS and the PCP. He considered the conduct of the PCP as part of a “strategy to seize power that it follows with determination”¹¹, and assessed the behaviour of the Communists as something “to be worried about”¹². Notwithstanding this fact, the public stance of the PSF with regard to the Revolution did not change. They minimised the quarrel in the Portuguese Left and kept supporting their union¹³.

The second issue that divided the PS and the PCP was the celebration of elections to the Constituent Assembly and their political significance. The PS was very interested in the elections because they expected to get a favourable result, which could help them to gain control over the Revolution. A good result would provide the Socialists with a source of legitimacy that, according to them, was greater than the revolutionary legitimacy enjoyed by the military and the PCP¹⁴. The Communists, in turn, wanted to postpone the elections. They argued that, after almost fifty years of dictatorship, neither the Portuguese

¹¹ 450RI1, Antoine Blanca, A propos de l’action du PC portugais: du 25 Avril 1974 au 1er Mai 1975. CAS, Fondation Jean-Jaurès.

¹² 450RI1, Antoine Blanca, Sur la situation au Portugal. CAS, Fondation Jean-Jaurès.

¹³ *Portugal: Pour un programme comun*, in «L’Unité», n. 143 (31/01/1975), p. 18.

¹⁴ The PCP claimed to have such legitimacy for being the vanguard of the Revolution.

nor the political institutions were ready for completely free democratic elections¹⁵.

The meaning and validity of the future elections became a source of problems in the relationship between Socialists and Communists especially after the 11th of March. On that date, the forces of the Right, led by the former President Spínola, attempted a reactionary coup d'état. The attempt failed, and the most leftist elements of the MFA, with the support of the PCP, used it as an argument to strengthen their positions in the State apparatus. They created the Council of the Revolution (CR), which became the supreme authority of the State and which approved a program of nationalisations. A month later, the MFA, again backed by the PCP, used its strengthened position to make the participation of the political parties in the elections conditional to the signature of a pact that limited the competences and the autonomy of future governments. The PS considered this a Communist attempt to consolidate their position as the vanguard of the Revolution. However, because of the moral legitimacy the electoral results could provide, they signed the pact.

The quick and complex development of events made it necessary for the French Socialists to gather first hand information about what was going on in Portugal. The party decided that Antoine Blanca would visit the country to assess the situation personally. He was there for two days, on the 21st and 22nd of March, only ten days after Spínola's attempt of coup d'état. His visit coincided with a Socialist rally organized in Lisbon, which gave him the opportunity not only to assess the situation in Portugal, but also to evaluate the strength of the Portuguese Socialists and to talk to their leader, Mário Soares.

Blanca and Soares met privately immediately after the Socialists' rally. Earlier that day the leader of the PS had met the Portuguese Prime Minister, Vasco Gonçalves, and his impression on the meeting had been very negative. Soares told Blanca that "the situation is very serious, we are moving towards popular democracy." These words made the French feel "extremely anxious." The Portuguese Socialists were "convinced that the affair of 11th March was wholly staged. [...] It was infiltrated and triggered at a moment judged favourable to forcing a change in the government with the key posts going to the supporters of a power with a strong Communist tendency." According to Soares, the situation was going towards a dead end in which the only perspective was the establishment of an authoritarian regime – rightist, if there was a reactionary counter attack, or leftist, if the Communists succeeded in their strategy. In these circumstances, Soares thought that "all the experiments of the left [would] be in jeopardy"¹⁶.

The pessimistic view of the situation provided by the leader of the PS caused great concern in the PSF. Soares' words implied that for the Portuguese Socialists the collaboration with the Communists was out of the question. This obliged the French to rethink their strategy in Portugal.

The reaction of the leadership of the PSF was to keep supporting the PS and to start criticising the PCP publicly. In their statements they started to emphasize the Socialists commitment to democracy, freedom and the Revolution, while attacking the PCP and questioning their attachment to these same goals. On the 22nd of March, Mitterrand stated in the French newspaper *Le Monde* that the PS was "the guarantor of democracy in

¹⁵ R. VARELA, *A história do PCP na revolução dos cravos*, Lisboa, 2011, p. 205.

¹⁶ 450RI1, Carnet de route: 48 heures avec les socialistes portugais, mars 1975, Antoine Blanca. CAS, Fondation Jean-Jaurès.

Portugal” as well as “the party of the revolution”. He expressed his support to the leaders of the PS because they wanted the Revolution to be “democratic, to go towards democracy and a revolution for democracy”. He also criticised indirectly the PCP, accusing the Communists to put democracy “in danger”¹⁷.

Mitterrand’s statements implied a change of attitude towards the union of the Left in Portugal, a change that was coherent with his understanding of this tactical alliance. He, and the leadership of the PSF, started to doubt the applicability of this alliance in the Iberian country because if democracy was put into question, the union between Socialists and Communists as they conceived it would be useless for the former. Moreover, the new attitude of the PSF with regard to the PCP has to be understood in the frame of relations between Socialists and Communists in France. Since the signing of the common program of the Left in 1972, the French Socialists had increased their electoral appeal at the expense of the PCF, and this had created tensions between them. The Portuguese Revolution was a test for the French union of the Left. The PSF used the Portuguese events – especially the PCF’s public support of the PCP – to test the Communists’ attachment to freedom and democracy. The PCF, in turn, used the Revolution to question the PSF’s attachment to the union of the Left.

Despite all the uncertainties, the elections to the Constituent Assembly in Portugal were held on the 25th of April. The PS proved to have the greatest electoral appeal, as it was the most voted party with 37,9% of the votes. The second force was the moderate Social Democrat PPD with 26,4%, and the PCP was the third with 12,5%. These results were welcomed by the PSF, since after the Socialist victory the PS would have to play a leading role in the Revolution. Again the French had to reassess their strategy in Portugal, taking into account the new position of strength of the PS. Immediately after the elections, the PSF produced a document that shows a new, more optimistic interpretation of the situation. This new optimism made them return to the idea that the alliance between Socialists and Communists could be advisable and positive for the PS to save both democracy and the Revolution.

According to the PSF, the Socialist victory opened a very promising possibility, namely a chance for the PS to try to establish in Portugal a Socialist society that would not resemble “social democracy, nor a popular democracy”. The PS would have to respect the above-mentioned pact signed with the MFA, but “it [was] evident that [the PS] will try to exploit as much as possible its [electoral] success”¹⁸.

The French ideas were based on a lax interpretation of the pact signed between the MFA and the political parties before the elections. However, the PSF was aware that the future of the Revolution depended on the acceptance of the electoral results by the MFA. Thus, they considered that the PS “had to convince the MFA that they were determined to keep a political line that would lead to the instauration of a new society”. On the other hand, “the Communists, especially their leader Alvaro Cunhal, would have to understand that there were more ways and models of Socialism than the one they had known in their exile in Eastern Europe.” Taking into account the new relation of forces that emerged from the elections, the PSF considered again that, if the PCP accepted

¹⁷ “Le parti socialiste portugais est le garant de la démocratie déclare M. François Mitterrand”, *Le Monde* (22/03/1975).

¹⁸ 450RI1, Analyse du resultat des élections portugaises (25 avril 1975). CAS, Fondation Jean-Jaurès.

the new situation, an agreement between all the political parties would be advisable in order to overcome the social, political and economic difficulties of Portugal. Moreover, an agreement between the PS and the PCP was considered useful to remove the excessive power of the military¹⁹.

In the following weeks, the confrontation between Communists and Socialists in Portugal intensified. The PCP and some sectors of the Armed Forces, based on the pact that the political parties had signed with the MFA in March, did not recognise the political importance that the Socialists granted to the elections. The PS, as we have seen above, considered that these results gave them an electoral legitimacy that should prevail over the revolutionary legitimacy of the MFA and the PCP. Contrary to it, the Communist leader, Alvaro Cunhal, stated publically that in Portugal there was no place for a West European kind of democracy²⁰.

The different understanding of the significance of the elections brought about the recrudescence of the conflict in the Portuguese Left, and between the political parties and the MFA. In this situation the PSF decided, once again, to send representatives to Portugal. This time they met with several members of the PS and the Armed Forces. The impression they got from their interview with the military was that there was “a lack of a precise political project” in the MFA, which was due to the fact that they were very divided. The French were equally struck by the military’s lack of knowledge and interest regarding the economy. This visit made the French wonder, “where is the State [in Portugal]? Who rules here?” The lack of a coherent project, according to them, was taking the country towards “political and economic anarchy”.

After this meeting, the French met with Soares. They specifically talked about the relations between the PS and the PCP, which the PSF considered crucial in order to get out of the anarchic situation. The leader of the Portuguese Socialists stated clearly that the PS was not willing to look for a pact with the PCP. According to him, there were only two options for the PS, “obey [the PCP] and transform [the PS] into the PS of Hungary or fight against the PCP”. In this dilemma “the PS chose the second solution”. Soares also explained to the French that the country was going through a deep economic as well as social crisis, because of which “Portugal needs external aid, particularly from the EEC. It is necessary to anticipate an urgent plan of aid, but it is necessary to demand political guarantees”, which means that this aid should be conditional to the establishment of democracy²¹.

The meeting of the French Socialists with Soares implied, again, that the alliance of the two main parties of the Left could not be pursued because the PS was opposed to it. Furthermore, the leader of the PS suggested a way out of the situation in which the key element was Western international assistance. At the time, Soares was working closely with other European Social Democrat parties and governments, especially the German and the British, who were willing to offer conditional economic assistance to Portu-

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ M. DEL PERO, *A European solution for a European Crisis. The international implications of Portugal's Revolution*, in «Journal of European Integration History», vol. 15, 1 (2009), pp. 30-31.

²¹ 450RI1, *Rencontres avec: L'amiral Rosa Continho, le Capitaine Lorenzo, Mário Soares, Jorge Campinos, Vasco Gonçalves*. CAS, Fondation Jean-Jaurès.

gal with the aim to counterbalance the Communist influence on the Revolution. This seemed to halt the French idea of the union of the Left in Portugal.

The third issue that aggravated the confrontation between the PS and the PCP was the *Republica* affair. It was the catalyst for the complete deterioration of the relations between the Socialists and the Communists. On the 19th of May, the workers of the Socialist-owned *Republica* occupied the headquarters of the newspaper. The PCP was not directly involved in this occupation, although they supported the claims of the workers. However, the PS pointed the finger at the Communists, and they exploited the case to denounce publicly and internationally the lack of freedom of press in Portugal as well as to accuse the Communist of an attempt to establish a dictatorship.

Immediately after the occupation of *Republica*, the Bureau Executive of the PSF issued a statement of support to the PS in which they reaffirmed “their total solidarity with the fight of the [PS] and with the Secretary General Mário Soares”. The leadership of the PSF went further and attacked the MFA for ignoring the results of the elections. Furthermore, they said to be “astonished by not finding the Portuguese Communist Party on the side of the respect of the universal suffrage.” Finally, the Bureau Executive of the PSF expressed their hope that “Portugal [...] will find [...] a plan to resolve the serious economic problems and to constitute a government that effectively responds to the popular will”²².

In this critical situation, the PSF doubted the chances of the Revolution in Portugal and openly rejected the alliance between the Socialists and Communists. In an article written by Robert Pontillon, the international secretary of the PSF, he reflected on the debate that was going on in the Left about the definition of a socialist society. According to him, the development of Socialism had to respect democracy in all the stages of the revolution, and only respecting democracy the union of the Left was advisable. In the case of Portugal, he considered that the actions of the PCP “constitute a serious attack to the union of the progressive forces”, since it revealed their intentions to establish a single party system²³.

Not all members of the French party shared the official stance of the PSF, however. On the 4th of June, the Executive Committee of the PSF had a meeting in which the situation in Portugal was discussed. There was disagreement between the leader of the CERES, Jean-Pierre Chèvenement, and Mitterrand: the reason for this was the openly confrontational attitude of Soares towards the PCP. Chèvenement disapproved this attitude arguing that it was the behaviour of the leader of the PS what was damaging any possibility of collaboration between the Socialists and the Communists. Mitterrand defended Soares, opening a breach within the PSF because of Portugal²⁴.

In an interview of Radio-France in August, the leader of the CERES analysed the Portuguese situation more in depth. According to Chèvenement, the most important thing in the Revolution was “that the Portuguese socialists and communists come together.” He

²² 450RI1, Le Bureau Executif du Parti Socialiste, CAS, Fondation Jean-Jaurès.

²³ R. PONTILLON, “Portugal : Un débat capital pour la Gauche”, in «Le Poing et la Rose», (June 1975), p. 12.

²⁴ 450RI1, Extrait du proces verbal de la reunion du Bureau Executif du 4 Juin 1975. CAS, Fondation Jean-Jaurès.

argued that “there is no solution outside of the union, this is true in Portugal as well as in France.” The interviewer argued that this worked in theory, but in practice an agreement between the PS and the PCP seemed impossible to achieve. Chèvenement replied that there was still hope, and that the French Socialists and Communists should play a role in promoting this agreement.

Contrary to what the leadership of the PSF had been saying during the last months, Chèvenement considered that if the Revolution was in crisis it was not only due to the behaviour of the Communists, but the PS shared some of the responsibility. According to him, the Portuguese Socialists had not established links with the Communists and the MFA at the beginning of the Revolution and now they did not have the right to claim a leading role in the Revolution because of the electoral results. “It [was] not the elections” but “it was a coup d’état that brought down the dictatorship”, he said. In conclusion, Chèvenement considered that the French Socialists should try to facilitate the creation of a common political platform for Socialists and Communists in Portugal. Then, both parties should pursue together “the transformation of the Portuguese society in a socialist sense” within a frame that “respects pluralism”²⁵.

The CERES defended this stance, consistent with their understanding of the union of the Left, until the end of the Revolution²⁶. What was happening in Portugal was the reflection of a problem between the Socialists and Communists that the CERES called a “vicious circle.” The more the Socialists moved towards Social Democracy, the more the Communists radicalised, and vice versa. Therefore, the CERES kept claiming that the union of the Left in Portugal was the only way to save the Revolution. In their opinion this union would break this “vicious circle.”

Despite the diverse interpretations of the Portuguese situation coexisting in the PSF, the leadership of the party kept supporting the anti-Communist stance of the PS until the end of the Revolution.

In the last months, the French harmonized their policy towards Portugal with other member parties of the Socialist International. They developed an ambiguous international strategy that pointed in two different, contradictory, directions. On the one hand, they fomented theoretical discussion and political co-ordination among the Socialist parties of the South of Europe, including the PS, in an attempt to promote internationally the French strategy of the union of the Left. On the other hand, they followed the initiatives of the main parties of the SI to promote a Western kind of democracy in Portugal, which in fact implied the rejection of the strategy of the union of the Left. Eventually, the PSF leadership imposed this second strategy. Mitterrand participated in the Committee of Friendship and Solidarity for Democracy and Socialism in Portugal created by the European Social Democrats, playing thus an important role in the promotion of liberal democracy in the Iberian country.

²⁵ 450RI1, Radio-France. France-Inter Journal 13/14. Service des Relations avec la presse pour la Direction de l’Information. Le Socialisme, la gauche française et le Portugal. Interview de Jean-Pierre Chèvenement par J.P. Elkabbach. 13/08/1975. CAS, Fondation Jean-Jaurès.

²⁶ *Le point de vue du CERES*, in «REPERES. Les cahiers du CERES», n. 25 (September 1975), pp. 6-9.

4. *Conclusion*

As we have seen in these pages, the French Socialists were involved in the Portuguese Revolution on a theoretical as well as a practical level. From the beginning of the Revolution, the PSF sought to promote some kind of alliance between the PS and the PCP with the double aim of influencing the Portuguese Socialists and promoting a democratic way to Socialism. However, the quick and changeable development of the Revolution obliged them to constantly rethink and re-evaluate the situation and their strategy. As soon as the political evolution complicated the relationship between the PS and the PCP, making the outcome of the Revolution uncertain, the French – influenced by their Portuguese counterpart Mário Soares – showed that they were more committed to supporting the PS and defending a Western kind of democracy in Portugal than to building Socialism. This reflected their understanding of the union of the Left in France. They considered it useful to achieve power through electoral means as well as to allow the Socialists to grow at the expense of the Communists, changing thus the balance of forces within the Left.

However, the existence of factions within the PSF implied that there were more ways to understand the union of the Left than the one held by the leadership of the party. The faction CERES understood it as the only way to achieve Socialism while respecting democratic freedoms. They thought that the union between Socialists and Communists would commit the former to Socialism and the latter to freedom and democracy. Accordingly, they defended the alliance between the PS and the PCP at all the stages of the Revolution, an interpretation that clashed with the official line of the PSF promoted by Mitterrand.

ALAN DAVID GRANADINO GONZÁLEZ
(European University Institute)

«ALLEZ-Y VOIR, HISTOIRE DE VÉRIFIER QU'ON Y RESPIRE
BIEN LA LIBERTÉ».
VOYAGES DE FRANÇAIS DANS LE PORTUGAL RÉVOLUTIONNAIRE

Entre le 25 avril 1974 et le 25 novembre 1975, le processus révolutionnaire qui se déroule au Portugal suscite un grand intérêt en France. Les médias, qui jusqu'au 25 avril ne démontraient que peu d'intérêt pour le Portugal au grand dépit de l'opposition anti-salazariste, couvrent avec détail les événements portugais. La Révolution portugaise fait l'objet d'articles, de tribunes, de reportages télévisés et alimente les débats qui opposent les intellectuels autour du thème de l'antitotalitarisme¹. Des centaines de Français affluent au Portugal, surtout à Lisbonne, pour connaître la révolution, la vivre voire y participer. L'apogée de cette attention se situe entre mars 1975 et septembre 1975, lorsque le processus révolutionnaire se radicalise avec la réalisation de nombreuses nationalisations et l'occupation d'usines et de terres. L'éventuelle prise de pouvoir du Parti Communiste Portugais (PCP) suscite la curiosité et, parfois, le trouble en France. Une fois les vacances d'été terminées et Vasco Gonçalves ayant quitté ses fonctions de Premier ministre le 19 septembre 1975, la médiatisation de la Révolution en France et la venue de Français au Portugal déclinent. Le 15 septembre 1975, dans ses chroniques pour l'hebdomadaire socialiste «L'Unité», François Mitterrand, secrétaire général du Parti Socialiste Français (PSF) depuis 1971, note que «le Portugal [est] en décline sur les rivages de la presse audio-visuelle»². C'est donc entre mars et septembre 1975 que converge à Lisbonne le plus grand nombre de voyageurs attirés par l'expérience révolutionnaire. La majorité reste quelques jours ou quelques semaines. Certains font plusieurs allers-retours entre Lisbonne et Paris. D'autres résident même plusieurs mois au Portugal. Qui sont ces voyageurs, ces touristes attirés par la Révolution qui éclate à quelques centaines de kilomètres de Paris? Appartenant majoritairement aux différentes sensibilités de la gauche, ce sont des intellectuels (certains dominent le champ intellectuel de l'époque comme Jean-Paul Sartre, Alain Touraine, Jean-François Revel ou Jean Daniel), des hommes politiques (comme Pierre Mendès-France, François Mitterrand, Gaston Defferre, Antoine Blanca, Lionel Jospin, Georges Marchais, Alain Krivine ou Daniel Bensaïd), des syndicalistes (comme Georges Séguy ou Edmond Maire), des journalistes, des artistes, des cinéastes, des militants de partis de gauche et d'extrême gauche. Evidemment, certains individus appartiennent à plusieurs de ces catégories qui ne sont pas étanches.

Cet article prétend décrire les modalités de cet intérêt soudain pour le Portugal, les raisons qui menèrent les Français à se rendre dans le Portugal révolutionnaire et inscrit ces voyages dans le cadre de l'histoire du “tourisme politique” au 20^{ème} siècle.

¹ Sur ce débat, voir M. SCOTT CHRISTOFFERSON, *Les intellectuels contre la gauche. L'idéologie antitotalitaire en France (1968-1981)*, Marseille, 2014.

² F. MITTERRAND, *L'abeille et l'architecte*, Paris, 1978, p. 76.

1. *Une révolution accueillante*

A la différence de la transition espagnole, le Portugal a connu une rupture profonde avec les institutions de la dictature. Après le 25 avril, d'un coup, les étrangers qui jusqu'alors auraient été expulsés aux frontières, à cause de leurs opinions politiques, peuvent entrer au Portugal. Des individus qui ne voulaient pas visiter un pays autrefois dominé par une dictature peuvent désormais venir. Certains accompagnent d'anciens exilés ou émigrés qu'ils ont rencontrés en France et partagent avec eux la joie de retourner dans un pays qu'ils avaient quitté sans savoir s'ils pourraient y rentrer un jour. Par exemple, Danièle Gervais-Marx et son mari qui connaissaient déjà le Portugal et avaient lié amitié avec plusieurs exilés portugais en France accompagnent Rui Cabeçadas qui revient au Portugal le 30 avril 1974, après 13 ans d'exil en France, en Algérie et à Cuba³.

La venue et la présence de voyageurs français sont également facilitées par la crise que connaît l'État portugais pendant la Révolution⁴. Les institutions qui constituent l'État ne collaborent plus, le pouvoir est fragmenté entre diverses entités antagonistes, une grande partie de la population ne respecte pas les ordres considérés désormais comme illégitimes, la police, connotée avec le régime dictatorial, intervient rarement. En somme, l'État ne fonctionne presque plus. Dans ce contexte, les étrangers peuvent rester au Portugal, parfois irrégulièrement, sans craindre une expulsion ou une surveillance de leur présence de la part des autorités au "pouvoir infrastructurel" faible⁵. Dans cette perspective, dans le processus de «récupération de la capacité coercitive de l'État»⁶, processus qui commence en septembre 1975 et qui se renforce avec le 25 novembre 1975, les autorités essaient de faire respecter la législation sur le séjour des étrangers et expulsent les étrangers considérés indésirables. Le Ministre de l'Intérieur établit, le 28 octobre 1975, les «conditions pour une plus grande efficacité dans le contrôle des étrangers, dont les activités, spécialement les activités politiques, causent de grandes préoccupations»⁷. Un rapport sur le service des étrangers, en 1977, note ainsi que les

transformations politiques opérées au Portugal ont ouvert des opportunités pour la fixation de nationaux d'autres pays, des persécutés politiques, ont créé un nouveau type de population qui transporte avec elle des traumatismes divers, des revendications et un désir d'affirmation de ses opinions politiques [...]. Les transformations politiques déjà indiquées [...] offrent les conditions favorables au développement d'activités contraires aux intérêts nationaux, certaines de caractère politique, d'autres de nature économique – spéculative, avec des aspects criminels⁸.

³ D. GERVAIS-MARX, *Les Œillets du souvenir*, Biarritz, 2006, p. 20.

⁴ D. PALÁCIOS CEREZALES, *O poder caiu na rua. Crise de Estado e ações coletivas na revolução portuguesa 1974-1975*, Lisboa, 2003.

⁵ M. MANN, *The autonomous power of the State: its origins, mechanisms and results*, in «Archives Européennes de sociologie», XXV (1984), pp. 185-213.

⁶ D. PALACIOS CEREZALES, *Estado, régimen y orden público en el Portugal contemporáneo (1834-2000)*, Thèse de doctorat, Universidad Complutense de Madrid, 2008, p. 515.

⁷ Arrêté du Ministre de l'Administration Interne et du Ministre des Finances, 19 Novembre 1975, Instituto dos Arquivos Nacionais-Torre do Tombo (IAN-TT)/Ministério da Administração Interna (MAI), Gabinete do Ministro, PS 24, cx 475, pt. 2.

⁸ Rapport du service des étrangers, rédigé par le Colonel, José de Vilhena Ramires Ramos, 30 avril 1977, IAN-TT)/MAI, Gabinete do ministro, cx 534.

La fin de la crise de l'Etat portugais fait émerger de nouveau une "pensée d'Etat" sur l'étranger, étranger qui est considéré comme indésirable, source de désordre public, menace à la stabilité politique, économique et sociale⁹.

Or, pendant la Révolution, la présence d'étrangers, et pas de "simples touristes", est désirée par une partie de la population portugaise. La Révolution accueille les étrangers en général et les Français en particulier. Une partie des 800 000 Portugais qui vivent en France en 1975 invitent dans le pays des collègues de travail, des camarades de militantisme, des amis étudiants. Pour ces exilés et émigrés, être Portugais devient une plus-value dans les interactions sociales. Le Portugal n'est plus automatiquement connoté avec la misère, la dictature, les guerres coloniales ou le retard économique. Bien au contraire, le Portugal semble être à l'avant-garde et est synonyme de dynamisme et d'effervescence. Dès août 1974, lors d'un meeting consacré aux émigrants portugais, le secrétaire d'Etat à l'émigration portugais reconnaît : «maintenant, dans les pays où vous travaillez, vous pouvez être fiers d'être Portugais, vous pouvez être fiers du pays, qui selon les propos de nombreux étrangers, est le plus libre d'Europe»¹⁰. Dès lors, de nombreux Portugais s'empressent d'inviter des Français désireux de connaître leur pays. João Freire, déserteur de la Marine, exilé en France depuis 1967, se souvient des "enthousiasmes partagés" pour la Révolution et les séjours au Portugal de ses amis français, pour la plupart anarchistes, qui couraient «derrière les événements politiques qui se succédaient»¹¹. Pour certains, l'invitation pour venir visiter le Portugal représentait une rétribution de l'aide offerte pendant la difficile période de l'exil. En octobre 1974, Alvaro Cunhal, exilé clandestinement en France entre 1965 et 1974¹², invite son homologue français, Georges Marchais, au septième congrès du PCP. Pour Cunhal, cette invitation témoigne de «la profonde gratitude des communistes portugais pour la solidarité active du PCF à l'égard des communistes, de la classe ouvrière et du peuple du Portugal, tout au long des années noires de la dictature fasciste»¹³.

Même des membres des différents gouvernements provisoires qui se sont succédé jusqu'en 1976 ont invité des individualités françaises pour que ces dernières les conseillent et donnent leur opinion alors que l'incertitude prévaut sur le cours économique et politique que la Révolution va prendre. Dès septembre 1974, le ministre des Finances, José da Silva Lopes, invite, au nom du gouvernement portugais, l'ancien Premier ministre français et dirigeant du Parti Socialiste Unifié (PSU), Pierre Mendès-France. Pour Silva Lopes, l'ancien ministre de l'Economie français peut guider le gouvernement portugais «dans la solution des difficiles problèmes posés maintenant à l'économie portugaise»¹⁴.

⁹ Cf. sur cette pensée d'Etat, A. SAYAD, *Immigration et "pensée d'Etat"*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 129 (1999), pp. 5-14.

¹⁰ P. COELHO, *Novo programa para a emigração*, in «25 de Abril », 1 (1974), pp. 10-14, p. 14.

¹¹ J. FREIRE, *Pessoa comum no seu tempo. Memórias de um médio-burguês de Lisboa na segunda metade do século XX*, Porto, 2007, p. 379.

¹² Cf. V. PEREIRA, *Alvaro Cunhal em Paris: Internacionalismo, Exílio e Emigração*, in *Alvaro Cunhal. Política, História e Estética*, sous la direction de J. NEVES, Lisboa, 2013, pp. 67-78.

¹³ A. MACLEOD, *La Révolution inopportune. Les partis communistes français et italien face à la Révolution portugaise (1973-1975)*, Montréal, 1984, p. 145.

¹⁴ Lettre du ministre des Finances, José da Silva Lopes, à Pierre Mendès-France, 4 janvier 1975, Archives du Ministère des Finances portugais, Correspondance du Ministre des Finances, chemise 3.

Pour les différentes formations politiques portugaises évoluant dans la très fluide et incertaine configuration politique révolutionnaire, l'invitation de personnalités étrangères peut constituer un atout fondamental afin d'obtenir des ressources financières essentielles à la mise en place et l'extension de leur organisation. L'appui de partis étrangers s'avère souvent être également une ressource dans les luttes idéologiques qui existent au Portugal. Lors des différents congrès des partis qui se sont multipliés en 1974 et 1975 – pour de nombreux partis, ces congrès sont le premier, suivants de près la création de l'organisation –, la présence d'individualités étrangères permet de revendiquer une reconnaissance internationale, de s'inscrire dans des familles politiques transnationales et de faciliter la canalisation de ressources financières. Le Parti Socialiste Portugais (PSP), fondé en 1973 en République fédérale d'Allemagne, a ainsi cherché à obtenir l'appui de forces et d'individualités françaises¹⁵. Lors de son premier congrès légal, réalisé à Lisbonne les 13, 14 et 15 décembre 1974, plusieurs représentants du Parti Socialiste Français sont conviés: Robert Pontillon, Lionel Jospin, Roger Fajardie et Antoine Blanca. C'est, comme pour l'invitation faite par le PCP au PCF, une manière de remercier un parti qui avait aidé les socialistes portugais en exil, au premier rang desquels Mário Soares¹⁶. Pour le PSP, le soutien du PSF (mais aussi du Parti social-démocrate ouest-allemand) s'avère essentiel lors de l'"été chaud" de 1975, alors que les socialistes accusent le PCP de vouloir prendre le pouvoir pour mettre en place une démocratie populaire. Ainsi, le 19 juillet 1975, le même jour qu'une grande manifestation organisée par le PSP pour protester contre la mainmise sur le gouvernement du PCP et de certains pans du Mouvement des Forces Armées (MFA), l'Association António Sérgio, liée au PS, accueille de nombreux intellectuels et hommes politiques français. Ces derniers doivent débattre des "problèmes de la construction du socialisme". Face au PCP, le PSP prétend vouloir mettre en place un socialisme respectueux de la démocratie et des libertés. Problématique qui rejoint les débats qui existent au sein de l'Union de la Gauche qui réunit socialistes, communistes et radicaux de gauche. Parmi les 68 invités conviés à ce débat, on recense de nombreux intellectuels et hommes politiques français qui ont participé aux débats sur l'Union de la Gauche, le totalitarisme et la menace constituée par le PCF sur les libertés publiques. Sont ainsi invités Jacques Attali, Charles Bettelheim, Jean-Pierre Chevènement, Jean-Pierre Cot, Régis Debray, Jean-Marie Domenach, Maurice Duverger, Georges Friedman, Roger Garaudy, Gisèle Halimi, Edmond Maire, Pierre Mendès France, Michel Rocard, Alain Touraine¹⁷. Le PS portugais cherche clairement à inscrire les événements portugais dans les controverses qui secouent la gauche française. Il espère ainsi légitimer idéologiquement son combat contre le PCP et les franges les plus radicales du MFA tout en défendant la démocratie parlementaire au nom du socialisme. La multiplication des solidarités européennes représente ainsi une arme dans la lutte politique interne au champ politique portugais.

Ce sont surtout des formations politiques ou des individus qui invitent des étrangers et qui les accueillent. A la différence d'autres pratiques du tourisme politique au cours du

¹⁵ D. CASTAÑO, *Mário Soares e a Revolução*, Lisboa, 2013; F. Castro, *A CEE e o PREC*, in «Penélope», 26 (2002), pp. 123-157.

¹⁶ Cf. S. MARTINS, *Socialistas na oposição ao Estado Novo. Um estudo sobre o movimento socialista português de 1926 a 1974*, Lisboa, 2005, pp. 190-191.

¹⁷ Liste établie à partir de l'invitation envoyée à Pierre Mendès-France, Archives Pierre Mendès-France.

20^{ème} siècle, les voyages ne sont pas organisés par un régime qui prétend se promouvoir, en interne ou au niveau international, et qui contrôle étroitement les mouvements des voyageurs, ne montrant ou ne laissant voir que ce qui lui convient. Comme le pouvoir est fragmenté, aucune institution étatique n'est en mesure d'organiser des voyages d'intellectuels étrangers. Si le ministère de la Communication reçoit les journalistes étrangers et leur donne des renseignements, il ne peut pas les prendre en charge étroitement. De plus, on ne vient pas au Portugal admirer une œuvre déjà finie, un régime stable, mais un processus en évolution constante, que personne ne maîtrise fermement.

2. *Appropriations*

Pour appréhender l'intérêt français pour la Révolution portugaise, il est toutefois indispensable d'étudier le champ intellectuel et politique français qui, dans les années 1960-1970, vit sous l'influence de «l'internationale des références»¹⁸. L'étranger – surtout le Vietnam – est omniprésent dans le champ intellectuel et politique français. Fidel Castro, Mao, Hô Chi Minh sont autant de figures qui s'insèrent dans les imaginaires et les débats intellectuels et politiques. Pour la gauche, le combat contre le capitalisme et l'impérialisme est mondial et la solidarité avec les peuples et groupes opprimés du monde entier est nécessaire. Pour certains intellectuels déçus par le prolétariat occidental, dénué d'élan révolutionnaire et acquis au système capitaliste, les véritables acteurs révolutionnaires, ceux qui vont mettre à bas le capitalisme, sont les paysans du tiers-monde. Beaucoup pensent ainsi que le changement viendra d'ailleurs, du Vietnam, d'Afrique ou d'Amérique latine. Il est donc nécessaire de suivre les événements étrangers, de tirer des enseignements des révolutions ou des luttes menées loin de l'Hexagone.

L'intérêt pour la Révolution portugaise découle également de son insertion dans une temporalité spécifique du champ intellectuel et politique français: l'après mai 1968 ou "les années 1968" qui, pour certains historiens, représentent une séquence s'étendant de 1962 à 1981¹⁹. De nombreux militants se sont investis lors de la guerre d'Algérie pour lutter contre le colonialisme, les violences et les tortures perpétrées par l'armée et pour aider le Front de Libération Nationale algérien. Cet investissement débouche sur une volonté de changement et de révolution. L'extrême gauche, divisée entre différents courants, connaît un crescendo dans les années 1960 puis une apogée entre Mai 1968 et 1971. La Révolution portugaise se situe ainsi dans les derniers mois de l'effervescence gauchiste qu'a connue la France. D'ailleurs, le 25 novembre 1975 portugais peut être vu comme un des moments du reflux du gauchisme. Avec le 25 novembre et la "normalisation" qui se renforce au Portugal, les rêves révolutionnaires disparaissent, tant au Portugal qu'en France. Dans sa biographie de Jean-Paul Sartre, Annie Cohen-Solal décrit la Révolution des Œillets comme «le dernier spasme romantique révolutionnaire européen»²⁰.

Dans les mémoires d'intellectuels ou de militants français, la Révolution portugaise est à de nombreuses reprises évoquée comme un "autre mai 68". Ainsi, les événements portugais sont appropriés par les intellectuels et militants français qui rattachent le 25

¹⁸ J-F. SIRINELLI-P. ORY, *Les Intellectuels en France. De l'affaire Dreyfus à nos jours*, Paris, 1986, p. 218.

¹⁹ 68. *Une histoire collective 1962-1981*, sous la direction de P. Artières-M. Zancarini-Fournel, Paris, 2008.

²⁰ A. COHEN-SOLAL, *Sartre: 1905-1980*, Paris, 1985, p. 645.

avril sur le calendrier politique français. Le Portugal est censé s'inscrire dans la continuité de la contestation hexagonale. Jean Daniel signale que parmi ceux qui sont allés au Portugal, on comptait les «héritiers de mai 68»²¹. La Révolution des Œillets constitue donc un moment décisif pour la génération qui a «été au premier rang des acteurs du mai 68 étudiant ou qui en ont éprouvé indirectement l'effet intellectuel et politique»²². Pour ceux qui ont participé aux événements de mai 68, la Révolution portugaise constitue l'opportunité de vivre de nouveau ce qui a été pour eux un événement à part dans leur existence. Pour ceux qui n'ont pas vécu les journées de mai 68, les plus jeunes par exemple, la Révolution portugaise représente la possibilité de participer à un événement collectif qu'ils ont manqué six ou sept auparavant.

3. *Le laboratoire portugais*

Si le cours de la Révolution portugaise débouche sur le désenchantement de ceux qui espéraient voir apparaître un nouveau modèle politique et économique et que l'expression les «œillets sont fanés» se multiplie à partir du 25 novembre 1975, on ne peut minimiser les espoirs placés dans la Révolution par de nombreux intellectuels et militants français. Beaucoup de ceux qui venaient au Portugal croyaient au succès de cette Révolution et voulaient contribuer directement à ce triomphe. Pour Gérard Filoche, alors militant de la LCR, la Révolution était «le laboratoire, le test grandeur nature, en direct, de nos débats en matière d'orientation stratégique, révolutionnaire»²³. Dans les débats qui se multiplient en France sur la Révolution, sur la rupture avec le capitalisme, sur le rôle des partis et des syndicats, sur le pouvoir populaire, sur le contrôle ouvrier ou l'autogestion, le Portugal devient un champ d'intervention et un champ d'étude. Plusieurs articles et livres sont ainsi dédiés, sur le vif, à la Révolution portugaise²⁴. L'intérêt est d'autant plus grand que de nombreuses controverses et expériences qui se développent au Portugal sont directement influencées par les débats français. Une certaine circularité existe entre les deux pays. Par exemple, une des personnalités portugaises les plus en vue au sein de la gauche non communiste française, Ernesto Melo Antunes, revendique lui-même que ses principales influences politiques et économiques proviennent de France et plus particulièrement de la «deuxième gauche» menée par Michel Rocard dans le champ politique et par la Confédération Française Démocratique du Travail (CFDT) dans le champ syndical. Pour Melo Antunes, cette deuxième gauche essaie de «concilier l'idée de socialisme avec la nécessité de la détacher de l'idée de collectivisme»²⁵. Les propositions de Melo Antunes trouvent un écho certain au sein de la CFDT qui débat depuis de long mois avec

²¹ J. DANIEL, *L'ère des ruptures*, Paris, 1979, p. 224.

²² M. WINOCK, *Les générations intellectuelles*, in «Vingtième Siècle. Revue d'Histoire », 22 (1989), pp. 17-38, p. 34.

²³ G. FILOCHE, *68-98, histoire sans fin*, Paris, 1998, p. 200.

²⁴ Parmi les livres consacrés à la révolution portugaise, voir J. SEMPRUN, *La guerre sociale au Portugal*, Paris, 1975; J-P. FAYE, *Le Portugal d'Otelo: la révolution dans le labyrinthe*, Paris, 1976; J. FREMONTIER, *Portugal: les points sur les i*, Paris, 1976.

²⁵ M. M. CRUZEIRO, *Melo Antunes. O sonhador pragmático*, Lisboa, 2004, p. 148.

la Confédération Générale du Travail (CGT) autour de la question de l'autogestion. Elles s'inscrivent également dans les querelles qui traversent la gauche française autour de la construction du socialisme et de la démocratie. Il n'est donc pas anodin que la CFDT, syndicat qui défend alors l'autogestion, investisse la Révolution portugaise. Plusieurs délégations de la CFDT visitent le Portugal en 1974 et en 1975. La Révolution est l'objet d'importants débats au sein du syndicat français qui observe avec intérêt les expériences autogestionnaires mais craint le manque de pluralisme syndical découlant de la mise en place d'un syndicat unique. En septembre 1975, le Bureau National de la CFDT affirme qu'«il ne peut y avoir de hiérarchie entre socialisme et liberté»²⁶, appuyant ainsi les modérés et contredisant les communistes portugais mais aussi français. Car pour beaucoup de Français, la Révolution portugaise est un miroir dans lequel se reflètent les débats hexagonaux.

4. *Le miroir portugais*

L'intérêt manifesté au Portugal n'a parfois été qu'instrumental. Ce n'est pas tant le Portugal en lui-même qui intéresse mais l'usage du Portugal dans les débats internes au champ intellectuel et/ou politique français. Une interrogation est souvent utilisée, qui démontre l'instrumentalisation du Portugal dans les luttes partisans françaises: «une vérité à Paris une autre à Lisbonne?»²⁷. Comme le souligne Jean-François Sirinelli, «c'est aussi une constante de la vie politique française tout au long de notre siècle que de répercuter en un écho franco-français des ébranlements ou des affrontements extérieurs»²⁸. La Révolution portugaise s'est notamment inscrite dans les controverses concernant l'alliance entre partis socialistes et partis communistes. En France, dans les analyses des événements portugais, François Mitterrand est fréquemment confondu avec Mário Soares et Georges Marchais avec Alvaro Cunhal. Derrière les relations entre le PSP et le PCP, c'est l'Union de la Gauche qui est scrutée. Tant la droite que la gauche non communiste se mobilisent pour critiquer l'Union de la Gauche et mettent en avant les dangers qu'une présence des communistes au gouvernement pourrait provoquer pour les libertés publiques. Le concept de totalitarisme est mis en avant, tant à droite qu'à gauche, avec des acceptions différentes et variées, pour critiquer le PCF et, plus largement, l'Union de la Gauche. Les événements portugais s'inscrivent dans ces débats²⁹. Ils mettent en péril l'Union de la Gauche et donnent des arguments à la droite et à la gauche non communiste qui s'en prennent principalement au parti de François Mitterrand accusé de pactiser avec les communistes.

²⁶ Position du Bureau National sur la situation syndicale portugaise, session du Bureau national de la CFDT, 5 et 6 février 1976, Archives de la CFDT, 8H129.

²⁷ Interrogation que l'on retrouve par exemple dans l'hebdomadaire socialiste «L'Unité». Cit. in C. BATAUDY, *L'union de la gauche à l'épreuve de «la Révolution des Œillettes»*. Le 13 août 1975, in «Recherche socialiste», 54-55 (2011), pp. 127-147.

²⁸ J-F. SIRINELLI, *Intellectuels et passions françaises. Manifestes et pétitions au XXème siècle*, Paris, 1990, p. 32.

²⁹ F. KASSEM, *Les socialistes français face à la Révolution Démocratique au Portugal de 1974 à 1981*, Mémoire de maîtrise, Institut d'Études Politiques de Paris, 2007.

5. *Un Katmandou européen*

L'intérêt de Français pour le Portugal s'inscrit dans une autre facette de l'héritage de mai 68: le gauchisme culturel³⁰ et l'attrait pour les voyages. Pour de nombreux jeunes des classes moyennes, le voyage est alors un acte politique qui exprime une volonté de rompre avec le confort de la société capitaliste et met en pratique les idéaux de l'internationalisme. En mai 68, des milliers d'étudiants étrangers vinrent en France pour y participer aux événements³¹. Le voyage découle également d'un désir de connaître d'autres cultures, d'autres manières de vivre, de nouveaux horizons. Et de se connaître soi-même. La destination portugaise rejoint les départs vers les pays lointains du tiers-monde tout en étant à la portée du plus grand nombre. Il est possible de se rendre au Portugal en avion, en train, en voiture, voire en auto-stop. Pour ceux qui ne sont pas accueillis par des amis ou des camarades, le coût du logement est bas car le Portugal a été déserté par les touristes "traditionnels" qui préfèrent l'ordre et la stabilité politique. Les touristes des années 1974-1975 refusent justement cette figure du touriste ne recherchant que le beau temps et se révélant complaisant avec les dictatures. Ils s'inscrivent dans une pratique du voyage qui se développe dans les années 1960 et 1970 et aspire à rompre avec le tourisme des masses³². Pour ceux qui recherchent la distinction, le Portugal est alors une destination idéale comme le suggère un article du quotidien «Primeiro de Janeiro», le 19 mars 1975

les Français, qui traditionnellement méprisaient les attractions touristiques des autres pays, sont, cette année, vivement intéressés par la visite du Portugal, justement à cause de la transformation politique qui s'y opère. Les agents de voyages de Paris disent que de nombreuses organisations de gauche, qui détestaient l'antérieur régime portugais, prétendent maintenant organiser des excursions pour observer "in loco" ce qui se passe au Portugal³³.

Les archives du Partis Communiste Français attestent de cette appétence pour la destination portugaise de la part de personnes qui ne voulaient pas y aller du temps de la dictature. Jean Dobrenine, le principal militant du PCF qui aida le PCP et les militants de ce parti en exil en France durant les années 1960 et 1970, reçoit de nombreuses cartes postales de camarades françaises qui séjournent au Portugal en 1974 et 1975. Certaines de ces cartes postales ne sont pas classiques, se bornant à reproduire des monuments ou des paysages portugais: elles évoquent directement la Révolution, contiennent des slogans politiques et sont éditées par le PCP. Par exemple, un couple envoie à Jean Dobrenine une carte postale confectionnée par le PCP qui reproduit une photographie d'une manifestation où ressortent des banderoles et drapeaux du parti. Deux slogans se retrouvent au verso de la carte postale: «la victoire est difficile mais elle est à nous» et «Portugal libéré» traduit en français, anglais et allemand. Les quelques mots rédigés par ce couple, qui sont

³⁰ J. TOUCHARD, *La gauche en France depuis 1900*, Paris, 1977, p. 347.

³¹ R. I. JOBS, *Youth movements: Travel, Protest, and Europe in 1968*, in « The American Historical Review », 114 (2009), pp. 376-404.

³² S. PATTIEU, «*Nous n'avions rien à Katmandou*». *Production militante et usages populaires du tourisme*, in « Actes de la Recherche en Sciences Sociales », 170 (2007), pp. 88-101.

³³ Cité dans C. M. DA SILVA MONTEIRO, *Simone de Beauvoir e Portugal*, Mémoire de maîtrise, Universidade de Aveiro, 2004, p. 124.

très probablement militants du PCF car ils connaissent le rôle de Dobrenine dans l'aide clandestine au PCP, suggèrent la frontière tenue entre voyage politique, activisme et loisir. Ainsi, ils écrivent: «non seulement le Portugal est beau mais les Portugais sont merveilleux. Nous sommes à 100 mètres de la mer dans un pavillon prêté par nos camarades. Il fait beau. Nous vous espérons en bonne santé. Amitiés fraternelles»³⁴.

La proximité du Portugal et le coût abordable du voyage transforment la destination portugaise comme un cas singulier dans l'ensemble des différents voyages politiques du 20^{ème} siècle³⁵. Convergent ainsi au Portugal des milliers de personnes qui lient politique, loisirs, découverte de nouvelles cultures et qui recherchent des rencontres, dans une ambiance proche de mai 68. Un des symboles de cette nouvelle manière d'appréhender les voyages est le *Guide du Routard*, créé en 1973. Ce guide commence à présenter la destination portugaise en 1977. Il invite les touristes à aller «vite au Portugal, le soleil continue d'y briller. Allez-y voir, histoire de vérifier qu'on y respire bien la liberté»³⁶. Cette invitation – qui reprend partiellement l'un des slogans de l'office du tourisme portugais en France après la Révolution «Portugal, tout prend un goût de liberté» – révèle l'ambivalence de la destination portugaise: elle correspond à la fois à ceux qui partent en quête de soleil mais aussi à ceux qui possèdent une conscience politique. Dans l'autobiographie d'un des créateurs du guide, Philippe Gloagen, le voyage au Portugal dans les années 1974-1975 est désigné comme la destination incontournable des «globe-trotters de l'Internationale»³⁷. Cependant, selon Catherine Bertho-Lavenir, le *Guide du Routard* contient en lui le paradoxe du supposé «nouveau touriste» né dans les années 1960-1970: le touriste qui ne désire pas être considéré comme un touriste mais pour lequel on organise «en masse des voyages loin des masses»³⁸. Ce sont dans des vols charters, symboles de la massification du tourisme, que de nombreux touristes vont venir à Lisbonne. Et c'est souvent en groupe que voyagent des touristes révolutionnaires. Car le militantisme, dans les formations d'extrême gauche, implique souvent un phénomène d'agrégation où l'on ne sépare pas la politique des loisirs, la sphère privée de la sphère publique. Le militantisme est considéré comme une activité à temps plein et les loisirs, partagés avec les camarades, doivent renforcer l'habitus militant³⁹. Jean-Christophe Cambadélis, à l'époque militant du groupe trotskyste Alliance des Jeunes pour le Socialisme, se remémore qu'on «organisa un véritable "tour Révolution". On partait en train, en car, en voiture, en stop pour visiter la révolution en Europe, avec son passage obligatoire aux chantiers navals, lieu aussi mythique que les usines Poutilov dans la révolution russe»⁴⁰.

³⁴ Carte postale envoyée à Jean Dobrenine, (sans date), Archives Départementales de la Seine-Saint-Denis/Archives du Parti Communiste Français, fonds Jean Dobrenine, 359J/2.

³⁵ Sur ces voyages politiques, voir J. VERDES-LEROUX, *La lune et le caudillo. Le rêve des intellectuels et le régime cubain (1959-1971)*, Paris, 1989; F. FURET, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XX^e siècle*, Paris, 1995; F. HOURMANT, *Au pays de l'avenir radieux. Voyages des intellectuels en URSS, à Cuba et en Chine populaire*, Paris, 2000; R. MAZUY, *Croire plutôt que voir? Voyages en Russie Soviétique (1919-1939)*, Paris, 2002.

³⁶ P. GLOAGUEN-M. DAVID, *Guide du routard. Vol. 1: Europe*, Paris, 1977, p. 113.

³⁷ P. GLOAGUEN-P. TRAPIER, *Génération routard*, Paris, 1993, pp. 228-229.

³⁸ C. BERTHO-LAVENIR, *La roue et le stylo. Comment nous sommes devenus touristes*, Paris, 1999, p. 403.

³⁹ K. YON, *Modes de sociabilité et entretien de l'habitus militant. Militer en bandes à l'AJS-OCI dans les années 1970*, in «Politix», 70 (2005), pp. 137-167.

⁴⁰ J-C. CAMBADELIS, *Le chuchotement de la vérité*, Paris, 2000, p. 97.

Ces touristes révolutionnaires ont été la cible de nombreuses critiques, provenant tant de la gauche que de la droite. «Le Figaro», le 5 août 1975, dans un article intitulé le *Petit guide bleu de la révolution rouge*, raille ironiquement la dimension festive et libertaire des voyages au Portugal, en l'inscrivant dans les nouvelles pratiques du voyage initiées avec des guides comme celui du Routard et la massification des transports aériens: «l'international des gauchos, débarqués par pleins charters... Nuit de cristal qui se fracasse à l'aube sur le Rossio déjà surchargé de nouveaux pèlerins du désordre. Sur quelque guide bleu des révolutions rouges, le Portugal doit être porté sous cette appréciation: c'est le Chili au bout de l'autoroute du Sud»⁴¹.

«L'Aurore», journal favorable à l'*Estado Novo* et opposé au 25 avril, relie, lui, le voyage au Portugal avec les voyages vers l'Inde qui attirent depuis quelques années des *hippies*. Le journaliste de «L'Aurore», Francis Puyalte, affirme que «Lisbonne est devenu le Katmandou du gauchisme». Il trace un parallèle communément mis en avant: celui qui lie la révolution des Œillets et Mai 68: «je me retrouve sur le Rossio, le cœur de la ville. Depuis que Lisbonne est devenue le Katmandou du gauchisme, cette place du Rossio où trône le superbe Dom Pedro IV, ressemble à la cour de la Sorbonne en Mai 1968»⁴². Ces points de vue qui caricaturent les Français venus au Portugal pendant la révolution illustrent néanmoins la particularité de ces voyages qui s'inscrivent à la fois dans la tradition des voyages révolutionnaires et militants du 20^{ème} siècle mais également dans une tradition plus récente, dans sa dimension massive, de la découverte d'autres mondes et cultures promue par le gauchisme culturel.

6. Conclusion

La Révolution portugaise et l'investissement dont elle a été l'objet en France représentent un des derniers moments forts de l'effervescence gauchiste qu'a connue l'hexagone depuis les années 1960. Le 25 novembre 1975 a une certaine influence sur le reflux de l'extrême gauche en France⁴³. Si cette famille politique, très diverse, ne disparaît pas⁴⁴, le rêve de la révolution en Europe s'effiloche. Certains, comme Benny Lévy, un des principaux dirigeants de la Gauche Prolétarienne et secrétaire de Jean-Paul Sartre, décident d'abandonner le militantisme après les événements portugais⁴⁵. Cette révolution clôt les espoirs d'un certain nombre d'individus qui opèrent un «désengagement militant»⁴⁶.

Lorsqu'il vient au Portugal, le désir de Jean-Paul Sartre est de voir les événements portugais de ses propres yeux: «est-ce que je verrai Lisbonne?»⁴⁷ se demande-t-il. Comme lui, de nombreux voyageurs français désirent dépasser les intermédiaires, connaître et vivre directement la révolution. Néanmoins, cette humilité n'a pas empêché que la vision sur les événements portugais soit parfois biaisée. Le Portugal constitue un miroir où de nom-

⁴¹ *Petit guide bleu de la révolution rouge*, in «Le Figaro», 5 août 1975.

⁴² F. PUYALTE, *Lisbonne est devenu le Katmandou du gauchisme*, in «L'Aurore», 28 juillet 1975.

⁴³ F. HOURMANT, *Le désenchantement des clercs: figures de l'intellectuel dans l'après-mai 1968*, Rennes, 1997.

⁴⁴ Voir C. PECHU, *Droit au logement, genèse et sociologie d'une mobilisation*, Paris, 2006, pp. 183-188.

⁴⁵ Voir H. HAMON-P. ROTMAN, *Génération*, tome 2, *Les années de poudre*, Paris, 1988, p. 608.

⁴⁶ *Le Désengagement militant*, sous la direction de O. FILLIEULE Paris, 2005.

⁴⁷ S. DE BEAUVOIR, *La cérémonie des adieux*, Paris, 1981, p. 107.

breux Français se sont contemplés. De nombreux témoins portugais ont mis en avant la myopie de nombreux touristes français. L'historien César Oliveira, adjoint du Ministre de la Communication à partir de mars 1975, qui détient parmi ses missions de «recevoir et “tenter” d'expliquer ce qui se passait au Portugal aux personnalités étrangères, surtout les journalistes, qui entraient dans le Palais Foz»⁴⁸, se remémore

j'avais de grandes difficultés à parler et à m'entendre avec les Français, journalistes ou non, avec lesquels j'ai établi des contacts au ministère de la Communication. Normalement, j'avais toujours la sensation qu'ils arrivaient à l'aéroport, allaient déposer leurs bagages à l'hôtel, venaient au ministère et comprenaient immédiatement tout, donnant leur opinion sur les problèmes les plus complexes, donnant tout de suite des solutions pour les imbroglios les plus compliqués que, nous-mêmes, au Portugal, mêmes ceux qui connaissaient de l'intérieur ces problèmes, nous n'arrivions pas à comprendre parfaitement⁴⁹.

Toutefois, on ne peut conclure que l'intérêt pour le Portugal a été seulement instrumental et qu'il est impossible de comprendre et de connaître réellement un pays étranger. Certains Français ont démontré un véritable intérêt pour les événements portugais qui s'inséraient dans un idéal et des luttes plus larges. Comprendre et appuyer la Révolution au Portugal, c'était favoriser la révolution mondiale. Convergèrent au Portugal des “touristes révolutionnaires anonymes” qui, dans l'ambiance des années 68, espéraient qu'une autre société allait naître au Portugal et se répandre dans toute l'Europe. Et parmi eux, de jeunes étudiants ou chercheurs qui, venus au Portugal ou dans ses anciennes colonies, pendant la Révolution, se dédièrent par la suite à l'étude du Portugal et/ou de son Empire, participant au renouvellement des connaissances produites sur ces espaces⁵⁰. Ces voyages permirent ainsi des rencontres fructueuses dont les résultats sont encore visibles.

VICTOR PEREIRA
(Université de Pau et des Pays de l'Adour)

⁴⁸ C. OLIVEIRA, *Os anos decisivos. Portugal 1962-1985, um testemunho*, Lisboa, 1993, p. 168. Le Palais Foz était le siège du ministère de la Communication.

⁴⁹ *Ivi*, p. 170.

⁵⁰ Voir par exemple le parcours de l'historien Michel Cahen. M. CAHEN, *Africando. Bilan 1988-2009 et projet 2009-2018*, Rapport pour l'habilitation à diriger des recherches, Université Paris I, 2009, p. 5.

«L'UNITÀ» E LA “RIVOLUZIONE” PORTOGHESE

Molto probabilmente tutti i giornali della sinistra italiana, «L'Unità», «L'Avanti» e «Il Manifesto», per quel venerdì 26 aprile 1974, avevano preparato l'apertura dei rispettivi giornali con dei resoconti delle manifestazioni più importanti legate alle celebrazioni del “nostro” 25 aprile, segnatamente quella di Milano che registrò il tentativo di aggressione ai danni di Ferruccio Parri. Ma già dalle prime ore di quel giorno, come sappiamo, gli avvenimenti portoghesi suggerirono la reimpaginazione non solo di quei tre quotidiani. La “Rivoluzione dei Garofani” in realtà non rappresentò una sorpresa assoluta: le cronache e i resoconti giornalistici dei mesi precedenti alla caduta di Marcelo Caetano descrivevano una situazione instabile. Il fatto inaspettato fu sicuramente la regia militare della rivolta: pochissimi in Italia, per non dire nessuno, conoscevano i militari coinvolti.

Quale fu dunque l'atteggiamento dell'organo ufficiale di informazione del Partito Comunista Italiano (PCI) nei confronti della Rivoluzione dei Garofani nei giorni precedenti e immediatamente successivi? E quale, e in che misura emerse, l'impatto della stessa sul dibattito pubblico all'interno del PCI?

A una prima lettura, da «L'Unità», emerge un certo distacco sia nei confronti di Mário Soares che di Álvaro Cunhal. Potremmo attribuire questa apparente freddezza a un certo *modus operandi* del PCI: “fughe in avanti”, “compagni che sbagliano” erano certo locuzioni piuttosto diffuse nel dibattito interno a Botteghe Oscure, ma riferite a contesti ben diversi. E difficilmente potremmo ipotizzare che questa condotta fosse riconducibile ad una ipotetica politica del doppio binario.

Dato il carattere di ricerca ancora in fieri, non vorrei azzardare ipotesi strutturate o ben definite, anche se posso avanzare con una discreta certezza l'idea che tutto ciò, nel caso del PCI osservato tramite la lettura del suo quotidiano, sia dovuto alle scelte politiche legate alla segreteria Berlinguer, ma già precedentemente intraprese: dai primi segni del futuro strappo con Mosca alla definizione dell'eurocomunismo, dall'incidente di Sofia al compromesso storico. Dunque, un partito che, autonomamente, andava configurandosi secondo i parametri dei socialismi europei: i modelli di riferimento e gli interlocutori, parevano più essere Labour Party (LP) e Partito Socialista francese (PSF), che Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) o Partito Comunista Cinese (PCC).

Il PCI, difficilmente, avrebbe potuto sostenere il Partito Comunista Portoghese (PCP), politicamente molto vicino a Mosca, in uno scacchiere europeo e mondiale ben definito. Come, d'altra parte, non avrebbe fatto il PCUS. Ciò si evince dall'interessante saggio di Igor Chabrowsky pubblicato in questo stesso volume ¹. Allo stesso tempo, come sopra ricordato, non traspare dalle pagine del giornale uno schieramento netto nei confronti di Soares. I silenzi non sono dovuti certo a distrazione o alla scarsa sensibilità

¹ Cfr. I. CHABROWSKI, *Reading the Distant Revolution – the Polish United Workers' Party Interprets the Portuguese Carnation Revolution of April 25th, 1974*, in «Ricerche Storiche», n. 1, 2016 (XLVI), pp. 31-39.

verso la politica estera. Sono indicatori, piuttosto, o di un vivace dibattito interno che non riuscendo a trovare una sintesi interna rimaneva relegato agli uffici politici o, molto più probabilmente, di marketing politico. Il cammino intrapreso dal PCI era alquanto complicato e un affrettato schieramento nei confronti di Soares, rischiava di rompere non solo gli equilibri assai precari che questo stava cercando con i socialisti europei e italiani, ma anche di peggiorare quelli già complicati con gli partiti comunisti europei. Ad aggiungersi al riposizionamento del PCI da un punto di vista ideologico e, innanzitutto, di alleanze internazionali, va associata la forte diffidenza nei confronti dei militari portoghesi. A questo proposito le posizioni del quotidiano, del PCI, del PSI, e del Partito Socialista portoghese (PSP) erano fortemente allineate.

Sarebbe interessante, a questo proposito, un'indagine sul dibattito interno delle redazioni dei giornali suoi organi di informazione ufficiale («L'Unità», «Rinascita», «Vie Nuove», etc.). Chi si schierava con chi e chi appoggiava chi. Da quel poco che emerge dalle pagine del quotidiano fondato da Antonio Gramsci, infatti non traspare un pensiero unico.

Il 25 aprile 1974 Luciano Barca, importante esponente del PCI, annotava: «Con un colpo di stato incruento una giunta militare progressista depone in Portogallo Caetano, erede di Salazar, (Rivoluzione dei Garofani) e apre la strada ad elezioni democratiche»². Barca non accenna neppure alla possibile apertura di una strada verso il socialismo e mette tra parentesi la locuzione «Rivoluzione dei Garofani». Nelle pagine del giornale di Botteghe Oscure, così come negli altri giornali di sinistra, nessuno userà tale espressione o si riferirà ai fatti portoghesi in termini di rivoluzione.

Gli stessi quotidiani stavano dedicando molto spazio alla situazione portoghese già da alcuni mesi, anzi si potrebbe dire che in assoluto c'era una forte attenzione nei confronti della politica estera. Sia «L'Unità» che «L'Avanti» dedicavano mediamente due pagine agli affari internazionali e, considerando che la «rivoluzione» editoriale di «La Repubblica» era ancora piuttosto lontana³, non si trattava certo di poco spazio.

Nel 1974 il primo articolo importante dedicato alla complessa situazione portoghese è del 2 gennaio⁴. Si tratta di una intervista a Iko Carreira, membro del comitato direttivo del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA). Il 18 gennaio viene pubblicato un documento del Comitato Centrale del PCP.

A giudizio del CC del PC portoghese si è creata una nuova situazione che apre una reale possibilità di rafforzamento e di avanzata per il movimento popolare. Il governo cercherà di recuperare posizioni ricorrendo da un lato alla repressione, dall'altro alla demagogia. Il PC afferma che alla repressione si deve rispondere con fermezza, sviluppando la lotta di massa, mentre per quanto riguarda la demagogia, il movimento democratico deve «agire per trasformare promesse e dichiarazioni demagogiche in reali indietreggiamenti e conces-

² L. BARCA, *Cronache dall'interno del Vertice del PCI. Con Berlinguer*, Vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 576.

³ Il quotidiano «La Repubblica» uscì per la prima volta in edicola il 14 gennaio 1976 con formato diverso (berlinese) all'inizio con venti pagine che andranno continuamente aumentando. Cfr. A. AGOSTINI, *La Repubblica. Un'idea dell'Italia (1976-2006)*, Bologna, il Mulino, 2005.

⁴ A. MATAACCHIERA, *Angola: in una nuova fase la lotta per la liberazione*, in «L'Unità», 2 gennaio 1974.

sioni del fascismo. Rispondendo a queste manovre – dice il documento – il movimento democratico deve smascherare il ruolo di una pretesa “terza forza”, combattere opportunisti e frazionisti, agire per separare dal regime e deviare in direzione dell’opposizione strati vacillanti e considerare compito costante ed essenziale ampliare e rafforzare la sua unità». [...] Il testo afferma infine: «Il PC non risparmia né risparmierà sforzi perché sia rafforzata l’unità di tutte le forze antifasciste, perché si sviluppino, su tutti i fronti, grandi movimenti unitari, per organizzare, ampliare, intensificare (spalla a spalla con tutti gli altri antifascisti) le lotte di massa, condurle a un livello superiore, dar loro una prospettiva rivoluzionaria»⁵.

L’articolo si limita a riportare la linea espressa dal Comitato Centrale del PCP. Non avalla e non si smarca dalla linea leninista che emerge piuttosto chiaramente nel finale. Attraverso le pagine del quotidiano la posizione del PCI risulta però più chiara quando, qualche giorno dopo, riporterà il resoconto della prima giornata della conferenza dei partiti comunisti dell’Europa occidentale tenutasi a Bruxelles tra il 26 e il 28 gennaio 1974. Nella giornata di apertura parla Berlinguer e già in questa occasione parla di una «via europea al socialismo» trovando però un forte ostacolo nella maggior parte delle delegazioni presenti⁶. Il giornale riporta il suo discorso. Il segretario del PCI prima fa riferimento alla situazione generale dell’Europa (occidentale) e infine chiude con i paesi che ancora vivono una fase dittatoriale: Spagna, Grecia e Portogallo:

L’azione per conseguire questi obiettivi di pace, insieme a quella per un rinnovamento democratico e per una trasformazione degli ordinamenti sociali, richiede e stimola il processo di avvicinamento e di intesa tra tutte le forze di sinistra, democratiche, antifasciste. Siamo quasi a trent’anni dalla fine della seconda guerra mondiale e dalla sconfitta del nazismo e del fascismo, e questa parte di Europa è ancora offesa e minacciata dalla presenza di regimi fascisti. Ai popoli di Spagna, di Grecia, del Portogallo va tutta la nostra solidarietà. C’è bisogno però di qualcosa di più, e questo qualcosa di più può essere rappresentato da un’azione convergente di tutte le forze democratiche perché questi focolai di infezione fascista vengano isolati sul piano internazionale e cessino al più presto di ammorbare l’aria europea⁷.

Si tratta ovviamente di un discorso di apertura dei lavori, un saluto. Ma l’atteggiamento del PCI è piuttosto evidente: avvicinamento a tutte le forze “progressiste” e rinnovamento dell’ordinamento sociale con la lotta democratica, nel linguaggio dei partiti comunisti rappresenta uno strappo perché, come si può evincere anche dal documento del PCP riportato sul «L’Unità» sopra citato, non si accenna più alla «prospettiva rivoluzionaria». E rivolgendosi direttamente ai partiti comunisti spagnolo, greco e portoghese l’invito è quello di una lotta comune per la sconfitta del fascismo e non per la vittoria del socialismo.

Nel mese di febbraio più volte vengono riportate notizie relative a disordini interni; si tratta per lo più di trafiletti relativi a manifestazioni o proteste ufficiali⁸. Spiccano un

⁵ *Portogallo: nuove prospettive della lotta antifascista*, in «L’Unità», 18 gennaio 1974.

⁶ D. GHILLANI, *Cercano nuove vie i PC europei*, in «L’Avanti!», 27 gennaio 1974; si veda anche A. PANCALDI, *Il PCI: ci batteremo per la trasformazione democratica della CEE*, in «L’Unità», 28 gennaio 1974; ID, *Importanti decisioni a Bruxelles. Iniziative comuni dei PC e sviluppo del dialogo tra le forze di sinistra*, in «L’Unità», 29 gennaio 1974.

⁷ *Impegno dei comunisti per rinnovare l’Europa*, in «L’Unità», 27 gennaio 1974.

⁸ Si vedano tra gli altri: *Il cardinale Alfrink protesta a Lisbona*, in «L’Unità», 03 febbraio 1974; *Preoc-*

paio di articoli. Il primo è un breve reportage di Luigi Falcone che descrive l'ondata di scioperi e di proteste che attraversa il Portogallo in quel frangente nonostante la violenta repressione delle forze di polizia⁹. Il secondo è la pubblicazione di un documento trasmesso dal PCP in cui viene denunciato il tentativo del regime portoghese di instaurare governi fantoccio nelle colonie¹⁰.

Il 2 marzo del 1974, sulle colonne del quotidiano, appare per la prima volta il nome di António de Spínola. Viene pubblicata un'analisi del libro di de Spínola sulla crisi portoghese¹¹. Se l'articolo si apre condividendo sostanzialmente le premesse del generale portoghese, ovvero la sostanziale incapacità da parte dei portoghesi di uscire vittoriosi dalle guerre coloniali (Guinea Bissau, Angola, Mozambico) per l'incapacità economica di far fronte a uno scontro molto distante, l'autore non ne condivide le conclusioni e evidenzia tutta una serie di elementi che inducono a riflettere più approfonditamente sull'accoglienza entusiastica ricevuta dal libro. Vale la pena riprendere quasi integralmente il testo del servizio:

Da tali precedenti si potrebbe desumere che il generale ha deciso di rilanciare e portare avanti una sorta di sfida alle massime autorità del regime. Ma l'ipotesi appare del tutto insostenibile se si tiene conto del fatto che, appena il mese scorso, egli è stato promosso vice-capo di stato maggiore generale, una carica creata per l'occasione e seconda, per le prerogative che comporta, soltanto a quella del "fedelissimo" capo di stato maggiore Gomes de Araujo: è ovvio che Caetano non avrebbe affidato un posto chiave del genere a un suo contestatore. Né questa è la sola circostanza che milita contro quell'ipotesi. Ci sono il rilievo dato all'uscita del libro dal governativo «Diario de notícias» e il *battage* pubblicitario condotto dall'«Expresso», portavoce di un "liberalismo" tollerato dal regime. E c'è la disgrazia in cui sembra essere caduto, contemporaneamente alla ascesa di Spinola, il generale Kaulza de Arriaga¹², già capo di stato maggiore nel Mozambico, noto per le sue tendenze oltranziste. Tutto sembra indicare, insomma, che l'interpretazione giusta sia quella opposta: quella, cioè, di un pieno accordo tra il generale e le massime autorità del regime, subentrato all'antica incomprensione. Già alcune settimane orsono, del resto, il Partito comunista portoghese segnalava, come risultato della visita fatta in Angola e in Mozambico dal ministro dei territori d'oltremare, Marcello Rebelo de Souza, e dell'intensificata attività offensiva dei combattenti africani, una "revisione" degli orientamenti di Lisbona e «l'intensificazione dei preparativi per nuove e spettacolari misure demagogiche», destinate ad offrire al regime «una seconda linea di difesa dei sordidi interessi coloniali» e ricordava che calcoli del genere – sempre presenti, se non prevalenti, nel gruppo dirigente del regime – si erano espressi già nel 1971 nella revisione costituzionale che ha dato cittadinanza al concetto di "autonomia" e a quello di "statalità" dei territori coloniali. Sono gli stessi calcoli che, durante la gestione Spinola nella Guinea Bissau, si erano tradotti nell'assassinio di Amílcar Cabral¹³ e nel tentativo di spostare una parte della guerriglia su posizioni

cupante per i colonialisti la situazione in Mozambico, in «L'Unità», 03 febbraio 1974; *Perquisita a Lisbona la facoltà di medicina*, in «L'Unità», 05 febbraio 1974.

⁹ L. FALCONE, *Vasti scioperi in Portogallo per la grave crisi economica*, in «L'Unità», 09 febbraio 1974.

¹⁰ *Caetano cerca «fantocci» per le sue colonie*, in «L'Unità», 15 febbraio 1974.

¹¹ A. DE SPÍNOLA, *Portugal e o Futuro. Análise da Conjuntura Nacional*, s.l., Arcádia, 1974.

¹² Kaulza de Arriaga [1915-2004], dopo la Rivoluzione dei Garofani, nel 1977 fondò un partito di estrema destra chiamato Movimento Independente para a Reconstrução Nacional (MIRN).

¹³ Amílcar Cabral [1924-1973] fu il fondatore del PAIGC (Partido Africano da Independência da

conciliatrici. Essi tornano oggi d'attualità, su una scala più ampia, in una manovra che, come rilevava già il documento del PCP, «comporterebbe un importante ripiegamento del fascismo e del colonialismo ma anche pericoli seri, da non sottovalutare». Il generale Spínola è stato già definito da qualcuno “il De Gaulle portoghese”. Ma il suo disegno manca di qualsiasi *grandeur*: si tratta, per i fascisti portoghesi, di superare l'isolamento in cui sono venuti a trovarsi sul piano europeo e internazionale attraverso un travestimento neocoloniale e di indurre gli Stati Uniti e la NATO a farsi garanti del nuovo assetto in cambio della concessione di basi militari nei costituendi “Stati-fantoccio”. L'esempio della crisi medio-orientale, quando il regime di Lisbona fu pronto ad offrire le basi delle Azzorre ai piani di intervento di Nixon, illumina sinistramente i rischi che l'operazione comporta per l'Europa ¹⁴.

Solo una decina di giorni dopo l'apparizione di questo articolo, il giornale riporta in prima pagina la notizia dell'arresto di cinquanta ufficiali vicini alle posizioni di de Spínola ¹⁵. Ennio Polito, qualche giorno dopo, commenta l'accaduto ribadendo la sua idea sul generale portoghese: «ha proposto soltanto un adeguamento dei dogmi del colonialismo classico alla realtà del mondo moderno, sull'esempio di quanto hanno già fatto da tempo tutte le altre potenze imperialiste, in vista di migliorare le *chances*, ormai esigue, di conservare i territori stessi». Infine Polito lancia un messaggio destinato alla maggioranza che governa l'Italia, ma anche, in codice, al “suo” partito:

Il nuovo governo laburista inglese ha voluto rendere evidente la sua rottura con la politica di connivenza di Heath e della destra cancellando le visite di navi da guerra britanniche nei porti spagnoli e portoghesi. Il discorso contro i fascismi d'Europa, avviato negli scorsi anni nella CEE e nella NATO, può e deve essere ripreso nella nuova situazione. L'Italia ha un dovere da compiere nel nome stesso dei propri interessi nazionali: e questo dovere non è stato in alcun modo compiuto ¹⁶.

Polito, ex-partigiano, marito di Marisa Musu, sente la necessità di una netta presa di posizione anche del governo italiano, ma anche del suo partito. Alla luce di questa presunta “distrazione” della direzione del PCI, sarebbe interessante comparare il dibattito all'interno del partito a quello della redazione de «L'Unità» e degli altri organi di informazione ufficiali o strettamente legati al partito sulla crisi dei regimi post-fascisti nell'Europa del Sud. La nuova linea del partito era condivisa, passata, fra coloro che lavoravano nei giornali. La direzione del quotidiano affidata ad Aldo Tortorella, sostenitore di Berlinguer, parrebbe indicare l'assoluta vicinanza tra giornale e segreteria del partito. Potrebbe allo stesso momento suggerire una forma di supervisione sulla redazione. La strategia politica, che era manifestamente già mutata, doveva adattarsi velocemente alla situazione: le questioni internazionali e quelle interne impegnavano duramente la direzione nazionale: la crisi dei fascismi; la

Guiné e Cabo Verde) e uno dei promotori del Movimento Popular Libertação de Angola (MPLA). Fu ucciso a Conakry (Guinea) il 20 gennaio 1973. Cfr. P. CHABAL, *Amilcar Cabral: Revolutionary Leadership and People's War*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

¹⁴ Cfr. E. POLITO, *La ricetta del generale Spínola*, in «L'Unità», 02 marzo 1974.

¹⁵ *Lisbona: arrestati 50 ufficiali. Aspra prova di forza nel regime*, in «L'Unità», 13 marzo 1974.

¹⁶ E. POLITO, *Contro i fascismi d'Europa. Il dovere dell'Italia*, in «L'Unità», 16 marzo 1974. Si veda anche Id, *Portogallo: generali e petrolio*, in «L'Unità», 14 marzo 1974.

diffidenza nei confronti del partito non solo da parte degli USA o, generalizzando, dei partiti conservatori e, ormai, anche dell'URSS; la politica interna con il materializzarsi di un terrorismo di estrema sinistra e i difficili rapporti con il PSI e la DC¹⁷.

Nonostante i dubbi di Polito sui reali obiettivi de Spínola, il 17 marzo il quotidiano informa del tentativo di un reggimento di cavalleria formata da circa 200 uomini di entrare a Lisbona. Intercettati dalla Guardia Nazionale, erano stati costretti a indietreggiare per poi essere disarmati e arrestati¹⁸. Il 21 marzo, ancora dalle colonne de «L'Unità», Cunhal ribadisce di non credere che la dittatura possa cadere su iniziativa degli stessi ambienti governativi, ma, allo stesso tempo, sottolinea che «la dissidenza all'interno del fascismo costituisce un fattore favorevole allo sviluppo della lotta popolare»¹⁹. Per Cunhal, dunque e naturalmente, l'aspetto tattico prevale sulle considerazioni strategiche espresse da Polito. A fare da eco a Cunhal sono il vescovo di Nampula Vieira Pinto e soprattutto alcuni dei giovani ufficiali (richiamati nell'occhiello dell'articolo) che avevano preso parte all'ammutinamento sopra accennato:

[il] documento politico redatto dai giovani ufficiali che sono stati protagonisti della sollevazione dei giorni scorsi, in relazione con il «caso Spínola», e ai quali ci si riferisce ormai con il termine “i capitani” [...] tratta della “crisi generale del regime”, si caratterizza per il fatto di porre in modo assai netto “il problema di ottenere in breve tempo una soluzione del problema delle istituzioni nel quadro di una democrazia politica”. È la prima volta che questa rivendicazione, portata avanti con vigore dall'opposizione più conseguente, ha un'eco chiara e precisa in seno alle forze armate²⁰.

Il 28 marzo il giornale riporta che «a dieci giorni dalla fallita sollevazione, la situazione appare calma in tutto il Paese. Gli osservatori ritengono tuttavia che qualcosa sta covando sotto la cenere e che una fiammata potrebbe divampare da un momento all'altro in seno alle forze armate e in seno al governo»²¹. Quasi ad indicare di non essersi sbilanciati a favore dei militari ribelli in un box all'interno dello stesso articolo, viene riportata una dichiarazione del vice-presidente del Frente de Libertação de Moçambique (FRELIMO), Marcellino Dos Santos, che dichiara inaccettabile la proposta di de Spínola a favore di una federazione fra Portogallo e le sue colonie africane: «Spínola è un generale di 63 anni con una filosofia fascista e un'ideologia fascista». La crisi del Portogallo per Dos Santos è figlia delle lotte anticoloniali africane da cui è stata fortemente indebolita²².

¹⁷ Sulla crisi dell'internazionalismo e la nuova collocazione del PCI e i rapporti con gli altri partiti della sinistra europea cfr. M. DI DONATO, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015, cit., pp. 105-110; P. FERRARI, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità europea negli anni '70*, Bologna, Clueb, 2007. Per i rapporti con gli altri partiti socialisti europei cfr. Ivi; per i rapporti con il PSI cfr. MATTERA, *Storia del PSI*, Roma, Carocci, 2010; per le questioni nazionali R. GUALTIERI, *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

¹⁸ Cfr. *Reggimenti in rivolta in Portogallo*, in «L'Unità», 17 marzo 1974.

¹⁹ *Cunhal: «Sviluppare la lotta alla guerra»*, in «L'Unità», 21 marzo 1974.

²⁰ «Nel Mozambico non vi sarà pace senza autodecisione del popolo», in «L'Unità», 23 marzo 1974.

²¹ *Centinaia di ufficiali portoghesi denunciano la «farsa» oltranzista*, in «L'Unità», 28 marzo 1974.

²² *Il FRELIMO: «Continuare la lotta»*, in «L'Unità», 28 marzo 1974.

Per molti giorni non appaiono articoli rilevanti sulla situazione del regime di Caetano. Dal 10 di aprile quasi quotidianamente sono pubblicati servizi soprattutto dalle colonie in rivolta: *Manifestazioni per l'amnistia ai democratici in Portogallo* (10 aprile); *Bloccata da una esplosione una nave militare portoghese* (11 aprile); *Aggredito ed espulso dai razzisti il vescovo di Nampula*, (12 aprile); *Espulsi ieri dal Mozambico 11 sacerdoti anticolonialisti* (14 aprile); *Mozambico: sospesi i riti pasquali per protesta contro i colonialisti*, (16 aprile); *Incertezza sulla sorte di mons. Vieira Pinto*, (17 aprile); *40 oppositori arrestati a Lisbona*, (17 aprile); *Tre missionari denunciano il colonialismo portoghese*, firmato da Alceste Santini (18 aprile); *Gli orrori del colonialismo denunciati dai missionari*, (19 aprile); *Mozambico: espulsi altri missionari*, (20 aprile). «L'Unità», in questo periodo, sembra focalizzare il proprio interesse sulle questioni coloniali legate al Portogallo. Ancora il 20 aprile viene pubblicato l'ennesimo documento del PCP: «il governo e il regime non cadranno da soli, né per l'azione di alcune decine di ufficiali, anche se coraggiosi e patriottici. Per rovesciare il fascismo occorre promuovere una sollevazione nazionale, un'insurrezione popolare, con la partecipazione delle più ampie masse popolari e di una parte delle forze armate»²³. L'attenzione torna a rivolgersi alla situazione interna. Il documento, in sé, non contiene informazioni particolari e anche la tattica suggerita è prevedibile, se addirittura non superata da quello che accadrà da lì a pochi giorni. Il giorno successivo viene data la notizia di una vasta operazione di polizia che porta all'arresto, a Lisbona e a Oporto, di trenta individui legati, secondo il comunicato della polizia a varie organizzazioni comuniste. L'autore del servizio sottolinea che il tipo di informazione dato dalle forze dell'ordine «è quanto mai vago per quanto riguarda i nomi e le imputazioni, ma sembra chiaro l'intento di accumulare nell'accusa di "comunismo" (ovviamente una delle più gravi nella procedura persecutoria del regime) persone che nulla hanno a che vedere con questo partito, con il fine evidente di colpire il movimento contro le guerre coloniali e per la democratizzazione del Paese, che si estende in tutti settori della società»²⁴. Si tratta di una precisazione che potremmo definire clamorosa. In realtà questa non fa che ribadire la posizione del PCI a favore di una lotta comune di tutte le forze a favore della democrazia.

Il 26 aprile «L'Unità» apre in prima pagina con il titolo *Sollevazione militare in Portogallo. Arrestato il primo ministro Caetano*. Il giornale del PSI, «l'Avanti» apre con il 25 aprile italiano e a fianco: *Rovesciata la dittatura in Portogallo*. Il quotidiano dei comunisti italiani "dissidenti", «Il Manifesto», in tutte le sue sei colonne, titola: *Il dittatore portoghese Caetano rovesciato da una rivolta delle forze armate*. Anche il «Corriere della Sera» e «La Stampa» aprono con il Portogallo: il primo, *In Portogallo i militari rovesciano la dittatura*; mentre il quotidiano torinese sceglie *Colpo di Stato nel Portogallo. Caetano deposto dai militari*. Nessuno dei giornali usa la parola rivoluzione per definire ciò che è accaduto in Portogallo. Aldo Rizzo, sul fondo de «La Stampa» non esita nell'incipit del suo articolo ad usare la definizione di golpe (seppur fra virgolette): «Forse finisce, col «golpe» di Lisbona, il più vecchio fascismo europeo»²⁵.

A Ennio Polito è affidato il compito di elaborare il lungo fondo del quotidiano del PCI. Il giornalista riesce a non citare Cunhal in tutto il pezzo, ma cita alcuni documenti

²³ «Solo la lotta delle masse può abbattere il fascismo», in «L'Unità», 20 aprile 1974.

²⁴ *Almeno trenta persone sono state arrestate a Lisbona e Oporto*, in «L'Unità», 21 aprile 1974

²⁵ A. RIZZO, *Fine di un fascismo*, in «La Stampa», 26 aprile 1974.

diffusi dal PCP. Parla e ribadisce le sue convinzioni su de Spínola: non lo ritiene adatto a rappresentare il movimento dei capitani per le sue idee relative alle colonie africane. Osserva con attenzione lo stesso movimento dei capitani: «Chi sono questi uomini. Nel momento in cui scriviamo essi non ancora un nome»²⁶. L'autore, senza nascondere i suoi dubbi e sottolineando l'eterogeneità degli ufficiali, dà loro un certo credito: alcuni di loro sostengono «le istanze che hanno animato e animano i partiti antifascisti e il popolo portoghese nella loro lunga lotta contro la dittatura». Infine Polito sembra individuare in Soares il mediatore possibile tra le istanze degli «antifascisti» e coloro che hanno abbattuto il regime. Il settimanale «Rinascita» dedica ampio spazio a quella che tutti conosciamo come «Rivoluzione dei Garofani», senza mai riferirsi ad essa come tale. Neppure a oltre un mese di distanza dalla rivolta militare, nonostante la massiccia partecipazione popolare durante il colpo di stato e le imponenti manifestazioni in occasione della festa dei lavoratori del 1 maggio (ma senza dimenticare che nel Paese esistevano alcuni focolai di «fedeli» all'*Estado Novo*) ci si riferisce alla situazione portoghese usando la categoria gramsciana di «rivoluzione passiva»²⁷. Mesi più tardi i dubbi sugli esiti della rivoluzione erano ancora molti, le perplessità su Cunhal, solo velati sulle colonne de «L'Unità», si faranno scoperti.

Il PCI, e dunque «L'Unità», paiono cogliere nei fatti del 25 aprile portoghese una grande opportunità: quella di intraprendere esplicitamente la strada indicata da Berlinguer a Bruxelles nel gennaio del 1924 e, contemporaneamente, compiere alcuni passi verso alcuni partiti socialisti europei: quello portoghese e, grazie a questo, quello francese²⁸. Nel novembre 1974 una delegazione ufficiale del PCI è in visita in Portogallo. Dalle colonne del giornale che riporta quotidianamente gli esiti della visita (avvenuta tra il 16 e il 19 novembre 1974) traspare un clima di grande intesa con il PCP. Non si fa riferimento ad alcun incontro con dirigenti socialisti se non durante la cena di commiato organizzata dai comunisti portoghesi. Ma dalle carte dell'archivio del PCI emerge altro: riserve sull'operato del PCP e rafforzamento dei rapporti con il partito del Ministro degli Esteri portoghese Mario Soares²⁹. Vincoli che andranno sempre più deteriorandosi con Cunhal

²⁶ E. POLITO, *Un processo nuovo*, in «L'Unità», 26 aprile 1974.

²⁷ Sul n. 18, XXXI (1974) di «Rinascita» uscito il 3 maggio, si vedano gli articoli di R. LEDDA, *Dal Portogallo all'Italia*, pp. 1-2; M. GALLETTI, *Portogallo: un nuovo ruolo per le masse*, pp. 17-18; B. DAVIDSON, Il momento dell'Africa «portoghese», pp. 18-20. Sul n. 19 del 10 maggio si vedano M. GALLETTI, *Il patrimonio antifascista*, p.7; A. NETO, *Chi è il nemico?*, p. 28. Sul n. 22 del 31 maggio R. LEDDA, *Portogallo. Le vie della libertà*, pp. 13-16; R. FOA, *La parte dei comunisti*, pp. 14-15 [box]; V. NETO, *Aspetti dello sviluppo capitalistico sotto la dittatura*, pp. 17-18; F. PEREIRA DE MOURA, *Tre rifiuti per un fallimento*, pp. 18-20; B. DAVIDSON, *Un colonialismo straccione per conto terzi*, pp. 20-22; G. CALCHI NOVATI, *Intreccio con la Nato e l'imperialismo USA*, pp. 23-24; S. MAGISTER, *Parabola e fine del nazional-cattolicesimo*, pp. 24-26; G. LINDER, *I «soggetti» africani della questione coloniale*, pp. 26-28

²⁸ Rimando a tal proposito al volume di DI DONATO, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit.; si vedano in particolare le pp. 123-154. Si vedano anche a tal proposito anche F. FRANGIONI, *Fra europeismo e terzomondismo: il Portogallo e la rivoluzione dei garofani nella sinistra italiana*, in «Memoria e Ricerca», n. 44 (2013), pp. 143-159; P. FERRARI, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità europea negli anni '70*, Bologna CLUEB, 2007; M. LAZAR, *La gauche et le défi des changements dans les années 70-80. Le cas français et italien*, in «Journal of Modern European History», n. 1, 2011, pp. 241-261. Per le posizioni del PSI rimando a P. MATTERA, *Storia del PSI: 1892-1994*, cit.

²⁹ Cfr. DI DONATO, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., p. 136.

e consolidandosi con Soares. Durante il XIV congresso del PCI Berlinguer si dichiarò in favore del pluralismo democratico in Portogallo. Questa presa di posizione dei comunisti italiani rese molto tese le relazioni sia con il PCP che con il Partito comunista francese. Giancarlo Pajetta, inviato a Lisbona per cercare di ristabilire un clima sereno fra i due comunisti portoghesi e italiani, finì con il dichiarare dopo l'incontro con Cunhal: «A mia vergogna, devo dire che con Soares mi sono trovato più a mio agio»³⁰.

FRANCESCO CATASTINI
(Istituto Universitario Europeo)

³⁰ Cit. in DI DONATO, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., p. 140.

Discussioni e ricerche

PUBLIC HISTORY: THE INTERNATIONAL LANDSCAPE AND THE GREEK CASE

1. *Birth and Recognition of Public History*

1.1. *In the USA, in Western Europe*

The term “Public History” was coined in America in the 1970s, echoing a series of socio-political, economic and historiographical developments which had taken place in the previous years. Next to the enhanced interest in the feminist and labour movement, next to the massive mobilization against racism, anti-Semitism and colonialism, the movement of oral history made also its appearance.

In the light of those developments, social groups hitherto rather sidelined by the official historical narrative (women, workers, persons belonging to ethnic and racial minorities, even Jews-victims of the Holocaust) raised their voices, asking for recognition, for a place in the historical narrative. This setting helped create a new, distinct field of research, that of Public History ¹.

Robert Kelley, then teaching at the History Department of the University of California, is widely considered to be the father of the term and the forerunner of the recognition of Public History as an independent field of research. In 1976 Kelley secured a grant from Rockefeller Foundation in order to create an undergraduate course for the formation of new “public historians”, who would later be employed in either public or private sector. After the launching of the specialized review *The Public Historian* in 1978, the foundation of the National Council on Public History (NCPH) one year later deserves a special reference, as it constitutes the most characteristic example of an integrated organization for the study of the discipline. NCPH publishes a quarterly newsletter (*Public History News*) for its members; it runs the H-Public forum and the History@Work website. NCPH publishes also, in cooperation with the University of California, the quarterly review *The Public Historian*, while it collaborates with many universities and various organizations, both governmental and non-governmental, scholarly unions etc ².

There have been similar developments in the field of Public History in Canada. Dealing with the subject began in the late 1970's. In 1983 the first post-graduate program

¹ G. NOIRIEL, *Qu'est-ce que l'histoire contemporaine? (Ti einai h syghroni istoria)*, transl. into Greek by Maria Korasidou, Gutenberg, Athens 2005, pp. 302-304.

² <http://ncph.org>.

in Public History was created in the University of Waterloo. In 1987 the Public History Group was set up, which was later renamed in Canadian Committee on Public History and incorporated in the Canadian Historical Association³.

One can also note the case of Australia, where the Australian Centre for Public History has been active since 1998, in order to help promote and understand Public History at both the academic and the broader social level. The Centre is working with public and private organizations for the realization of projects, while the publication of the specialized review *Public History Review* has also to be mentioned⁴.

Coming to Europe, the overview begins with the case of the UK, where Public History has been established as a distinct specialty and has been particularly flourishing, mainly on the basis of the American model. It is a joint effort by people that are specialized and active in various disciplines. The first International Congress of Public History took place at Ruskin College (Oxford) in September 2005, under the title “People and their pasts”⁵.

There is a rather different landscape in another big European country, namely Germany, where the study of issues of Public History (the original English term is generally kept in Germany) began in the 1980’s, in the frame of special research groups (rather than Universities). Until recently, though, no special organization for the study of Public History was to be found in the country, while the first University program for the study of Public History was created not earlier than 2007 (at FU Berlin)⁶.

The more special case in Europe is that of France, where, instead of “Public History”, the (more exact, in our view) term “Public Uses of History” (*Usages publics de l’Histoire*) is preferred. There are two organizations engaged in this area of study: “Freedom for History” (*Liberté pour l’Histoire*) and “Committee of Vigilance for the Public Uses of History” (*Comité de vigilance face aux usages publics de l’Histoire*). Both emerged in 2005, in order to defend the freedom of historical research and teaching of history against the official interventions from the part of the French state. The incentive was given by the much-discussed “laws of memory”, which were first approved by the French Parliament in 1990, with the intention to penalize opinions and attitudes towards historical events or crimes of the past (Holocaust, trade of slaves, genocide of Armenians, colonialism), culminating in the approval of the law regarding colonialism on 23 February 2005. The Article 7 of this law suggested to the authors of curricula and school history textbooks, as well as to teachers in the classrooms, that positive aspects of French colonialism should also be emphasized⁷.

³ See the website of the Canadian Historical Association, <http://www.cha-shc.ca/english/>, where much information about actions and initiatives in the field of Public History is provided.

⁴ <https://www.uts.edu.au/research-and-teaching/our-research/australian-centre-public-history>.

⁵ H. KEAN-P. MARTIN-S.J. MORGAN, *Seeing History: Public History in Britain Now*, Francis Boutle, London, 2000. H. KEAN-P. ASHTON, *Introduction: People and their Pasts and Public History Today*, in P. ASHTON-H. KEAN (eds.), *Public History and Heritage today. People and their Pasts*, Palgrave Macmillan, Basingstoke - New York 2012, p. 1.

⁶ F. BÖSCH-C. GOSCHLER, *Der Nationalsozialismus und die deutsche Public History*, in F. BÖSCH-C. GOSCHLER (eds.), *Public History. Öffentliche Darstellungen des Nationalsozialismus jenseits der Geschichtswissenschaft*, Campus Verlag, Frankfurt/Main - New York 2009, pp. 7-23.

⁷ For the laws regarding the historical memory in France, see R. RÉMOND, *L’Histoire et la Loi*, in «Études», t. 404, n. 6 (2006), pp. 763-773. G. MANCERON, *La loi: régulateur ou acteur des guerres de mé-*

“Freedom for History” focuses mainly on the defence of the scientific nature of the historical research and the teaching of history. It also supports the freedom of expression of history scholars against any kind of political interference and ideological pressure or restriction. On the other hand, the participants in the “Committee of Vigilance for the Public Uses of History”, mainly scholars or teachers of history, concentrate their efforts on watching the issue of uses and public abuses of history in order to prevent manipulations of the public through eventual instrumentalization of history and historical memory by the state or by various groups trying to serve their respective interests⁸.

The rising interest in Public History at an international level led to the establishment (in 2009) of the International Federation for Public History (IFPH), which came out of the National Council on Public History. The main objective of this organization is to create international linkages between public historians and promote the development of a world wide network of Public History practitioners, as well as to encourage, promote and coordinate international action on research and teaching of the subject⁹.

1.2. In Greece

Although there is no specific institution in Greece dedicated to the issue of Public History (no specialized university program focuses on it, either), one can ascertain that this particular discipline is rather flourishing in Greece in recent years.

At a purely scholarly level, the most important role for the study of Public History in Greece has been played by the editorial group of *Historiein* review, thanks to their overall activity and, more specifically, thanks to the conference which took place from 30 November - 2 December 2001, under the title “History as a Challenge: Forms of Modern Historical Culture” (its proceedings were published in 2003-4 as a CD-ROM incorporated in the 4th volume of the review *Historiein*, Nefeli Publications, Athens). There has been also an important contribution by the Network for the Study of Civil Wars; most conferences and books published by this group are dedicated or focused on aspects of Public History, such as the analysis of the relation between memory and history, the representation of events, individual testimonies and narratives, the local dimension of history etc¹⁰.

moires?, in P. BLANCHARD-I. VEYRAT-MASSON (ed.), *Les Guerres de mémoires. La France et son histoire*, La Découverte, Paris, 2008, pp. 241-251. G. NOIRIEL, *Les historiens n'ont pas le monopole de la mémoire*, in «Le Monde», 7.11.2008. M.O. BARUCH, *Des lois indignes? Les historiens, la politique et le droit*, Tallandier, Paris, 2013. G. KOKKINOS, *The dynamics of memory and oblivion in the public domain and the Laws of Memory in France*, in G. KOKKINOS-É. LEMONIDOU-V. AGTZIDIS, *The Trauma and the Politics of Memory. Indicative aspects of the symbolic wars for History and Memory (To trauma kai oi politikes ths mnimis. Endiktikes opseis tun symbolikwn polemwn gia tin Istoría kai th Mnimbh)*, Taksidēfētis, Athens, 2010, pp. 86-127 (in Greek).

⁸ See «Nous connaître», in: <http://www.lph-asso.fr/>. “Manifeste du Comité de Vigilance face aux usages publics de l’histoire du 17 juin 2005”, in: <http://cvuh.blogspot.com>.

⁹ <http://ifph.hypotheses.org/sample-page>.

¹⁰ In the introduction to the anniversary volume of the Network for the Study of Civil Wars (*Narratives for the 1940's. From the discourse expressed by the Occupational authorities to the postmodern historiography / Afigiseis gia ti dekaetia tou 1940. Apo to logo tou katohikou kratous sti metaneoteriki istoriografia*, Epikentro, Thessaloniki 2012, in Greek) Nikos Marantzidis offers (pp. 11-21) an outline of the first twelve years of the Network’s activity, listing, among else, the authors that had participated in the collective volumes following the conferences of the Network. It is pretty clear from the list that the subjects covered by the Network belong mostly to the field of Public History.

A special mention must be made to the contribution of Professor Hagen Fleischer, mainly through his fundamental book on the Second World War with the title *The Wars of Memory. The Second World War in Public History* (Nefeli, Athens 2008). The author uses exclusively as a basis for his research a big number of publications in newspapers, which he collected meticulously and used in an exemplary way for the purposes of his study.

At a broader level, Public History has emerged in Greece in many ways of equal importance. We can mention, indicatively:

- a) Groups of oral history created in many cities of Greece (Chania, Volos, Ikaria), but also in areas of Athens (Kypseli, Kaisariani, Kolwnaki), as well as the activities of the Society for Oral History in Greece.
- b) The role played and the initiatives undertaken in recent years by institutions of local history and groups of special interest, such as, for example, representatives of organizations from the period of the Resistance, representatives of political refugees etc.
- c) The exhibitions in the Hellenic Parliament, as well as in important Greek museums and foundations (such as the Foundation of the Hellenic World), which scored important number of visitors among the general public.
- d) Documentary and fiction films in cinema, as well as many TV productions with an historical subject, largely accepted by the public. One can mention some recent films on the Civil War, among else by Pantelis Voulgaris, Ilias Giannakakis, Alinda Dimitriou, as well as the documentaries produced by the Greek TV channel SKAI on the 1821 Revolution and other major events and personalities of Greek history.
- e) The harsh debates regarding the textbooks and the teaching of history at school, headed by the 2007 debate which focused on the textbook for the 6th grade of the elementary school. There are also other cases of textbooks which were either “banned” from the classrooms or caused heated public discussions ¹¹.
- f) The discussions concerning history in the Hellenic Parliament, in the media, in the broader public sphere.
- g) The rich production of special publications, in the form of inserted booklets or even small books, in daily or weekly newspapers. The role of forerunner was held by the series of “Historika” in the *Eleftherotypia* newspaper in the late 1990’s, which has influenced the publication of many similar publications of decent value ¹².

There has also been observed a prolific production of historical novels, while, at the same time, new fields of interest (such as the history tourism) attract an even greater attention by the public.

Public History in Greece is focusing mainly on the 1940’s, that is on the events regarding Occupation, Resistance and the Civil War in Greece ¹³. It is worth mentioning that

¹¹ Cf. the videos of the lectures by Christina Koulouri and Kostas Aggelakos, in the frame of the Conference titled: “*The “banned” school textbooks of history*”, which was part of a series of activities named: *Narration and Didactics of History as Historical Phenomena*. The Conference took place on 11/1/2012 at the Onassis Cultural Center. Watch: <http://www.sgt.gr/gr/programme/event/388>. See also H. ATHANASIDIS, *The Withdrawn Books. Nation and School History in Greece, 1858-2008 (Ta aposirthenta vivlia. Ethnos kai sholiki istoria stin Ellada, 1858-2008)*, Alexandria, Athens 2015 (in Greek).

¹² See, indicatively, the interesting series: “History in the first singular person” (“H istoria ston A eniko”) in «To Vima» newspaper and “History Today” (“Istoria shmera”) in «Ethnos».

¹³ See H. FLEISCHER, *Wars of Memory. The Second World War in Public History (Oi polemoi ths mnhmhs*.

there is also a vivid interest in the Asia Minor Campaign and Catastrophe of 1919-1922 (events, causes, implications). The same happens also, from time to time, with other, less “painful” – in terms of memory – periods of Greek history, such as the history of 19th century.

2. *Some considerations in relation to Public History*

The brief overview of developments in relation to Public History in Greece and the world leads to a number of essential observations regarding the definition and the content of the discipline, which we will attempt to negotiate in the following chapters.

2.1. *The definition of Public History*

Even though the field of Public History has been established as an object of research and study since many decades, there is still confusion regarding the definition of its content and objectives. We will refer indicatively to some definitions which are considered to be the most widely acceptable, in order to give a clear idea what this confusion is all about.

In the website of the National Council of Public History (NCPH) Public History is defined as follows: «Public history describes the many and diverse ways in which history is put to work in the world. In this sense, it is history that is applied to real-world issues. In fact, applied history was a term used synonymously and interchangeably with public history for a number of years. Although public history has gained ascendance in recent years as the preferred nomenclature especially in the academic world, applied history probably remains the more intuitive and self-defining term»¹⁴.

On its part the review *The Public Historian*, published by the same institution (NCPH), claims that Public History includes the historical research, analysis and presentation «with some degree of explicit application to the needs of contemporary life». It's not history written only for academic purposes, but history that meets the needs of today's people, localities, communities, institutions¹⁵.

Other historians, like Robert Archibald, focus more on the role of the public as generator of Public History: «History is owned by those whose past is described in the narrative because that story, their own version of it resides in their memories and establishes their identities. If public involvement is not integral to the process of public history the conclusions are meaningless»¹⁶.

A more concise definition is given by the German historians Frank Bösch and Constantin Goschler, who claim that «under the term *Public History* we mean, first of all, any kind of public historical narrative, which is presented outside the framework of scholarly hypotheses, meetings and publications»¹⁷. A totally different definition is given by the Australian Center for Public History. In its website it is stated that «Public History is the

O B' Pagkosmios Polemos sth Dhmosia Istoria), Nefeli, Athens 2008, pp. 508-538 (in Greek).

¹⁴ <http://ncph.org/cms/what-is-public-history/>.

¹⁵ H. KEAN, *Introduction*, in H. KEAN-P. MARTIN (eds.), *The Public History Reader*, Routledge, London-New York, 2013, pp. XIV-XV. P. ASHTON-H. KEAN (eds.), *Public History and Heritage...*, op. cit., p. 12.

¹⁶ H. KEAN, *Introduction...*, op. cit., p. XV.

¹⁷ F. BÖSCH-C. GOSCHLER, *Der Nationalsozialismus und die deutsche...*, op.cit., p. 10.

practice of history by academically trained historians working for public agencies or as freelancers outside the universities»¹⁸.

From the aforementioned information it becomes clear that we are in front of a clear differentiation of definitions, which sometimes are more focused to the recipients of Public History and other times to the qualities and characteristics of those who generate it. Meanwhile, we also remind the case of France, where the terminology as well as the overall approach and practice testify a totally different vision of Public History. In that country the focus is neither on voices who were absent from the academic historical narrative nor on the proliferation of historical knowledge; emphasis is rather given to the purposeful efforts to safeguard historical research from extreme forms of action and intervention (by the State or by other factors).

2.2. *In the end, who is “writing” Public History?*

Similarly complex have been the views expressed regarding the question «who is legitimized to create Public History». In the end, to whom belongs Public History, or history in general?

Studying and writing history has been for a long time (since the birth of the nation states) the exclusive job of professional academic historians. They wrote history having as their objective to indicate to people what they have to remember from their past (and how to remember it), thus forming also the system of core values with which people went ahead in life.

Today, however, this exclusiveness of historians no longer exists. So, who creates now history? Even more, who owns history? Replies to that question are surely very different if compared to the ones potentially given in previous times.

Historians are no longer the exclusive agenda-setters in the discussion about the remembrance of the past. There is no more a limited past, fixed in advance. The past is challenged, revisited, reworked. In this procedure societies, groups or single persons are called to recall and create not their “one and only” past, but rather many special versions of their past. Memory groups, artists who decide where and how they are going to raise a monument, film directors who create new myths about the past, even fiction writers influence in forming a nation’s vision about the past. Informal learning and memory have now the first hand; they are the starting point for understanding the past¹⁹. The big numbers of people who share an interest in the past no longer constitute simple consumers of a historical narration created by others (that is, the historians) on their behalf; they now participate actively in its formation. In the recent words of Raphael Samuel, conservation of cultural and historical heritage «is one of the major aesthetic and social movements of our time»²⁰.

A research carried by two public historians regarding the relation of Australians to their past resulted in some important conclusions²¹:

¹⁸ See the website of the Australian Center for Public History: <http://www.uts.edu.au/research-and-teaching/our-research/australian-centre-public-history/about-centre/what-public-history>.

¹⁹ H. KEAN, *Introduction...*, op. cit., pp. XVIII-XXVI.

²⁰ R. SAMUEL, *Theatres of Memory*, in H. KEAN-P. MARTIN (eds.), *The Public History Reader...*, op. cit., p. 16.

²¹ P. ASHTON-P. HAMILTON, *Connecting with History: Australians and their Pasts*, in P. ASHTON-H. KEAN (eds.), *Public History and Heritage...*, op. cit., pp. 23-41.

a) Participants in the research claimed that they found history of the ordinary people more interesting than the history of major historical events and big personalities.

b) A kind of “history boom” was observed among participants in the form of a rising interest in history and its practices. Many participants claimed their wish and right to control and select their own past, to write their own version of history.

c) Several academic historians, in the face of the new reality which threatened to limit their authority, kept asserting their role as exclusive leaders in the field of writing and shaping history; others were forced to recognize the right of ordinary people (until recently the object of their studies) to generate history by themselves.

Under these terms the creation of history is presented as a new social practice, as an inclusive process. New narrations are built with the help and participation of everybody, characterized by an “everyday life” dimension; they contribute to everyday life and thinking of ordinary people, they are not designed to serve only general knowledge²².

2.3. *Approaches in various countries*

It can be said that Public History has definitely succeeded in getting the necessary legitimization in the English-speaking world, especially in the USA, as it is the subject of dozens of undergraduate or postgraduate programs offered in the respective Universities. According to recent statistics, in the USA there are 213 undergraduate or postgraduate programs focused on or directly connected with Public History (Applied Museum Studies, Applied History, Heritage Resources Management, Public Humanities, Historic Preservation, Historical Administration or Studies in Historic Environment); in addition, there are respectively 11 programs in the UK, 6 in Canada, 5 in Australia and 2 (of undergraduate level) in Ireland. Beyond the English-speaking world there are only five relative programs (in Germany, Belgium, Holland, China and India)²³.

There is also a growing tendency in America to connect Public History with the labour market (which is not observed in Europe). A brief look at the website of the National Council on Public History shows that, beyond the list with the programs of studies in Public History available in the USA, there is enough material regarding advertisements and other useful information for everybody interested to be employed as a public historian. There are also lists of professors available to offer their services as consultants for universities, colleges or other institutions that are interested in Public History and intend to build up respective programs of study. Last but not least, by consulting programs of past conferences organized by NCPH one can realize that next to “standard” subjects of “classical” Public History there are to be found topics that refer more to the professional dimension of the discipline and other, highly specialized issues. These last cover a wide variety that ranges from highly practical issues (as, for example, “The Art of Writing History – And Getting Published”) to environmental ones (such as “A Place Called Home: Families and Toxic Waste in Pensacola Florida”, “Greening American Campuses”)²⁴.

²² J. KALELA, *Making History: The Historian and Uses of the Past*, in: H. KEAN-P. MARTIN (eds.), *The Public History Reader...*, op. cit., pp. 120-124.

²³ <http://ncph.org/cms/education/graduate-and-undergraduate/guide-to-public-history-programs/>.

²⁴ <http://ncph.org/cms/conferences/>.

Contrary to what happens in America, the delimitation between academic historians and other actors in the field of contemporary history is rather strict in countries like France, Germany, even Greece. Historiographic production in the field of Public History is less established in Europe, while there is rather little interest in the eventual “professionalization” of the discipline.

Coming back to the case of France and to the recent activity of the Committee of Vigilance, one sees that it remains loyal to its initial target: to prevent history from being abused by politics and politicians, to stop instrumentalization of history by non-historians. In recent years the Committee has been particularly busy in coping with the peculiar “politics of history” and the “new historical nationalism” of Nicolas Sarkozy, former President of France²⁵. One of the most recent series of activities by the Committee regards press releases and manifestations organized (for its members and the general public) to denounce the publication of a book with the title *“Métronome; History of France in the rhythm of the Paris metro”* (*Métronome; l’histoire de France au rythme du métro parisien*, Michel Laffon, Paris 2009). The book was a huge commercial success, with more than 2 million copies sold. In the opinion of the Committee, this work is a crucial case of instrumentalization of history²⁶. Other public interventions by the Committee regard similar cases of distortion of history in issues that touch the broad public²⁷.

So we can come to the conclusion that Public History is, on one hand, an established field of research, but, on the other hand, it is a very multifaceted discipline, not clearly defined in its main axes. Its content, its appearances in the public domain vary significantly according to the special socioeconomic conditions and the specific needs of the scholarly research in each country. In some cases it appears as an intellectual movement that turns the spotlight on voices that were usually unheard in the traditional concept of academic historiography. In other cases, it studies these “different” sources of historical narrative in order to show their limits, thus enhancing the need to respect the academic historical narrative, which is not “trapped” by subjectivism or propaganda. Last but not least, there is the viewpoint which sees Public History as an attempt to disseminate academic knowledge to a broader public through the plurality of channels which are available nowadays.

²⁵ L. DE COCK-F. MADELINE-N. OFFENSTADT-S. WAHNICH, *Comment Nicolas Sarkozy écrit l’histoire de France*, Agone, Paris, 2008. Nicolas Offenstadt, *L’histoire bling bling*, Paris, Stock, 2009.

²⁶ It’s a historical novel that presents the history of Paris through the historical narrative about the neighborhoods of the city. The author is Lorànt Deutsch, a conservative and pro-royalist actor and writer. The book is regarded as an example of “bad” history, with mistakes, omissions and silences; see “Communiqué du CVUH à propos de “Métronome””, press release of 11 July 2012, accessible at: <http://cvuh.blogspot.com>. Another reaction to Deutsch’s book is the recent publication by historians (some of them members of the Committee of Vigilance): W. BLANC-A. CHÉRY-C. NAUDIN, *Les Historiens de Garde. De Lorànt Deutsch à Patrick Buisson, la résurgence du roman national*, Editions inculte, Paris, 2013.

²⁷ See, for example, the recent article by the historian Guillaume Mazeau, *Le vrai visage de Robespierre*, which was uploaded on 17 December 2013 at: <http://cvuh.blogspot.com>. In the article the author presents his objections to a recent 3-dimensional representation of the face of Robespierre (in his view, untrue and unhistorical) by some scientists, which provoked great interest among the French public.

3. Recent milestones for the development of Public History

After examining the institutional forms of Public History in various cases and the divergent definitions regarding its scope and its actors, it's worth highlighting two relatively fresh milestones which have influenced significantly in the rise of interest for Public History, as well as in the content of the discipline itself.

The first milestone was 1989. The end of the Cold War brought about a revisiting of history and a resurrection of traumatic memories of the past, which resulted – among else – in the rapid growth and the change of the paradigm of Public History. After 1989, the painful events of 20th century have been dominantly on the focus of memory, of academic historiography, of public discourse about history.

The fall of dictatorships and totalitarian regimes (which were characterized by the brutal violation of human rights) in the late 20th century gave rise to an increasingly growing (in the last two decades) international debate, which focuses on the grievances, the terrible crimes and atrocities of the past. Small or larger groups are looking to themselves, adopting a particular identity, the nucleus of which is the memory of a painful and traumatic past. They claim for themselves the recognition of this particular memory in the broader public space as a necessary step for their historical rehabilitation. Under pressure from those groups, states and governments are getting involved in actions and procedures of confrontation with the past, even of regret.

The history of the Second World War is the one that suffers the most uses and abuses. It is now substantially rewritten, mainly on the basis of the desire of all participating states to build for themselves a sanitized, acquitting self-image and a similar historical narrative for that period²⁸.

From 1989 onwards past and history are like never before in the forefront. But it's no more the old, single, unique, static history of the state; it's a new story-memory, or, better, many new stories-memories: those of groups, individuals, objects, places. More and more museums are created, which organize exhibitions dedicated to historical periods or historical personalities; mass media dedicate an always growing part of their agenda to historical subjects; we are testimonies of the flourishing in the institutionalization of new historical anniversaries, which are often efforts to recall, or, in some cases, to lead to reconciliation with traumatic events of national or local importance.

A second milestone is now being formed by the recent international financial crisis, which seems to have intensified even more the quest for history. History “calms” in a way the present, which is characterized by uncertainty, confusion and chaos, with limited hope and vision for the future. These deficiencies, reinforced by the inability of today's “entrapped” men and women to think about their future in a way different than the one they were used to in the frame of the existing realities of capitalism, leads to a return to the past. We are in front of a new kind of “nostalgia”, which involves also the interest in history and memory²⁹.

²⁸ H. FLEISCHER, op. cit., pp. 57-74. G. KOKKINOS, *Rust and Fire. Approaching the relationship between history, trauma and memory (I skouria kai to pyr. Proseggizontas ti shesi Istorias, travmatos kai mnimis)*, Gutenberg, Athens, 2012, pp. 208-334 (in Greek).

²⁹ A. LIAKOS, *Apocalypse, Utopia and History. The transformations of Historical Conscience (Apokalypsi,*

History in the Western culture, which is dominated by the secular dimension, derives its strength and becomes indispensable for the fragmented modern man also because it is sometimes almost felt as a religion, playing the role that was once played by the latter: it is understood as a superhuman power that can indicate what is good and what is bad, that can stipulate rules and values for the society: «It restores the feeling that there is something, not necessarily a divine being, but something above and beyond human beings. This governs us: this may justify, this may judge us, this may condemn those who turn against us»³⁰.

4. *Prospects and reservations*

Taking into consideration the above set of ideas and findings regarding the identity of Public History as a subject, but also the spatiotemporal peculiarities that affect its nature and dynamics, a question inevitably arises: in which kind of history is mostly interested nowadays the so-called “general public”?

A thorough examination of what happens in the world and in the particular case of Greece shows that this recently renewed interest is concentrated on the following:

a) a popular history, of human dimensions, full of feelings, which could offer the reader the possibility to escape from the painful reality that surrounds him/her. This could be the explanation for the commercial success of historical novels in the last decade (in Greece, but also internationally), as they propose a kind of “nostalgic well-being”³¹;

b) a historical narrative which often is not based on critical thought and knowledge, thus confirming the claim made by the historian Margaret MacMillan, that «history relieves us, even when, paradoxically, we know less and less for it»³²;

c) a history confirming the feeling or the illusion of the greatness of the nation, of its continuity in the depth of time with an unbroken and untouched national identity³³.

It is not by coincidence (just to mention an example from Greece) that the American film *300* (one that adopts the heroic narrative about Ancient Greece) was a huge commercial success in Greece, while the respective big productions (of similar aesthetics) for Alexander the Great and the Trojan War were received with skepticism (and sometimes harsh criticism) exactly because they didn't fit with the traditional, standardized national narrative. It is also not by case that recent TV productions regarding the 1821 revolution or the greatest Greek personalities of all time attracted large attendance and were highly influential in the public dialogue. As it was claimed by the first Professor of History in Australia (University of Sydney) back in 1921, «the study of history and the practice of patriotism are very closely connected»³⁴. Nations will always be eager to create national historical narratives that reveal their greatness and prove their undisrupted continuity in

Outopia kai Istoría. Oi metamorfúseis ths istorikhs syneidhsis, Polis, Athens, 2011, pp. 369-370 (in Greek).

³⁰ M. MACMILLAN, *The Uses and Abuses of History (Hrisi kai Katahhrisi ths Istorias)*, transl. into Greek by Mina Kardamitsa-Psyhogiou, Institutouto tou Vivliou – A. Kardamitsa, Athens, 2012, p. 31.

³¹ W. BLANC-A. CHÉRY-C. NAUDIN, *Les Historiens de Garde...*, op. cit., pp. 206-207, 222.

³² M. MACMILLAN, op. cit., p. 31.

³³ *Ivi*, p. 74.

³⁴ P. ASHTON-P. HAMILTON, *Connecting with History: Australians and their Pasts*, in P. ASHTON-H. KEAN (eds.), *Public History and Heritage today...*, op. cit., p. 27.

time³⁵. Even if the old, unique national history disappears, there is always the danger that Public History, so important as it may be in contemporary societies, may create many new national narratives, that would be very difficult to revise³⁶.

In the conclusion of our text we will return to a crucial question that makes often its appearance in scholarly publications and public discussions among historians: Which are and which should be the boundaries between History and Public History?

It is undeniable that there have been cases in which non-academic narratives had great primary importance for historical narrative as a whole, as well as a fruitful and decisive influence in the agenda of academic historians³⁷. It is also accepted, at least by the majority of scholars, that the correct transmission of academic knowledge to the general public is a highly important issue, which demands a serious and responsible approach. On the other hand, though, there are some aspects that no one can ignore. How much, for example, can we trust the memory and the oral testimonies of simple individuals, when we all know how selective and misleading memory can be?³⁸ Or, how could one remain indifferent in front of sophisticated efforts of instrumentalizing history by the state, by other institutions or groups of interest?

The answer to all these questions is complex. Not only because of the complexity and the multiple aspects and nuances of the issues we just raised; but also because the discipline of Public History, which is responsible for their management, even if so flourishing in recent years, is still under development and formation regarding the codification of its fundamental scientific positions and principles. The next few years will be crucial for the theoretical direction and content of this field of research, for which it is needed, more than ever, a sober and objective approach by all stakeholders, as well as the fruitful cooperation of specialists from the biggest possible range of countries, which will ensure the use of a sufficient number of suitable examples in order to arrive at an effective, mutually acceptable answer to these sensitive questions.

ELLI LEMONIDOU
(University of Patras)

³⁵ M. MACMILLAN, *op. cit.*, p. 103.

³⁶ B. DALLEY, *Shades of Grey: Public History and Government in New Zealand*, in P. ASHTON-H. KEAN (eds.), *Public History and Heritage...*, *op. cit.*, p. 86. The review of the historical narrative through the overturn of prejudices and stereotypes can only occur in mature societies, which are characterized by self-confidence and prosperity. In the very characteristic example of Ireland, the President of the country suggested recently a revision of the Irish history, by admitting that the Irish soldiers who fought alongside the British against Germany during the First World War were not only Protestants, but in fact, in their majority, Catholics and Nationalists. As the Irish President himself said, such an acceptance from his part was made possible partly because his country enjoys now prosperity and self-confidence. See M. MACMILLAN, *op. cit.*, pp. 90-91.

³⁷ In a recent book by two German historians there is an attempt to reconstruct the past of National Socialism through non-academic historical narratives. The Public History, according to them, has led the study of National Socialism in new directions: it has put new issues on the research agenda, it has introduced and established new concepts (eg Holocaust), it has played a role in changing the paradigm of research in modern history concerning National Socialism, it has been, in short, a starting point for new forms and new content in academic research and teaching – see F. BÖSCH-C. GOSCHLER, *Der Nationalsozialismus und die deutsche Public History*, pp. 7-23.

³⁸ M. MACMILLAN, *op.cit.*, pp. 58-63.

THE EVOLVING RELATIONSHIP BETWEEN ORAL HISTORY AND PUBLIC HISTORY ¹

In my presentation this morning, I will address three interrelated topics: the diverse origins of oral history as an archival practice and public history as mode of employment; their gradual convergence under the broad rubrics of social and cultural history; and current opportunities for deepening the relationship between oral and public history.

Before doing so, let me make a couple of introductory points: First, by linking public and oral history, I do not mean to imply that they are identical or – as I hope my comments will make clear – cut from the same cloth and universally perceived as compatible. Quite simply, my experience with public history lies primarily with oral history – that is what I know best and can speak about most knowledgeably. But, as I also hope to demonstrate, over time oral and public historians have come to adopt much of each other's methods and modes of thought, so that there is considerable blurring of boundaries between the two. And would it be too much of a stretch to suggest that oral history – as a dialogue about the past between an historian and a member of the public, or maybe better between two people with different kinds of historical knowledge – that oral history might stand as a prototype for public history, public history *à deux*, if you will?

Secondly, my comments focus on historical praxis, that is, the work of doing oral and public history. While I address governing ideas, the ways we have come to make sense of both our practice and the results of it – what some may call theory – I ground these ideas in a reflexive practice, for that is the way oral and public historians tend to work, building theory from the ground up, rather than imposing it from some external source.

Third, I will be focusing primarily on public and oral history as carried out within the United States, again because that is what I know best. I will be curious to learn more how it is similar to and different from work in Brazil.

So, to begin chronologically, as we historians tend to do: Both oral and public history in the United States have their origin stories: oral history's predates public history's by nearly three decades, so we will start there. As the story goes, early in the 1930s Columbia University historian Allan Nevins, originally a journalist and something of a maverick in the historical profession, was researching a biography of U.S. President Grover Cleveland and found that Cleveland's associates left few of the kinds of personal records – letters, diaries, memoirs – upon which biographers generally relied. Recognizing that the bureaucratization of public affairs was tending to standardize the paper trail and that the telephone was replacing personal correspondence, Nevins came up then with the idea of conducting

¹ This article originally appeared in *Perspectivas para a história pública no Brasil*, edited by A.M. MAUAD-J. RABÊLO DE ALMEDIA-R. SANTHIAGO, São Paulo, Letra e Voz, 2016) and is translated here from the Portuguese. It is a slightly revised version of the keynote address the author gave on September 10, 2014, at the second Brazilian Public History Meeting in Niterói, Rio de Janeiro. The meeting was sponsored by the Brazilian Public History Network and by the Universidade Federal Fluminense in Neteroi.

interviews with participants in recent history to supplement the written record. In his 1938 work *The Gateway to History*, he wrote of the need «for obtaining a little of the immense mass of information about the more recent American past – the past of the last half century – which might come fresh and direct from men [and he meant “men”] once prominent in politics, in business, in the professions, and in other fields». It took a decade for this idea to reach fruition: Nevins and his amanuensis – for these early interviews were recorded by hand – conducted their first interview in 1948, with New York newspaperman and public official George McAneny, thereby giving birth to both Columbia’s Oral History Research Office and, presumably, the modern oral history movement ².

Several institutions soon followed Columbia’s lead and established their own oral history programs – by 1965 some 89 projects nationwide ³. By 1967, oral history was well enough established in the U.S. to form the Oral History Association, and in 1973 the association began publishing an annual journal, the *Oral History Review*. Recognizing the need to codify standards for oral history, it developed the first iteration of the current *Principles and Best Practices for Oral History* in 1968, generally regarded as defining the parameters of professional practice ⁴.

The story of public history’s origin – at least in its recent incarnation – is somewhat different. It is rooted in the academic job crisis for historians in the 1970s; the desire among those historians working outside the academy for a recognized professional identity as historians; and the passionately held belief – in the words of Robert Kelley, one of the field’s founders, that «changing and improving the public process throughout American society, by bringing the historical consciousness into a working role in the daily conduct of affairs, is a purpose honorable in character and elegant in its dimensions». Kelley and his colleagues at the University of California Santa Barbara initiated the Graduate Program in Public Historical Studies in 1976; and the journal «The Public Historian», first published in 1978, developed out of that program ⁵.

Graduate programs and courses in public history rapidly proliferated – some seventy-five were noted within a decade of the Santa Barbara program, driven, it must be said, as much by the desire to use public history as a way of shoring up flagging enrollments as by a sense of public mission. The interest in public history generated by the Santa Barbara initiatives, coupled with the networks among historians working outside of the academy cultivated by the National Coordinating Committee for the Promotion of History, which had been organized at about the same time to address the job crisis, led to the establishment of the National Council on Public History in 1980. In 1985 the Council adopted the first iteration of its *Code of Ethics and Professional Conduct* ⁶.

² L. STARR, *Oral History*, in *Oral History: An Interdisciplinary Anthology*, ed. D.K. DUNN-W.K. BAUM, pp. 3-26, Nashville, American Association of State and Local History, 1984; quoted material on p. 8.

³ COLUMBIA UNIVERSITY ORAL HISTORY RESEARCH OFFICE, *Oral History in the United States*, New York, Columbia University Press, 1965.

⁴ The current iteration of OHA’s *Principles and Best Practices* is available at <http://www.orallhistory.org/about/principles-and-practices/>; the history of the development of this document is at <http://www.orallhistory.org/wp-content/uploads/2009/10/History-of-the-Evaluation-Guidelines.pdf>

⁵ R. KELLEY, *Public History: Its Origin, Nature, and Prospects*, in «The Public Historian», n. 1, I (1978), pp. 16-28; quoted material on p. 21.

⁶ B.J. HOWE, *Reflections on an Idea: NCPH’s First Decade*, in «The Public Historian», n. 3, XI (Sum-

These then are the official origin stories of both oral history and public history in the United States. But they are, after all, only stories, their codification linked in part to the prestige of Columbia and the University of California. In fact, both oral and public history have considerable historical antecedents. Some locate oral history's beginnings in the United States in the Federal Writers Project, a government-sponsored program to put unemployed writers, journalists, and the like to work during the Great Depression of the 1930s. The project recorded thousands of life histories with individuals from various regional, occupational, and ethnic groups. The best known of these are the slave narratives, accounts by elderly men and women who had experienced slavery firsthand. Upon the rapid and disorganized dissolution of the project at the onset of the U.S.'s entry into World War II, these interviews languished in archives until rediscovered by scholars in the 1970s. Since then they have become important sources for reorienting the historiography of American slavery from a view of slaves as primarily victims of an oppressive system to one that recognizes the active agency of enslaved persons within the system of bondage⁷.

But what about interviews newspaperman Eli Seavey Ricker conducted decades earlier with survivors of conflicts between Native Americans and white settlers and federal troops; and those historian Hubert Howe Bancroft recorded with Mexican and American settlers in California – not to mention stories of Aztec and Inca life compiled by Spanish chroniclers in the sixteenth century? Is a recording by an instrument other than the human hand required for an interview to be called oral history? Defining origins is a quixotic exercise at best⁸.

Public history too has its antecedents: historians had long worked for the federal government, including the U.S. National Park Service, which preserves sites of national historical significance. Since the nineteenth century they have worked for state and local museums and historical societies; for public and private archives; in historic preservation and cultural resource management. These men – and they were nearly always men – had been among the earliest members of the American Historical Association, the premier organization of professional historians in the U.S. founded in 1884. However, in 1940, historians working in these “alternative” venues, as they were rather disdainfully called,

mer 1989): pp. 69-85; also available at <http://ncph.org/cms/wp-content/uploads/2009/12/NCPHsFirst-Decade.pdf>; and A. JONES, *Public History Now and Then*, «The Public Historian», n. 3, XXI (Summer, 1999), pp. 21-28. The current iteration of NCPH's *Code of Ethics and Professional Conduct* is at <http://ncph.org/cms/about/bylaws-and-ethics/#Code of Ethics & Prof Conduct>.

⁷ On the Federal Writers Project in general and its work in oral history in particular, see, for example, J. HIRSCH, *Portrait of America: A Cultural History of the Federal Writers' Project*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2003; L. RAPPORT, *How Valid Are the Federal Writers' Project Life Stories: An Iconoclast among the True Believers*, in «Oral History Review», VII (1979), pp. 6-17; T.E. TERRILL-J. HIRSCH, *Comment* [Replies to Leonard Rapport's 'How Valid Are the Federal Writers' Project Life Stories: An Iconoclast among the True Believers'], in «Oral History Review», VIII (1980), pp. 81-89; L. RAPPORT, *Comment*, in «Oral History Review» VIII (1980), pp. 89-92. On the slave narratives, see G.P. RAWICK, *From Sundown to Sunup: The Making of the Black Community*, Westport, Greenwood Press, 1972; J. BLASSINGAME, *The Slave Community: Plantation Life in the Antebellum South*, New York, Oxford University Press, 1972; E. GENOVESE, *Roll, Jordon, Roll: The World the Slaves Made*, New York, Pantheon Books, 1974.

⁸ On “precursors” to oral history, see R. SHARPLESS, *The History of Oral History*, in *Research Handbook of Oral History*, eds. T. CHARLTON, L. MYERS, R. SHARPLESS, Lanham, Alta Mira Press, 2006, pp. 1-42.

withdrew from the association, to form the American Association for State and Local History, an action indicative of the academic turn of professional history ⁹.

A kind of public and oral history has been practiced in less conventional, more activist settings also: in the Freedom Schools of the U.S. Civil Rights movement, for example, which taught both the skills of citizenship and more academic subjects like black history, to disenfranchised African Americans; and in the consciousness-raising sessions of the women's liberation movement, in which women recounted their personal stories to develop an analysis of ways, as we said, "the personal is political." Also noteworthy is the tradition of labor education within the labor movement, which taught labor history to workers and encouraged them to write their autobiographies; and the work of early twentieth century settlement houses to recognize and promote respect for the culture of immigrants through exhibits, lectures, and public programs ¹⁰.

Still, the official origin stories of the recent incarnations of oral and public history are not without ground, for they signal a serious effort to professionalize and institutionalize these practices. Columbia and other early oral history programs, unlike most previous interviewing initiatives, were distinguished by both their permanence and their systematic and disciplined approach to interviewing. The curriculum developed at Santa Barbara and other early graduate programs was similarly rigorous, including the development of research and professional skills, practical experience with team work and collaboration, more traditional reading seminars, and continuing examination of the nature, purpose, and ethics of public history ¹¹.

And here one might reasonably ask: In addition to a perceived decline in traditional sources and the very real job crisis, why did both oral and public history in their current forms arise when they did? I can only speculate, but I think it has something to do with broad cultural changes that took hold at the end of World War II, in which the old order of everything, it seemed, even the historical profession, was questioned, if not crumbling and winds of change stirred; also a general restlessness about the elitism of the academy, as it opened its doors to increasing numbers of students from modest and often identifiably ethnic backgrounds; and also, perhaps an increasing interest in local history stimulated by the 1970s bicentennial celebrations of the formation of the United States ¹².

There were more specific similarities in the two practices, too: both lay outside the mainstream of historical practice; both in their early years rather anxiously sought academic legitimacy by codifying standards and establishing an association and a journal like other historical specializations; and both took about a generation to mature, to develop a set of ideas that cut underneath technique and skill development. Nonetheless, despite these similarities, there were in the early years, certain differences between oral and public history. Oral history interviews were understood as historical documents lying squarely within the positivist tradition, purveyors of more facts to supplement extant

⁹ JONES, *Public History Now and Then*, cit.

¹⁰ See for example, J. GREEN, *Taking History to Heart: The Power of the Past in Building Social Movements*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2000).

¹¹ STARR, *Oral History*, cit.; KELLEY, *Public History*, cit., see especially p. 24 and ff.

¹² See, for example, Peter Novick, *That Noble Dream: The "Objectivity Question" and the American Historical Profession* (New York: Cambridge University Press, 1988).

sources. They were also explicitly archival, carefully processed and catalogued for the use of future scholars. Some early practitioners went so far as to suggest an interview should not be conducted by someone intending to use it for his/her own research on the grounds that this would prejudice or bias the interview¹³.

Public history, on the other hand, though equally committed to a documentary, objectivist approach to history, was directed at producing work of more immediate use in diverse employer- or client-centered, explicitly non-academic settings. It embraced an array of research practices; oral history was simply one tool in the public historian's toolkit. Indeed, oral historian Arthur A. Hansen, writing in the very first issue of «The Public Historian», saw in public history an opportunity to take oral history out of the archives and make it more relevant to current, public concerns. Heretofore, Hansen wrote,

Oral history has been seen largely in a traditional way as an information-gathering tool for narrowly-conceived biographical or local history projects. What *The Public Historian* can accomplish, however, is to focus attention on how private businesses and public agencies might utilize oral history as a people-centered device for developing viable strategies for dealing with questions like housing, transportation, recreation, energy education, and the like¹⁴.

There was a certain irony – or prescience – to Hansen's words, for just as public history was gaining some traction, many oral historians were engaging in a more democratic, community-based, decidedly public practice than self-identified public historians. Inspired by the then new social history, as well as the political movements of the 1960s and 1970s, historians like Jeremy Brecher and his colleagues were using oral history as a key component of their Brass Workers History Project, documenting the everyday lives and labor struggles of brass workers and their families in the state of Connecticut, in the hopes of stimulating a participatory, populist version of local history. John Tchen and Charles Lee, founders of the New York Chinatown History Project, were conducting interviews with Chinese laundrymen in New York City in an effort to inform both the local Chinese community of its own history and incorporate the hidden and difficult history of this often exoticized group into the history of the city. And during this same period – the late 1970s and early 1980s – I and others were involved in the Baltimore Neighborhood Heritage Project, conducting interviews with residents of blue collar neighborhoods in Baltimore, Maryland. Our goal was not only to excavate histories not generally present in local public discourse and restore them, via an archival collection, to the collective record of our city's past, but also, by means of a series of public outcomes, to assert the viability of these neighborhoods and the way of life they sustained against the forces of development and gentrification then reshaping the city¹⁵. What drove all of

¹³ Ronald J. GRELE, *Oral History As Evidence*, in *Research Handbook of Oral History*, eds. CHARLTON, MYERS, SHARPLESS, cit., pp. 43-50.

¹⁴ A.A. HANSEN, Oral History and Public Historical Inquiry, in «The Public Historian», n. 1, I (1978), p. 12.

¹⁵ J. BRECHER, *A Report on Doing History from Below: The Brass Workers History Project*, in *Presenting the Past: Essays on History and the Public*, eds. S. PORTER BENSON-S. BRIER-R. ROSENZWEIG, Philadelphia: Temple University Press, 1986, pp. 267-280; J. KUO WEI TCHEN, *Creating a Dialogic Museum: The*

us was a passionate commitment to promote a grassroots, “from the bottom up” critical public engagement with the past by, in Alessandro Portelli’s resonant phrase, «amplifying in the voices» of those generally absent from the historical record¹⁶.

Each of these projects, it must be said, deserves its own critique – I have developed more than one of the Baltimore project¹⁷. But my point here is that this work was rather different from researching the background of public policy initiatives, conducting litigation research, developing historic site reports, and similar kinds of work that public historians affiliated with the National Council on Public History were doing. Reviewing the first several issues of *The Public Historian*, Terrence O’Donnell concluded that public history presented itself as a marketable commodity, sold by entrepreneurial historians, and as such was rife with «perfidious boondoggle[s], [...] heinous compromise[s], and [...] endless ennui»¹⁸. I think many of my oral history colleagues working in the 1980s, perhaps rather self-righteously, shared that view. There were, it seemed, differences not only in what oral and public historians did but also fundamentally political differences in understanding what history mattered, who or what history it served, and the social role of the historian¹⁹.

These tensions continue, both between and – it must be said, among – oral historians. But over time, they have ameliorated, the result of broad social changes, including changes in the academy as well changes in our understanding of the nature and purpose of oral and public history. Whereas oral history was once part of the public historian’s tool kit, it’s become more central to their work, both practically and as a way of thinking about the relationship between history and its publics. And whereas “going public” was once an element of oral history, it is now central to what oral historians do. What I want to do in the remainder of my talk is identify and reflect three milestones along the path of bringing oral and public history into a closer relationship: the dominance of social history, a concern for audience, and the development of digital media.

First, as I have suggested, social history, that is, the history of subordinate social groups and their relationship to structures of power, came to dominate historical scholarship in the 1970s and 1980s. Graduate training in public history, which always included a solid grounding in the content of history, increasingly focused on social history topics. At the same time, members of these non-dominant groups – women and racial and ethnic

Chinatown History Museum Experiment, in *Museums and Communities: The Politics of Public Culture*, eds. I. KARP-C. MULLEN KREAMER-S.D. LAVINE, Washington, Smithsonian Institution Press, 1992, pp. 285-326; L. SHOPES, *Oral History and Community Involvement: The Baltimore Neighborhood Heritage Project*, in *Presenting the Past*, cit., pp. 249-266.

¹⁶ A. PORTELLI, *The Battle of Valle Giulia: Oral History and the Art of Dialogue*, Madison, University of Wisconsin Press, 1997, p. 69.

¹⁷ SHOPES, *Oral History and Community Involvement*, cit.; also *Beyond Trivia and Nostalgia: Collaborating in the Construction of a Local History*, in «International Journal of Oral History», n. 3, V (1984), pp. 151-158.

¹⁸ T. O’DONNELL, *Pitfalls along the Path of Public History*, in «The Public Historian», n. 1, IV (1982), pp. 66 ff. This article did not go unrefuted; see especially D. R. ROTH, *More on Pitfalls*, in «The Public Historian», n. 1, V (1983), pp. 5-8.

¹⁹ For a contemporary consideration of these differences see J. KUO WEI TCHEN, review of *Presenting the Past: Essays on History and the Public*, eds. S. PORTER BENSON-S. BRIER-R. ROSENZWEIG, and *Public History: An Introduction*, eds. B.J. HOWE-E.L. KEMP, in «Oral History Review», XV (Fall 1987), pp. 171-174.

minorities in particular, but also blue collar communities and sexual minorities – empowered by the social movements of the time, were increasingly demanding that their history be included – and in some cases reframe – the dominant narratives of our past. As a result, public history institutions, particularly museums and historical organizations, were under increasing pressure to diversify their programming. The erosion of public funding from the 1970s onward also was a powerful incentive for these institutions to expand their audiences and hence revenues. And so at times they turned to public historians with their training in social history to help them meet these challenges, rather than looking to the usual ranks of curators, whose training typically focused on connoisseurship. Doing so, they opened up employment opportunities for public historians in more truly public arenas²⁰.

Within this context, oral history became an essential means of expanding both the content and audience for public programming, drawing oral and public history into closer relationship. For mainstream institutions often had few resources to support a more diverse history: their archival collections most often included the papers of major institutions and prominent individuals, their artifact collections the material culture of wealthier individuals; and they had few contacts outside a generally white middle- and upper-class constituency. Oral history interviews became a way to broaden the story: to bring new knowledge into the institution and deepen the research base for programs. And, public historians learned, a personal story like we get from oral history is often more effective in making a point than a didactic exhibition label²¹. Oral history, done well, also helped cultivate a relationship with members of the target group. After all, you don't just walk up to a person unfamiliar with – even estranged from – your institution and simply expect him/her to be delighted to talk with you. This work requires formal introductions, support from local leaders, and a clear understanding of how the interviews will benefit the group, not just the institution. If over time a relationship develops, and the group sees itself in the institution, the result can be a new audience, and perhaps the democratization of collections. Among the most outstanding examples of the use of oral history to make social history public is the *From Field to Factory* exhibition at the National Museum of American History. Mounted in 1987 as a temporary exhibit that wound up lasting for almost two decades, it presented stories of what is termed the Great Migration, that is, the movement of more than one million African Americans from the South to the North in search of a better life. The exhibit made extensive use of oral history, both as background research and, in a series of curated audio and video clips, as a way to animate the inert and static displays.

But more local examples abound: the Minnesota Historical Society conducted interviews with Native Americans in that state as a way to develop a relationship and inform

²⁰ For a landmark statement of museums' social role, see *Excellent and Equity: Education and the Public Dimension of Museums*, Washington, American Association of Museums, 1992. See also, for example, JONES, *Public History Now and Then*, cit pp. 27 ff.; and K.L. AMES-B. FRANCO-L.T. FRYE, eds., *Ideas and Images: Developing Interpretive History Exhibits*, Nashville, American Association for State and Local History, 1992.

²¹ F.M. MILLER, *Social History and Archival Practice*, in «American Archivist», n. 2, XLIV (Spring 1981), pp. 113-124.

exhibits; the Maryland Historical Society, located in the majority black city of Baltimore, conducted interviews with local civil rights leaders – on and on. My point here is that this work brought oral and public history into closer relationship, with the role of oral and public historian overlapping on the common ground of social history – and often within the same staff member²².

This relationship continues today. It has also taken new forms: public oral history now occurs under the rubric of social justice; and here I would mention the work of Groundswell, a network of oral historians, activists, cultural workers, community organizers, and documentarians who use oral history to support movement building and social change²³. Similarly, public historians working in an academic setting often use oral history in conjunction with what is termed a “civic engagement” initiative. As you may know, civic engagement has become something of a catch phrase in higher education: at its best, it puts the resources of the university in service to the needs of the local community, supporting meaningful social change. More pragmatically, it aims to demonstrate the social value of the institution to public officials who control the budget; and at its worst, it uses communities to develop a veneer of social responsibility among students. But for my purpose here, civic engagement does continue the practice of oral history in a public context, or a public practice that is deeply reliant upon oral history²⁴.

A second milestone along the path of a greater working alliance between oral and public historians was that public history began to define itself by audience rather than by venue. A public historian was increasingly understood as a historian who presented history to nonacademic, non-student audiences, not necessarily someone who worked in a nonacademic setting. This shift follows from the social history imperative: not only did social history move public historians into public programming, where audience was paramount; academic historians, often at the insistence of funding agencies, were also working increasingly as consultants on these same programs, lending their scholarly expertise to project planners. And, significantly for my purpose today, this redefinition led historians – oral, public, and otherwise – to grapple together with serious questions of audience engagement and the various ways people make meaning of the past²⁵. Quite simply: As public historians moved out of relatively uncontroversial and less visible activities like developing archival collections and conducting research for private clients and

²² M.L. STEVENS HEININGER, *A Trip Worth Taking: Exhibition Review*, review of *Field to Factory: Afro-American Migration, 1915-1940* (museum exhibition at the National Museum of American History) and S.R. CREW, *Field to Factory: Afro-American Migration, 1915-1940*, Exhibition Catalogue, in «Winterthur Portfolio», n. 2/3, XXIII (Summer-Autumn 1988), pp. 169-182; B. FRANCO, *Doing History in Public: Balancing Historical Fact with Public Meaning*, in «AHA Perspectives» (May/June, 1995), pp. 5-8; MCKELDIN-JACKSON [*Oral History*] Project, 1969-1977, Maryland Historical Society, at <http://www.mdhs.org/library/projects-partnerships/mckeldin-jackson-project>.

²³ Groundswell: Oral History for Social Change, <http://www.oralhistoryforsocialchange.org/>.

²⁴ A seminal document in the development of an ethic of civic engagement within higher education is T. EHRLICH, ed., *Civic Responsibility and Higher Education*, Phoenix, The American Council on Education/The Oryx Press, 2000. For a discussion of a meritorious project in civic engagement that won NCPH's Outstanding Public History Project Award, see J.I. ELFENBEIN, *Bringing To Life Baltimore'68: Riot and Rebirth: A How-to Guide*, in «The Public Historian» n. 4, XXXI (2009), pp. 13-27.

²⁵ On popular notions of the past, see R. ROSENZWEIG and D. THELEN, *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, New York, Columbia University Press, 2000.

moved into the much more visible and hence vulnerable practice of developing programs and projects that brought social history into the public arena, they – along with the rest of us working in these venues – had to confront the uncomfortable fact that we professional historians and the lay publics we wanted to engage often conceive of history in very different terms. We professionals think of history as the interpretation of change over time; and in our current historiography, driven by such interpretive frames as hegemony; subalternity; structure and agency; dominant, subordinate, and hidden discourses; conflict both local and global, and so on. Lay publics tend to think of history as fixed and fact-based; about events, famous firsts and great leaders; and often in quite personal terms – about my experience, my family, my community, even my country, about all of which they want to feel proud or at least, to borrow Alistair Thomson's term, a measure of composure. History that disrupts this composure can be quite unsettling and the public response quite problematic for professionals²⁶. Oral historian Michael Frisch pointed out this cognitive difference as early as 1972, in his review of Studs Terkel's *Hard Times: An Oral History of the Great Depression*, in which narrators remembered the Great Depression of the 1930s in terms of personal struggle and ultimately survival, rather than as a systemic breakdown of global capitalism. As he writes: «Anyone who has wondered why the Depression crisis did not produce more focused critiques of American capitalism and culture, more sustained efforts to see fundamental structural change, will find more evidence in the interior of these testimonies than in any other source I know»²⁷. Likewise, when – in response to current scholarship and in an effort to speak to African American audiences – when National Park Service public historians working at U.S. Civil War battlefield sites began to address the emotionally charged issue of slavery as a cause and consequence of the war, they received enormous pushback from outraged members of the public. One correspondent to the parks wrote: «These Great Battlefields are the only means by which we true lovers of American History can get a full understanding and complete account of what actually took place in regard to the battle and the men who fought it. Why and how those two armies got to that battlefield is irrelevant at the point of the battle. The only thing that matters at that point is WHAT happened and not why. Allow the NPS to deal only with the facts about the battle and leave the why to the educators»²⁸. Dwight Pitcaithley, NPS chief historian at the time, attributed this controversy as evidence of the large «gulf between what historians know about the causes of the Civil War and what a large percentage of the public thinks about the causes of the war»²⁹.

²⁶ ROSENZWEIG-THELEN, *The Presence of the Past*, cit.; E.T. LINENTHAL-T. ENGELHARDT, eds., *History Wars: Enola Gay and Other Battles for the American Past*, New York, Henry Holt & Co., 1996. A. THOMSON, *Anzac Memories: Living with the Legend*, Melbourne, Oxford University Press, 1994, p. 9.

²⁷ M. FRISCH, *Oral History and Hard Times: A Review Essay*, review of S. TERKEL *Hard Times: An Oral History of the Great Depression*, in «Oral History Review», VII (1979), p. 77; reprinted from «Red Buffalo: A Journal of American Studies», n. 2-3, I (1972), pp. 217-23.

²⁸ Cited in D.T. PITCAITHLEY, «A Cosmic Threat»: *The National Park Service Addresses the Causes of the American Civil War*, in *Slavery and Public History: The Tough Stuff of American Memory*, ed. J.O. HORTON-L.E. HORTON, pp. 168-186, New York, The New Press, 2006, p. 30.

²⁹ D.T. PITCAITHLEY, *Public Education and the National Park Service: Interpreting the Civil War*, in «Perspectives on History», (November 2007), <http://historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/november-2007/public-education-and-the-national-park-service-interpreting-the-civil-war>

Such tension continues to percolate through much oral and public history work and is on some level unavoidable, epistemologically in the case of an oral history interview, which is intrinsically about the “I” of individual experience, although some narrators respond otherwise; unavoidable politically in public history, for going too far against the grain of popular understanding can lead to a nasty backlash that damages rather than educates. Yet thinking about, addressing if not resolving this dilemma of audience, has given oral and public historians common cause, aligning our intellectual concerns in important ways. And as we have moved along this common path, an important directional sign is the notion of “shared authority.” As you may know, this concept was first articulated by Michael Frisch in the early 1990s to describe the dialog that lies at the heart of the interview exchange – it has since become something of a mantra among oral and public historians. Over time though, “shared authority” has been reframed as “sharing authority” with a meaning inflected somewhat differently than Frisch intended. Rather than suggesting a sort of contrapuntal dialogue about the meaning of the past, it has come to define a process of collaboration, whereby a public historian works cooperatively with local people – or in the case of oral history, one or more narrators – to develop some public outcome, from initial conceptualization to final interpretation. Frisch himself has clarified the distinction:

The construction “Sharing Authority” suggests this is something we do—that in some important sense “we” have authority, and that we need or ought to share it. “A Shared Authority,” in contrast, suggests something that “is”—that in the nature of oral and public history we are not the sole interpreters. Rather, the interpretive and meaning-making process is in fact shared *by definition*—it is inherent in the dialogic nature of an interview, and in how audiences receive and respond to exhibitions and public history interchanges in general. [...] We need to recognize the already shared authority in the documents we generate [...] through which “author-ship” is shared, by definition, and hence interpretive “author-ity” as well. We need to act on that recognition ³⁰.

“Sharing authority” then has developed as a method for addressing differences between the historian’s and the public’s way of understanding of the past. Certainly there is much to commend in the democratic impulse underlying the ethic of collaboration. But I must inject a cautionary note: in my view, “sharing authority” can all too easily veer into the historian acting as a kind of amanuensis, simply recording and presenting multiple views without seeking a coherent narrative; or as a negotiator among multiple stakeholders with differing agendas and points of view. In doing so, I believe we fail to exercise the authority of informed historical understanding, to ask the hard questions, to work against the grain of popular misunderstanding. Frisch himself is maddeningly vague about what “acting on [the] recognition” of shared authority means, but I would submit that it is a more rigorous and demanding process than that implied by “sharing authority.” It means taking what is fundamental to oral history – the dialogic process, often across lines of difference – taking

³⁰ M. FRISCH, *From A Shared Authority to the Digital Kitchen, and Back*, in *Letting Go? Sharing Historical Authority in a User-Generated World*, eds. B. ADAIR-B. FILENE-L. KOLOSKI, Philadelphia, The Pew Center for Art & Heritage, 2011, pp. 127-128.

it outward into the public arena, using it as the basis for broader civic conversations about contemporary concerns³¹.

Another important directional sign along the path of rapprochement between oral and public historians, also linked to a focus on audience, is the issue of memory. Memory studies, of course, is something of a growth industry within the academy in the U.S. and elsewhere: it can claim roots in Pierre Nora's notion of "sites of memory" as emblematic of a modern world that has lost authentic environments of memory and even further back in Maurice Halbwachs's view of collective memory as a distinguishing feature of the world we have lost. Its roots lie also in cultural studies, which recognizes the subjectivity of all historical constructions; and in studies of the way atrocities of the twentieth century have been remembered – or forgotten, ignored, suppressed³².

Within this context then, oral and public historians have invoked memory as a pivot around which to understand their work, as a way of getting at understanding how our audiences remember the past the ways they do, ways that, as I have said, are frequently different from – if not contrary to – how we historians make sense of it. And here I note two important works: Alessandro Portelli's recognition that «errors, inventions, and myths [in oral history] lead us through and beyond facts and to their meaning» – first published in English in 1991 and perhaps the most cited phrase in the entire oral history literature; and David Glassburg's agenda-setting article, *Public History and the Study of Memory*, published in 1996, in which he urged public historians to use the insights drawn from working with public audiences to inform contemporary memory scholarship. Though addressing different contexts, both articles have played an iconic role in shaping the direction of oral and public history scholarship in parallel and sometimes intersecting ways: to cite only one, entirely self-serving example, in 2008 Paula Hamilton and I edited *Oral History and Public Memories*, a collection of essays examining ways oral history has been used to construct – or deconstruct, as the case may be – public understanding of the past³³.

But here too I register concerns. Too often, Portelli's insight into the value of "errors, inventions, and myths" has become a casual gloss on oral history, without the careful work of triangulating interviews with other forms of evidence that characterizes his own work and enables him to identify "errors," etc. in the first place. And this speaks to a deeper issue in oral history: an increasing invocation of theory to give meaning to our work. In my experience, this emphasis on theory results too often in work in which theoretical references strain to connect meaningfully actual interviews; or, alternatively, the sheer weight of theorizing overburdens what is often a quite modest set of oral histories.

³¹ For reflections on the use of oral history to create community dialogues, see C. NOBEL CLINE, *Giving It Back: Creating Conversations to Interpret Community Oral History*, in «Oral History Review», n. 1, XXIII (Summer 1996), pp. 19-39.

³² P. NORA, *Between Memory and History: Les Lieux des Mémoire*, in «Representations», XXVI (Spring 1989), pp. 7-24; M. HALBWACHS, *On Collective Memory*, Chicago, The University of Chicago Press, 1992; on Holocaust memory, see, for example, O.B. STIER, *Committed to Memory: Cultural mediations of the Holocaust*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2003.

³³ A. PORTELLI, *The Death of Luigi Trastulli: Memory and the Event*, in *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories*, New York, State University of New York Press, p. 2; D. GLASSBURG, *Public History and the Study of Memory*, in «The Public Historian», n. 2, XVIII (Spring 1996), pp. 7-23; P. HAMILTON-L. SHOPES, eds., *Oral History and Public Memories*, Philadelphia, Temple University Press, 2008.

Such work not only obscures the power of the narrative but also our own responsibility to interpret narratives as they are, on their own terms, using theory to extend their meaning outward if we wish, but not – as I have seen – to eviscerate the narratives themselves.

Glassburg's essay, in its urging to public historians «to bring some of the insights [they have gained] into the relationship of historians and audiences [...] back to the discourse of the larger historical profession», also has echoes of the old concern for legitimacy that comes not from direct engagement with audiences but in scholarship derived from engagement³⁴. In an odd sort of way, it seems to me that for all its considerable merit, Portelli's and Glassburg's work can have the unfortunate effect of delegitimizing the ground of our practice. And I admit to finding something jarring about adopting the forms of academic culture to present lives and views that one has learned about through rather ordinary face-to-face interaction with people who might reasonably be expected to read what we have to say about them. Finally, a few words on the third milestone along the path of oral and public historians' converging methods, interests, and modes of thought - the digital revolution and the use of new media. Oral historians regularly put both actual interviews and transcripts on the World Wide Web and have developed sophisticated tools for searching and synchronizing the two. Some, like the well-funded Densho project, focusing on the internment of Japanese Americans during World War II, have content rich websites that supplement archival interviews with interpretive and educational materials³⁵. Digital technologies are also allowing us to restore the “oral” to oral history, compelling us to consider meaning conveyed by volume, tone, pacing, and emotive affect. Recognizing this, the *Oral History Review* is incorporating audio oral histories into online versions of articles, not as simple enhancements but in ways that are intrinsic to the argument of the article³⁶. Similarly, public historians have developed on-line exhibitions and annotated archival collections, pod casts of historical walking tours, interactive maps, and a range of other publically oriented digital materials. All these modes have enhanced access enormously and expanded audiences on a truly global scale. Digital tools are also opening up capacities for creative, nonlinear explorations of masses of material, allowing people to develop their own personally meaningful pathways through it. And, I should mention that the National Council on Public History has undertaken a digital project conversations among colleagues beyond their annual meeting: its Digital History Commons includes the multi-authored, multi-interest blog, History@Work; a news feed; a curated library of public historical products that do not typically find their way into traditionally published forms; and digital copy of selected articles from «The Public Historian»³⁷. Valuable work all. Underneath these specific values of the digital realm is an underlying set of methodological principles – maybe even an ethic. Thomas Scheinfeldt, a major voice in the field of digital history, recently placed it in historical context, noting that its roots lay in the «oral history and folklife collecting of

³⁴ GLASSBURG, *Public History and the Study of Memory*, cit., p. 23.

³⁵ <http://densho.org>

³⁶ See, for example, two articles in «Oral History Review», n. 2, XXXIX (Summer/Fall 2012): S. McHUGH, *The Affective Power of Sound: Oral History on Radio*, pp. 187-206 and R.D. GATCHET, «I've Got Some Antique in Me»: *The Discourse of Authenticity and identity in the African American Blues Community in Austin, Texas*, pp. 207-229.

³⁷ Public History Commons, National Council on Public History, <http://publichistorycommons.org/>.

the 1940s and 1950s, [as well as] the public and radical history of the 1960s and 1970s». All, he averred, are highly «technological, archival, public, collaborative, political, and networked»³⁸. Technological, archival, public, collaborative, political, and networked: in these fundamental ways, then, oral and public history are linked in a common orientation.

Still, as you might guess by now, I have my reservations. Given my own lack of expertise in digital history, I can only raise a few questions and call upon those with greater experience to address them. First, does digitizing historical materials and making them publically available on the internet de facto make it “public history”? Oral/public historian Mark Souther writes that «it’s a given that oral history can’t be public history if it’s a case of CDs or transcripts squirreled away in a drawer» but then goes on to suggest that we make «collected content easily discoverable» and «reusable»; and «invite interaction» by enabling sharing, commentary, and the contribution of additional items³⁹. I agree and suggest further that we must identify interested communities before undertaking a digital practice and actively “invite interaction” by publicizing our work among them – indeed invite their interaction as the project develops.

Second: Is ease of access, especially via sophisticated search mechanisms, *always* a good thing? Canadian oral historians Anna Sheftel and Stacey Zembrzycki have recently argued that «the kind of oral history we value is slow and messy. And yet the digital world prizes speed and efficiency. [...] Is it possible», they ask, «to slow down and listen in the digital age, especially with the current tools [...] [like] databases, clipping and indexing tools, voice recognition software, [and] social media platforms? [...] When does the listening that is so vital to our practice occur?» The same might be said about any mass of archival materials. «Overwhelming people with choices», Sheftel and Zembrzycki, conclude, «does not help to foster environments where deep engagement and reflection may occur»⁴⁰. Good points.

Third: Is unmediated access to historical materials always the best, most democratic practice? Arguing against privileging «openness as the first value [...] [and] creating a space in which users are empowered to make their own interpretations», public historian Mary Rizzo affirms that «historians [...] have specialized skills that are valuable to the public [...] [namely] about how to think about sources and interpretation. Historians are trained to connect and contextualize data»⁴¹. I concur: wide access increases exponentially opportunities for misinterpretation, willful or not. We can’t prevent it, but we can help the well intentioned make sense of the materials we have given them access to.

³⁸ T. SCHEINFELDT, *The Dividends of Difference: Recognizing Digital Humanities’ Diverse Family Trees*, in «Found History» (blog), April 7, 2014, <http://foundhistory.org/2014/04/the-dividends-of-difference-recognizing-digital-humanities-diverse-family-trees/>

³⁹ M. SOUTHER, “Oral History As Public History,” *History@Work* (blog), June 9, 2014, <http://publichistorycommons.org/oral-history-as-public-history/>.

⁴⁰ A. SHEFTEL-S. ZEMBRZYCKI, *Slowing Down to Listen in the Digital Age: (Re)-Considering How Technology Changes Oral History Practice*, (paper, Berkshire Conference of Women Historians, University of Toronto, May 23, 2014), p. 6.

⁴¹ M. RIZZO, *Digital/Public/History/Humanities: Conceptualizing a Digital Public Humanities*, (lecture, Lehigh University, Bethlehem, PA, February 20, 2014).

And finally: is making material nearly universally available – at least theoretically – via the internet and sophisticated search engines always appropriate? Oral historian Sherna Gluck has cautioned that in an era of heightened government surveillance, placing interviews with political activists on the internet may open them to official harassment. Likewise, nearly limitless distribution affords opportunities for misuse and for public disclosure of potentially embarrassing information to an extent not possible when interviews were archived *in situ* or published in traditional paper formats.⁴² I have also seen savvy interviewees deliberately sanitize their narratives because they knew they were going to be placed in a very public archive – how well does this serve the historical record? All questions to consider.

I'll end here, with some open ended questions. I hope my remarks have helped connect and contextualize the parallel and sometimes intersecting trajectories of oral and public history. I look forward to continuing the conversation.

LINDA SHOPES
(Independent Researcher)

⁴² S. BERGER GLUCK, *Reflecting on the Quantum Leap: Promises and Perils of Oral History on the Web*, «Oral History Review», n. 2, XLI (Summer/Fall 2014), pp. 244-256.

Abstracts

ANNARITA GORI

25 aprile, 40 anni dopo. Politica, società, commemorazioni

Discussione con António Costa Pinto, Marina Costa Lobo e Pedro Magalhães

In 2014 Portugal celebrated the 40th anniversary of Carnation Revolution. In the following two years many facts occurred: the exit from the Economic Adjustment Programme in June 2014, the parliamentary elections in October 2015 and the subsequent formation of a new left coalition government led by António Costa and, finally, the presidential election in January 2016. On the basis of these facts António Costa Pinto, Marina Costa Lobo and Pedro Magalhães are called upon to discuss the meanings of 25 April 1974 and the democratic transition for the Portuguese people; the relation between the legacies of Carnation Revolution and the economic crisis, and the role played by the Left parties in the last commemorations.

Keywords: Public History of Carnation Revolution, memory, economic crisis, Portuguese Left parties

RICCARDO MARCHI

25 of April 2014: 40 years of democracy despite the Revolution. Historical revisionism in Portugal

Over the last twenty years, the historical debate on democratic transition in Portugal has been livened up also by the emergence of charges of revisionism. In particular, few historians from the Marxist field have criticized some historiographical interpretations on the revolutionary process started in the aftermath of April 25th 1974 coup d'état. From the anti-revisionist perspective, these interpretations deny the importance of the revolution for the Portuguese democracy and highlight, on the contrary, its harmfulness and totalitarian aims. Furthermore that revisionist tendency is sustained by the so-called winners of the transition, namely intellectuals from the Socialist, liberal and conservative fields. Moreover, it facilitate the diffusion of the right-wing political thesis on the Portuguese transition among the public opinion since the mid of the 80s of the last century. The article analyzes the most relevant topics of this debate and identifies, in the conclusions, its major weakness: the teleological nature of the debate on both sides and the consequences on its epistemological capacity.

Keywords: Carnation Revolution, Democratic Transition, Historical Revisionism in Portugal, Historiography

IGOR CHABROWSKI

Reading the distant revolution – The Polish united workers' party interprets the Portuguese Carnation Revolution of 25 April 1974

In late May 1974, Poland and Portugal were as far from each other as any two countries could be. During the three post-war decades, they did not recognize each other diplomatically and their trade was almost inexistent. Yet the news of Carnation Revolution received a lot of attention in Poland and the knowledge about the unfolding events in Lisbon was broadly disseminated and discussed both in the press and in the inner circles of the United Polish Workers' Party (Polska Zjednoczona Partia Robotnicza; PZPR). Was the revolution important to Poland and why? What was the role of the ideology in interpreting events? What was the role of both geopolitics and of the narrower international interests of the Poland?

Keywords: Carnation Revolution, Polish Media, Political Debate, United Polish Worker's Party (PZPR)

ANTONIO MUÑOZ SÁNCHEZ

The Federal Republic of Germany and the 25th of April

In this article we will see how the deeply rooted anticommunism present in the political culture of West Germany strongly influenced the interpretation of Portuguese revolution. The German media and the Bonn authorities had a pretty sharp idea of the Portuguese revolution. In their extreme perception the whole global scenario could have collapsed if the moderate fraction would not had prevailed in Portugal. The enormous effort made by the West Germany in order to help not communist organization is so explicable because of this fear. At the same time it was for this reason that West Germany tried to involved immediately other European countries in this venture of helping a transition towards a west democratic regime in Portugal.

Keywords: Carnation Revolution, German Media, Anticommunism,

JOSEP SÁNCHEZ CERVELLÓ

The impact of the Portuguese Revolution in Spain

Spanish transition has a great debt to the Portuguese revolution given that Spanish authoritarian regime and its oligarchy learnt a lot from the Portuguese transition. In this respect Jordi Puyol work remains one of the most prominent in the field. It was crucial in the Portuguese transition the capability of changing regime without touching the rules of property, the land reform or the banks nationalisation or other dangerous issue. The bottom up process of changing was implemented because the ruling classes fear to loose any of its privileges, cumulated during the regime times, if the working classes would have run the transition. Without any doubts the Portuguese political radicalization hardened to Franco. And the more to the left Portugal is placed more rightist regime became. The greatest contribution of Portuguese April in our lives was the model of transition, here there was reform and also in the political organization of the right and the centrist left, des of, Christian Democrats, to the Social Democrats and the PSOE liberal groups. It also affected the armed forces; unions; to the press and to the decolonization of the Sahara.

Keywords: Carnation Revolution, Spanish transition, Political History

ALAN GRANADINO

Fertile soil for Socialism or Communist threat? The Carnation Revolution through the eyes of the French Socialists

This article analyzes how the French Socialist Party (PSF) interpreted and reacted to the Carnation Revolution in Portugal between 1974 and 1975. My argument is that there were at least two different interpretations on the Revolution within the PSF, determined by different conceptions of the union of the Left (alliance between Socialists and Communists). A faction led by François Mitterrand saw the Revolution as an opportunity to test the French strategy of the union of the Left by promoting a similar alliance in Portugal, but in 1975, when the Revolution radicalized, Mitterrand's faction rejected the pact fearing that the Portuguese Communists would seize power. CERES, another faction of the PSF, represented the other interpretative line. They saw the Revolution as an opportunity to establish a new way to Socialism respecting democratic freedoms in which the alliance between Socialists and Communists was crucial at all stages.

Keywords: Union of the Left, Socialists, Communists, Carnation Revolution, French Socialist Party

VICTOR PEREIRA

French intellectuals and the Portuguese Revolution

In Portugal, between April 25, 1974 and November 25, 1975, the revolutionary process elicited an unusual interest in France. Hundreds of French came to Portugal, mainly to Lisbon, to know, live and participate in the Revolution. Which reasons explain this enthusiasm and journeys? What were these "tourists" looking for in Portugal? This article describes how these journeys could be included on French cultural developments of 1968, and how it could be articulated with French internal and political debates.

Keywords: Carnation Revolution, Intellectuals, Political debate, "Political tourism", French Left-wing.

FRANCESCO CATASTINI

«L'Unità» and the Portuguese "Revolution"

These are the first results of an ongoing research on how the daily newspaper linked to the Italian Parliamentary Left described the Carnation Revolution. Here I focused on the narratives made by the Italian Communist Party's organ, «L'Unità», about the weeks prior the Carnation Revolution and about the first reactions after the military takeover on 25 April 1974. We can observe how the new political strategy of PCI (strategy set out during the Symposium of the European Communist parties held in Brussels in January 1974) influenced also the attitude of the newspaper in the articles dedicated to the Portuguese situation and to the relationship between the PCI and PCP.

Keywords: Carnation Revolution, «L'Unità», Italian Communist Party, Portuguese Communist Party, Political debate

ELLI LEMONIDOU

Public History: The International Landscape and the Greek Case

Public History as a distinct branch of historical science has attracted in recent years the growing interest of an increasing number of scholars, who explore its questions and express their opinions on the content and the limits of the discipline. The present study is an overview of the main developments at the international level, from the birth of Public History until the explosion of interest in it in the recent years. A special mention is also given to the emergence and development of Public History in Greece.

Keywords: History of Public History, Greece, Uses of the Historical Past

LINDA SHOPES

The evolving relationship between Oral History and Public History

In this essay, the author reviews the different origins of Oral History and Public History: she defines Oral History as being an archivist practice and Public History as a job. Secondly she analyses the gradual convergence of the two different disciplines in the sphere of Social History. Oral Historians look outside the archives and focus on the Public Sphere and Public Historians began to define their own job more on the basis of its practices than on the basis of a working relationship and adopting Oral History as one of their tools. The author also considers how to deepen the relationship between Oral History and Public History in particular through digital media. The essay takes into account both the social and intellectual contexts of these differences, similarities and opportunities. It builds on practical examples from the author's professional activities in the USA and from other international case studies.

Keywords: Public History, Oral History, Social History, Digital Public History

Gli autori

Matteo Albanese è post-doctoral fellow presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Ha conseguito il suo dottorato presso lo EUI con una tesi sulla violenza politica di estrema sinistra in Italia e Francia. Da anni si occupa di terrorismo, gruppi armati e di fenomeni legati alle reti internazionali del neofascismo pubblicando articoli e saggi in Italia ed all'estero. matteo.albanese@ics.ulisboa.pt

Annarita Gori ha ottenuto il titolo di PhD e Doctor Europæus all'Università di Siena, è attualmente ricercatrice pós-doc presso l'Istituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona. E' stata visiting scholar presso la NYU e Sciences Po, il suo ultimo libro è *Tra Patria e Campanile* (FrancoAngeli 2015). annarita.gori@ics.ulisboa.pt

António Costa Pinto è professore all'Istituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona. I suoi ambiti di ricerca includono l'autoritarismo, le élites politiche, I processi di democraticizzazione e lo studio comparativo delle dittature del sud Europa. Ha recentemente rieditato in Portogallo e in Brasile il suo libro sulle origini del fascismo portoghese, *Os camisas azuis. Rolão Preto e o fascismo em Portugal* (Edições 70, 2015). acpinto@ics.ulisboa.pt

Marina Costa Lobo è professoressa all'Istituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona, dove svolge ricerche sulle istituzioni e i comportamenti politici dei portoghesi in chiave comparata. Nel 2016 ha vinto un ERC- European Research Council - Consolidator Grant con il progetto *Mapping and Analysing the Politicisation of the EU before and after the Eurozone Crisis*. marina.costalobo@ics.ulisboa.pt

Pedro Magalhães è professore all'Istituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona, dove lavora sui temi dell'opinione pubblica, atteggiamenti e comportamenti politici e istituzioni politiche e giudiziarie. È coordinator dei progetti DEMOLINE e POPSTAR. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Financial Crisis, Austerity, and Electoral Politics: European Voter Responses to the Global Economic Collapse 2009-2013* (Taylor & Francis, 2015). pedro.magalhaes@ics.ulisboa.pt

Riccardo Marchi è ricercatore a Lisbona presso il Centro de Estudos Internacionais del ISCTE-IUL e lavora su destra radicale portoghese e su contro-sovversione in Occidente durante la Guerra Fredda. riccardo.marchi@iscte.pt

Igor Chabrowski è attualmente fellow presso l'Università di Hong Kong (Centre for Chinese Studies). Ha ottenuto il suo dottorato presso lo EUI ed ha passato un anno come post-doc ad Oxford. Si occupa della storia culturale e sociale delle classi lavoratrici in Cina ed Europa. igor.chabrowski@cuhk.edu.hk

Antonio Muñoz Sánchez è post-doctoral fellow presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Si occupa del contesto internazionale in cui avvenne la transizione democratica della penisola iberica. antonio.munoz@ics.ulisboa.pt

Josep Sánchez Cervelló è professore di Storia Contemporanea alla Università Rovira i Virgili di Tarragona. Esperto delle dittature iberiche, è autore del libro *A Revolução Portuguesa e a sua influência na Transição Espanhola (1961-1976)*, Lisboa, 1993. josep.sanchez@urv.cat

Alan Granadino è PhD Researcher presso il Department of History and Civilization dell'European University Institute. Si occupa dell'evoluzione ideologica del socialismo dell'Europa occidentale durante gli anni Settanta del XX secolo. alan.granadino@eui.eu

Victor Pereira è maître de conférences in Storia Contemporanea a l'Université de Pau et des Pays de l'Adour. È allo stesso tempo ricercatore associato dell'*Instituto de História Contemporânea* (Universidade Nova de Lisboa). victor.pereira@univ-pau.fr

Francesco Catastini ha ottenuto il PhD all'European University Institute. Autore del libro *Una Lunga Resistenza* (Pacini, 2015), collabora con la cattedra di Storia Contemporanea dell'Università di Bologna (sede di Ravenna). francesco.catastini@eui.eu

Elli Lemonidou è professoressa di Storia Moderna e Contemporanea all'Università di Patrasso. Si occupa di Public History, Storia Culturale. Recentemente ha pubblicato *Istoria, Kinimatografos kai Ethnikes Taftotites (History, Cinema and National Identities)*, Athens, Taksidftis, 2014. elemon@cc.uoi.gr

Linda Shopes è un editor freelance e consulente; in passato ha lavorato come storica presso il Pennsylvania Historical & Museum Commission. È stata Presidente dell'U.S. Oral History Association. Insieme a Paula Hamilton ha curato *Oral History and Public Memories*, Philadelphia, Temple University Press, 2008. lshopes@aol.com

Finito di stampare nel mese di aprile 2016
da Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)

